

# “Millenaria Sapienza dell’India”

Il pensiero filosofico-religioso indù, dai *Veda* ad Aurobindo.

**Corso di 12 Incontri a cura del Dr. Leonardo Sola(\*)**

Il corso si propone di presentare in sintesi il pensiero sapienziale dell’India, quale si è sviluppato nella sua storia più che millenaria, e di far comprendere la sua straordinaria *attualità* ed *umanità* per dare una risposta alle nostre eterne domande: chi realmente siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Di volta in volta, l’esposizione sarà integrata da letture espressive di estratti da testi sapienziali da parte di Simonetta Scaccabarozzi Sola.

## PROGRAMMA

1. “Simbolo, mito, rito”: una via alla conoscenza di sé e alla Sapienza del SÉ. pag. 3
2. La “Religione-Sapienza” primordiale. pag 17
3. Il mondo della “visione interiore” dei *Veda*. pag 29
4. Spiritualità delle *Upanishad*. pag. 45
5. Il *Kali-yuga*: la decadenza della visione interiore. pag. 73
6. Nascita delle speculazioni filosofiche. pag. 89
7. La sapienza del *VEDANTA*. pag. 99
8. Lo *Yoga*: la “Via dell’integrazione”. pag. 129
9. Buddha e il Buddhismo. 1) “Antica Sorgente”. pag. 143
10. Buddha e il Buddhismo. 2) “La Dottrina del Cuore”. pag. 159
11. Buddha e il buddhismo. 3) “La Via del Cuore”. pag. 179
12. La sintesi spirituale della *BHAGAVAD-GITÀ*. pag 193

---

(\*) Da oltre cinquant’anni studia il pensiero filosofico-religioso dell’Oriente, con particolare riguardo al pensiero indù; la Teosofia e le religioni comparate. Membro della *International Buddhist Society* è esperto di Buddhismo nelle sue varie forme e di meditazione *vipassana*. Conferenziere e autore di numerosi saggi sulla Teosofia, sul Buddhismo, sulla Gnosi antica, è attualmente responsabile del Centro Studi Teosofici H P Blavatsky di Torino e dei relativi programmi, nonché dei corsi di studio della Loggia dei Teosofi Uniti di Torino.



*Shiva nella sua forma Natarāja (Re della danza)*

### “Simbolo, mito, rito”: una via alla conoscenza di sé e alla Sapienza del SÉ.

#### ~~~~~ Lettura ~~~~~

*Come i segnali di fuoco dei tempi antichi, nell'India vedica, che si accendevano e si spargevano a turno dalla vetta di un monte all'altra, portando comunicazioni a lunghe distanze, così vediamo una linea di "Saggi", dall'inizio della storia fino ai nostri giorni, i quali comunicano [in simboli e miti] la "parola di sapienza" ai loro discepoli e ai loro successori...*

dall'*Iside Svelata* di HELENA PETROVNA BLAVATSKY, fondatrice del moderno Movimento Teosofico.

#### Premessa

Secondo gli insegnamenti di tutti i grandi Maestri Spirituali dell'umanità, di Oriente come d'Occidente, l'accesso alla Verità dello Spirito o alla Realtà del SÉ, è possibile solo attraverso una visione interiore o *intuizione*: quel potere del nostro intelletto superiore (in India chiamato *vidyā* = visione, da *vid* = vedere e *bodhi* = illuminazione) che trascende la ragione concettuale e il dualismo conflittuale della nostra mente ordinaria. È perciò impossibile rappresentare la Realtà del SÉ Spirituale con parole e concetti razionali, come quelli che usiamo nel linguaggio comune: solamente il *mito* e il *rito sacro* che fanno largo uso del *simbolo*, dell'allegoria, della similitudine, della metafora, etc., possono tentare di svelarne la natura reale; e simboli, miti, riti mistico-misterici, costituiscono proprio il linguaggio che il SÉ utilizza per trasmettere alla nostra coscienza la propria Sapienza spirituale. Ne consegue che studiare e comprendere questo linguaggio ci offre la possibilità di aprire una via di comunicazione col SÉ e accedere alla Sapienza che esso contiene.

In Occidente, l'imperatore Giuliano, vissuto a Roma dal 331 al 363 d.C., discepolo del filosofo neoplatonico Marco, nel commento all'*Inno alla Divina Sapienza* o *Madre degli dei* insegnava:

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Gli antichi Sapienti cercavano sempre la vera causa delle cose sotto la guida degli dei, oppure investigavano per conto proprio o, per dir meglio, accompagnati dagli dei ["dei" da intendersi come modi, aspetti e funzioni del SÉ Uno], ed essi proteggevano le loro scoperte rivestendole col meraviglioso del mito, affinché si scoprisse, in virtù del paradosso e dell'astruso, il significato riposto e fossimo stimolati alla ricerca del Vero...*

*[Riguardo ai miti e ai simboli] chi è dotato di ingegno elevato [intuizione], nella necessità di scoprirvi un qualche significato procede nelle sue scoperte ... fin quasi al culmine della ricerca, con l'aiuto della meditazione e sorretto ... dalla propria capacità di comprensione [illuminazione].*

Friedrich Nietzsche, in *Al di là del bene e del male*, sosteneva che *Ogni 'filosofia' è una filosofia di proscenio... poiché ogni filosofia cela un'altra filosofia, ogni parola è anche una maschera.*

Possiamo riassumere queste idee usando la similitudine delle acque di un torrente:

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Le parole dei racconti, velano mentre rivelano... come i simboli, come i miti, come i mistici riti. Le loro parole scorrono come le acque di un torrente che fanno rotolare e levigano impetuose i sassi, accumulando sedimenti sul fondo, man mano che si allontanano dalla loro sorgente di Acqua Pura.*

*Acque che s'intorbidano, mescolano le correnti, fuggono in rivi laterali a volte si perdono in secche... riacquistano trasparenza solo quando, acquetandosi, si allargano a colmare conche che riflettono il Cielo, per poi riprendere a turbinare nella loro corsa verso più ampi bacini.*

*Risalendo il loro corso, forse potremo ritrovare le pure sorgenti che dimorano nella Fonte Perenne di neve eterna, immacolata, che col Cielo si confonde e calma la nostra sete di Sapienza.*

## Il Mito

Il mito è uno dei tre elementi che ci possono aprire una via alla conoscenza di sé stessi e alla Sapienza del SÉ (gli altri due sono: il simbolo e il rito sacro).

Il mito autentico era, ed è, essenzialmente un *racconto*; un racconto che può trattare dell'origine o "fondazione" del mondo divino e naturale (cosmo) e dello sviluppo dell'anima umana, nel *tempo*, a partire però da una condizione pre-temporale di disordine (caos) che li precede. Oggi tuttavia, la parola *mito* evoca, da un lato, un'immagine-modello consumistica, grande, potente, di sofisticati prodotti tecnologici o di personaggi di successo nel mondo del cinema, del teatro, della musica, dell'arte, della moda, della politica, dello sport, o di aspetti dell'economia (es: il mito della *crescita continua*, della ricchezza, etc). In realtà, queste immagini – abilmente costruite e manipolate da coloro che hanno l'interesse di rendere il più appetibile possibile i "prodotti", quali che siano, che intendono venderci – sono immagini-rifugio alle quali sempre più spesso ci aggrappiamo per compensare, sovente, carenza di autentici valori, difficoltà di comunicazione col prossimo, solitudine... per cercare di rimuovere le ansie, le paure e di colmare l'insoddisfazione e la noia di una vita vuota.

Da un altro lato, la parola mito evoca oggi anche una dimensione "primitiva" della coscienza umana, in cui si pensa che la percezione della realtà venisse mutata in forme, personaggi, vicende, frutti unicamente dell'immaginazione e della fantasia. Ma mito deriva da *mythos*, un termine greco arcaico che a dire di Omero, significava "parola", "racconto", "progetto", in origine riferito alle leggende sugli "dei" riguardanti questioni cosmologiche e cosmogoniche.

Secondo Dagobert Runes, autore di un importante Dizionario di Filosofia: *mito contiene l'idea di una verità presentata [nei suoi racconti] in forma simbolica e affettiva. Una storia vera ... un racconto che sfruttava il modo suggestivo della rappresentazione simbolica per sfuggire alla limitazione del senso letterale.*

In origine dunque, il mito era una forma di *linguaggio*; linguaggio che utilizzava gesti (danze rituali), segni, immagini e parole (artistiche, poetiche-letterarie, *drammatiche* – come nel teatro antico) quali *simboli* che suggerivano aspetti e funzioni, modi e forme dell'Anima e dello Spirito e che comunicavano alla comuni-

tà contenuti psicologici e morali. Nel corso dei secoli e dei millenni tuttavia, da questo originario significato di *storia vera*, si è passati in Occidente a considerare il mito come *una finzione, presentata come vera storicamente, ma non fondata nei fatti: un racconto falso sostenuto unicamente dalla tradizione popolare*, frutto cioè dell'illusione e della superstizione religiosa.

In Occidente la parola mito ha dunque subito una vera e propria *inversione semantica*, secondo gli studiosi iniziata già nell'antica Grecia con Senofane, poeta e filosofo vissuto tra il VI e il V secolo a.C., fondatore della Scuola di Elea e maestro di Parmenide.

In effetti, per quanto ne sappiamo, Senofane fu il primo a criticare e respingere le espressioni mitologiche delle divinità, utilizzate da Omero ed Esiodo. Mircea Eliade in *Mito o realtà?*, fa rilevare che proprio i Greci *svalutarono progressivamente i loro stessi miti di qualsiasi valore religioso e metafisico...*

In realtà, il linguaggio *simbolico* del mito che in origine aveva costituito il veicolo di un'esperienza creativa e conoscitiva, in altro modo irripetibile, cominciò a decadere in Occidente ancor prima di Senofane... Ciò fu dovuto principalmente alla sua volgarizzazione nella *lettera morta* [la "lettera (che) uccide lo Spirito" secondo San Paolo] dei testi e nelle forme esteriori, *exoteriche*, della religione popolare, volgarizzazione che si attuò in parallelo alla degradazione e alla profanizzazione dei *sacri riti* dell'iniziazione ai misteri.

È proprio contro *queste* forme degradate di conoscenza e sapienza e non contro il mito e i simboli nel loro significato e valore originari, nelle quali le sacre allegorie metafisiche e spirituali, venivano sempre più interpretate e vissute in modo letterale e superstizioso, che i filosofi greci mossero la loro legittima critica, soprattutto da Platone in poi, finendo però per svuotare, come ha detto Eliade, *la forma mitica di qualsiasi contenuto di verità*. Esponenti del cosiddetto "illuminismo attico" che si fece portavoce di questa critica, furono i filosofi Anassagora, Democrito e i Sofisti, i medici, lo storico Tucidide, il tragediografo Euripide e, in parte, perfino lo stesso Socrate. In questo pensiero emerse soprattutto l'idea che *il divino non può più essere soggetto dell'esperienza*. Protagora sosteneva infatti (fr 4-Diels): *È inutile indagare sulla natura degli dei... essi appartengono alla sfera di ciò che non è manifesto ... che è oltre la misura dell'uomo*.

Platone, in *Leggi* e nella critica della poesia omerica e tragica nel II Libro della *Repubblica*, pur reagendo contro questa concezione nei confronti della religione — soprattutto per non far mancare allo Stato il suo fondamento morale e ideologico — cercò di purificare la religione reinterpretando, in termini razionalistici e moralistici, le rappresentazioni tradizionali degli dei che identifica con gli *astri eterni del cielo*. Ma anche per Platone, *il divino ... il Fattore e Padre dell'universo ... nella sua essenza rimane assolutamente inconoscibile, infinitamente lontano dall'ambito dell'esperienza* (Timeo, 5, 28c) (cfr. Aldo Magris, *La logica del pensiero gnostico*, Trieste 1998).

Questa idea dell'*ineffabilità* dell'essenza divina suprema è presente ovunque anche nel pensiero indù: ad esempio, nella *Mandukya Upanishad* si parla di un'Essenza, *impensabile, inconcepibile, innominabile, al di là della portata delle mente e del pensiero* e nel *Rig-veda*, il più antico testo della tradizione indù, nell'*Inno cosmogonico* che risale almeno a 1500 anni avanti Cristo si legge tra l'altro:

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*...nel Principio, regnavano le Tenebre e tutto era avvolto in un Velo. Chi conosce il mistero? Chi lo ha proclamato?...*

*Il più alto veggente nel più alto dei cieli in una oscurità profonda... lo saprà? O forse non lo sa...*

Ed ancora, nella *Kena Unpanishad* (I, 4-6) si dice:

*Colui che non si può esprimere con la parola, ma grazie al quale la parola è espressa, ecco: è il Brahman; e non ciò che qui si venera come tale.*

*Colui che non si pensa col pensiero, ma grazie al quale il pensiero è stato pensato, ecco è il Brahman; e non ciò che si venera come tale.*

*Colui che non si vede con lo sguardo, ma grazie al quale gli sguardi vedono, ecco è il Brahman; ma non ciò che si venera come tale.*

Ritornando al *mito*, in Occidente nel corso di oltre duemilacinquecento anni, le opinioni dei pensatori e degli studiosi *pro* e *contro* il mito e i simboli quali mezzi di conoscenza del reale, si sono confrontate e sovente scontrate, prevalendo tuttavia per lungo tempo una concezione *materialistica* che, come già detto, ricon-

duce il mito a una forma di linguaggio primitivo, fantastico, che sarebbe perciò inadatto a descrivere e provare “scientificamente” qualsiasi realtà. Oggi la situazione è notevolmente cambiata, almeno fra i ricercatori e gli studiosi più seri e qualificati: *il mito è accettato da molti di loro quale era già inteso nelle società arcaiche e cioè come storia vera, altamente preziosa, perché sacra, esemplare e significativa*, sostiene il già citato Eliade.

In effetti, analizzati nella loro struttura con metodi statistici, i miti rivelano, dietro l'apparente ingenuità dei racconti e/o l'astruità delle immagini e delle situazioni, un'impalcatura logica che organizza razionalmente, pur in un linguaggio suo proprio, un complesso di *idee archetipiche*, ricche di forza e di significati antropo-psicologici, etici, sociali e, infine, liberatori e salvifici (cfr: A. Magris, op. cit.).

In India (ove si ritrovano le più lontane radici della civiltà europea) il mito, in molti di questi suoi significati e funzioni originari, si è conservato fino ai nostri giorni. In India infatti, facendo seguito a una tradizione *orale*, millenaria, i racconti del mito fondati sulle *visioni spirituali* di poeti-veggenti chiamati *rishi*, sono stati raccolti in modo unitario in forma scritta di inni religiosi e di rituali, chiamati *Veda*, e questo all'incirca almeno quattromila anni fa. Faranno loro seguito i *brahmana*, una serie di *commentari* di eruditi religiosi, a loro volta seguiti nel corso dei secoli da una serie di *meditazioni* di Maestri spirituali, in genere anonimi, di alto valore etico, filosofico, sapienziale, chiamate *upanishad* (letteralmente “sedere insieme”, vale a dire: allievi o discepoli riuniti attorno al maestro spirituale che espone loro il contenuto della propria “riflessione” sul divino e sull'umano, sulla quale si attuerà la loro meditazione e discussione – una eco di questo sarà in Grecia il *dialogo* socratico).

Queste meditazioni di saggi e questo metodo di studio comunitario si è continuato in India fino ai nostri giorni, mantenendo in tal modo l'unità e la continuità della *tradizione vedica* originaria. Infine, questo processo di sviluppo dell'originario “racconto ispirato” darà origine alla nascita delle “interpretazioni”: le sei scuole filosofiche o speculative vere e proprie. Parallelamente, si svolgono i grandi cicli letterari dei poemi epici-mitologici indù, quali il *Ramayana* e il *Mahabharata* (per non parlare che dei più grandi e conosciuti). Riportiamo, a conferma di quanto finora detto, le pa-

role di Caterina Conio, ricercatrice universitaria che in *Mito e filosofia nella tradizione indiana*, sostiene:

### Letture

*Se per millenni il mito è vissuto in India come alimento della vita spirituale dei suoi popoli e se è coesistito con la più alta riflessione filosofica, con le pratiche meditative dello Yoga e con la stessa ricerca scientifica, è perché esso è stato compreso e vissuto nella sua realtà autentica, irriducibile, autonoma ed esistenziale.*

Per il noto psicoanalista Erich Fromm, in Oriente come in Occidente, il linguaggio dei miti, con i suoi simboli, le sue allegorie, similitudini, metafore, *ci pone in contatto con una delle più importanti fonti di sapienza ... e ci mette in relazione con gli strati più profondi della nostra personalità* (E. Fromm, *Il linguaggio dimenticato*) e ne *L'eroe dai mille volti* Joseph Campbell che, con Kerenyi, Otto, Dumezil (Detienne, Vernant), è fra i più grandi studiosi moderni di mitologia, amplia la nostra concezione di cosa sia, in realtà, il mito vero:

### Letture

*Il mito è la porta segreta attraverso la quale le energie inesauribili del cosmo spirituale si riversano nelle manifestazioni culturali umane. Religioni, filosofie, arti, forme sociali dell'uomo preistorico e storico, persino scoperte fondamentali della scienza<sup>(\*)</sup> e della tecnologia, gli stessi sogni che agitano il nostro sonno, emergono dal cerchio magico fondamentale del mito e dei suoi simboli ... I simboli della mitologia non sono costruiti artificialmente, non possono essere ordinati, inventati o soppressi in maniera permanente, poiché sono produzioni spontanee dell'anima ne costituiscono il suo peculiare lin-*

---

(\*) Vedi il sogno simbolico del chimico tedesco dell'Ottocento Kekulé, che intuì in tal modo la struttura ad anello del benzene, la molecola organica con sei atomi di Carbonio, che costituisce la base di tutte le molecole organiche. Il famoso chimico sognò il simbolo di un serpente che ingoiava la propria coda (vedi C.G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Firenze 1967). Anche il simbolo del caduceo di Mercurio il "messaggero degli Dei", preso quale emblema dei medici, rappresenta perfettamente la molecola, a spirali incrociate, del DNA e del RNA messaggero, che costituiscono la struttura fondamentale dei geni trasmettitori dei caratteri ereditari, etc., etc.

*guaggio e ciascuna reca entro di sé, il potere germinale della sua propria fonte...*

In altre parole: i miti antichi non sono fantasie, *illusioni*, mistificazioni della realtà, ma rappresentazioni *simboliche* di tale realtà, sia essa fisica, psichica o spirituale, che esprimono l'essenza culturale, morale e creativa di ogni popolo, civiltà o persino individuo. Scriveva sulla rivista *Archeo* Sabatino Moscati il grande archeologo, scomparso una decina di anni fa:

### *~~~~~* **Letture** *~~~~~*

*La mitologia è una struttura di pensiero, un linguaggio che rivela quel particolare modo di sapere, di rappresentare e di classificare l'universo e l'uomo che una società si è data, attraverso l'esperienza e la riflessione.*

Nella sua natura autentica e profonda, il mito è dunque riconducibile alla conoscenza ed esperienza che può avere l'anima umana, della propria radice universale, il SÉ, il cui linguaggio è eminentemente *simbolico* e quindi ricco di immagini che ne rendono vivi e visibili, modi, aspetti, funzioni.

Nella letteratura, nel teatro tragico, nelle forme simboliche dell'arte di tutti i tempi e di tutte le civiltà, il mito autentico diviene perciò attivazione di energie-e-forme, che divengono *immagini psichiche* di realtà dello Spirito, e possiamo scoprire e comprendere come opera in noi, attraverso queste, la sfera sapienziale del SÉ. E questa scoperta può favorire il nostro percorso *interiore* di auto-sviluppo e una maggior consapevolezza e di conseguenza, ci può aiutare nella nostra vita di tutti i giorni.

### **Il simbolo e il suo linguaggio.**

Abbiamo detto che i racconti del mito si servono proprio di *simboli* per cercare di descrivere e attivare realtà ed esperienze interiori del cosmo e dell'uomo, realtà ed esperienze che trascendono la nostra ordinaria coscienza di veglia, basata solo sui cinque sensi e sulla ragione; dunque, per essere compreso e vissuto, il linguaggio dei simboli necessita di essere prima ascoltato interiormente e meditato senza essere, *ipso facto*, razionalizzato.

Si tratta di entrare in *risonanza armonica*, per usare un'analogia acustico-musicale, con la dimensione archetipica della nostra coscienza che è la dimensione propria del SÉ. É grazie a tale risonanza che, come sosteneva Karol Kerényi: *Si può rivivere la forza plasmatrice dei simboli del mito ... e un ampliamento di coscienza (e conoscenza) relativo ad esperienze originarie e fondamentali.*

Questo fatto era stato ben compreso da Nietzsche quando affermava: *il mito va sentito intuitivamente; il fatto intuitivo diviene così l'immagine di una verità eterna... il mito è un'immagine concentrata del mondo e una civiltà che uccide i propri miti originari [come lo è ora quella nostra europea] è destinata a morire suicida*" (op. cit.). Queste parole profetiche del grande filosofo, poco compreso e anche volutamente mistificato da certi regimi totalitari, ci conducono inevitabilmente a riflettere sugli effetti ultimi della globalizzazione economica e culturale, che in realtà maschera l'egemonia del più forte economicamente, e del mescolamento delle culture e delle lingue in corso oggi, nelle cosiddette "società pluraliste" e democratiche. A questo riguardo il "mito" biblico della "Torre di Babele", avrebbe molto da insegnarci...

Scrivete ancora Nietzsche:

## *~~~~~* **Lettura** *~~~~~*

*Solo un orizzonte circoscritto da miti fondanti può chiudere e mantenere in unità tutto un momento di civiltà. Solo dal mito le forze della immaginazione creativa<sup>(\*)</sup> vengono salvate dal loro vagare senza direzione...*

*Nella crisi d'identità dell'Occidente, l'uomo senza miti sta eternamente affamato in mezzo a tutti i passati, scavando e frugando alla ricerca di radici...*

*Il presente dell'Occidente è quello di una cultura che non ha più nessuna sede originaria ferma e sacra e che è condannata ad esaurire tutte le sue possibilità e a nutrirsi di tutte le culture... un esempio fu il tramonto della tragedia greca che era stato ad un tempo il tramonto del mito. Fino ad allora i Greci avevanoricongiunto ai loro miti tutto*

---

(\*) Una sana immaginazione, capace di cogliere, ricreandoli, simboli autentici o immagini-idee attive, si sviluppa attraverso una disciplina della mente e della psiche e non va confusa con la fantasia. É la fantasia che emette soltanto dell'irreale ed è capace di ogni intemperanza (Henry Corbin, *Terra Spirituale e Corpo Celeste* Milano 1986)

*ciò che vivevano e lo comprendevano solo attraverso questa congiunzione: il loro presente immediato appariva... in un certo senso come senza tempo e un popolovale solo per quantosa imprimere nelle proprie vicende l'impronta dell'eterno.*

Nonostante questo giudizio di Nietzsche, duro ma profetico, il mito non è morto completamente né può *realmente* morire poiché i suoi contenuti sapienziali e i suoi simboli costituiscono i fondamenti della sua forza e della sua indistruttibilità. Già si è accennato alla sopravvivenza del mito e del suo linguaggio di simboli, nella tradizione vivente dell'India e ciò fino ai nostri giorni, come vedremo nel corso dei nostri incontri. Neppure in Occidente però, nei suoi simboli e significato originali – anche se compresi a livelli diversi di profondità – non è mai completamente scomparso. A cominciare dalla esuberante fioritura dei linguaggi allegorici delle numerosi correnti della religione gnostica, durante i primi secoli della travagliata formazione del cristianesimo, per continuare col simbolismo mistico-misterico dello stesso rituale cristiano e poi col gergo dei poeti stilnovisti, di Dante e dei “Fedeli d'Amore”, degli alchimisti, dei filosofi ermetici medievali, dei misteriosi Rosa-Croce del Seicento; ed ancora, con le immagini allegoriche dei neoplatonici rinascimentali Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, dell'arte rinascimentale.

Giungendo a tempi a noi più vicini, le visioni dei poeti romantici (Holderlin, Novalis, etc.), la psicoanalisi, nella sua ricerca, proprio nei miti, degli archetipi dell'inconscio e nel linguaggio onirico (Jung, Freud), nonché certe immagini della fantascienza e della pittura simbolista e surrelista moderna e contemporanea.

### **Mito e simbolo quale via alla conoscenza di se stessi e alla sapienza.**

La funzione più importante dei miti originari, dei suoi simboli e dei rituali sacri e mistico-misterici su di essi fondati, è quella di farci rivivere, prima psichicamente, cioè con l'emozione e il sentimento – attraverso le immagini suggestive del racconto e i suoi simboli – la condizione originaria dell'anima umana o qualsiasi altra “tappa” della sua storia interiore.

La maggior parte delle allegorie mitiche descrivono infatti il ciclo completo della vita dell'anima e, come nei miti tragici, il

dramma mitico della sua “caduta” da una condizione originaria di divina felicità e di sapienza, e il suo sofferto peregrinare nella sfera dell’illusione di un’esistenza separata, fino alla liberazione o salvezza finale, operata dal divino stesso, quando l’anima viene reintegrata nell’unità divina, dalla quale in vario modo si era, o era stata, allontanata. Si veda il mito di Prometeo, i miti egizi di Osiride-Iside-Oro, di Demetra-Persefone nei misteri eleusini, di Dioniso nei misteri orfici, il mito gnostico della “passione” di Sophìa, della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso, etc., etc. Anche in India troviamo numerosi miti analoghi o corrispondenti.

La verità contenuta nel mito, nei simboli e nel rito sacro è comunque una verità *esperienziale*, nel senso che noi la cogliamo attraverso una nostra peculiare esperienza interiore, risultato di una meditazione sui simboli mitici. Questa esperienza consiste di fatto in una percezione *sovramentale* della realtà spirituale del SÉ, che miti, simboli, allegorie, riti sacri, celano alla visione ordinaria non esercitata nella loro contemplazione. Questa percezione che gli antichi indù chiamavano *vidyà*, “visione” spirituale, cresce con la pratica dell’attenzione concentrata sui simboli e si traduce in una esperienza liberatoria, una vera e propria *catarsi* della nostra coscienza.

L’“apertura di coscienza” alla dimensione sapienziale del SÉ, che il Buddha chiamò “illuminazione” (*Bodhi*), è il solo potere di cui la nostra anima dispone, per farci conoscere la vera natura delle cose, come ci indica tutta la tradizione indù. I Saggi e i filosofi orientali, come anche i neoplatonici occidentali, sostenevano che tale conoscenza (*Jnana*, Gnosi) non è un “dato” che si basa sui nostri sensi ordinari e che da questi dipende (cioè un’*opinione*) o sulla dialettica dell’intelletto razionale che procede per concetti e per astrazioni mentali, bensì una conoscenza “senza dati e senza memoria” come la definiva Plotino, o “assoluta” (*paramartasatyà*) come la definivano i pensatori indù, una Sapienza che è intelligenza pura, luce, illuminazione: quel lampo improvviso e istantaneo che ci dà, senza ombra di dubbio, la certezza della visione del reale, della verità del SÉ; in altre parole, la coscienza integrale di un’anima che si è purificata dai condizionamenti dei sensi, dai residui della memoria e dai concetti elaborati di continuo dall’attività meramente razionale della nostra mente.

È perciò naturale che il solo linguaggio che può tentare di rappresentare o meglio di *evocare* la realtà dinamica dello Spirito, del SÉ, è quello del simbolo, del mito e del rito sacro, che è “mito in azione”, i quali possono essere la via di conoscenza e di sapienza per dare risposta alle nostre eterne domande: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? E al problema del male e della sofferenza.

### *Lettura*

*Questa sapienza è possibile perché il simbolo possiede una potenza evocatrice di energie spirituali che invano cercheremmo nel linguaggio corrente. Il simbolo si muove in profondità, mentre il linguaggio corrente scorre in superficie. Il simbolo protegge celando, mentre il linguaggio corrente rende vulnerabile spiegando, e la potenza del simbolo diviene infine quella del mito nella capacità di questo di valicare immutato secoli ed ere, assicurando una continuità e una trasmissione che le parole comuni mai potrebbero dare. Perciò il modo migliore per affrontare lo studio necessario per la comprensione di un mito autentico è quello di viverlo prima come si vive un sogno, cioè senza il filtro del pensiero razionale, senza “interpretarlo” mentre è vissuto, bensì sentendolo in tutta la sua vivida immediatezza. Ascoltarlo od osservarlo così com’è, per cercare di percepire il linguaggio originale, mentre viene parlato o rappresentato.*

*É come se un traduttore, per tradurre un testo inglese, dovesse spostarsi in Inghilterra per udirlo prima letto dalla viva voce del suo autore, così da penetrarne non solo il senso razionale quale traspare dalla parola scritta, ma anche – soprattutto – il contenuto emotivo e le intenzioni stesse dell’autore!*

*Per questo certi simboli non hanno significato razionale e sarebbe fatica sprecata cercare di darne loro uno. Essi hanno bensì un contenuto emotivo che ha il suo posto legittimo e necessario nel complesso del mito e che aiuta il lettore o l’ascoltatore a penetrarne l’anima profonda” (Roberto Fantechi).*

Attraverso l’ascolto, l’attenzione, la visualizzazione, la meditazione, si attua la comprensione profonda del mito e la penetrazione e la viva esperienza dei suoi simboli: è lo sperimentare

in noi stessi la vicenda mitica, rivivendola come nostra autentica esperienza interiore. Si tratta di penetrare *esperienzialmente* la dimensione di una vicenda universale, quella del racconto mitico, che proprio in quanto tale, cioè in questa sua universalità, è anche la nostra, come lo è di tutti: è la nostra vita completa, le nostre vite, quali anime-spiriti, quali sé individuali, raggi del Grande SÉ Universale, rappresentata nei suoi tratti essenziali e significanti, espressi in simboli.

Affinché questa esperienza del SÉ possa avvenire in noi senza rischi, dobbiamo prima attivare una *catarsi*, una purificazione della nostra anima, come indicano tutti gli antichi miti e riti misterici di iniziazione: non una purificazione formale, esteriore, con acqua o con ceneri, con fumi e incensi, del corpo, ma la ripulitura della nostra mente dall'influsso delle passioni e dai conflitti originati dal suo intrinseco dualismo ed ego-centrismo, rendendola alla fine come uno specchio terso, capace di riflettere e portare alla luce i contenuti sapienziali del SÉ.

Questo è ciò che intendiamo essere *la conoscenza di sé e la sapienza* che nascono come frutto spontaneo quando la mente, liberata dai suoi condizionamenti, opera una meditazione sul mito, quella "capacità di penetrare il simbolo e di rivivere il mito", di *essere* il simbolo e il mito.

In conclusione, il recupero del potere *gnostico* (conoscitivo) del mito è oggi possibile, anche se sono passati migliaia di anni dalle sue origini, se la nostra ricerca si orienta e procede nella direzione della sua stessa fonte originaria, quella Sapienza Spirituale o Sapienza del SÉ da cui sono scaturiti, attraverso il mondo immaginale dell'Anima, i simboli, i racconti mitici e i riti sacri, ripercorrendo, col riattivare in noi il potere dell'immaginazione creativa, l'esperienza di quell'*espansione di coscienza* di cui ha parlato Kerenyi.

Quest'espansione di coscienza nelle realtà archetipiche che sono il fondamento degli antichi miti e simboli è la scoperta della dimensione spirituale del SÉ e, come il famoso "filo di Arianna" nel mito di Teseo e del Minotauro, ci può essere di grande aiuto a uscire definitivamente dal *labirinto* del nostro io empirico separato e separatore, e a crescere come persone, a riconciliarci cioè con noi stessi e con gli altri, con la vita, con la natura, con "Dio", a colmare, infine, "la sete di conoscenza e di sapienza della nostra ani-

ma” come fa la *Fonte di Mnemosyne* (la “Dea della Reminescenza”) nell’antico mito orfico inciso sulle famose laminette d’oro risalenti al IV secolo a.C.:

Dice l’Anima durante la sua ascesi mistica, di fronte ai suoi Maestri Iniziatori:

### Letture

*Io sono Figlia della Terra e del Cielo stellato e la mia stirpe è celeste.  
Io sono arsa dalla sete di conoscere e di Sapienza: datemi presto la fresca acqua che scorre da Mnemosyne, dalla Fonte Perenne del Lago della Reminescenza.*

(e i suoi Iniziatori le rispondono)

*Guardiani Divini si trovano dinnanzi a questa Fonte.  
Loro ti faranno bere alla Sorgente Divina, l’Acqua Pura della Sapienza e allora tu regnerai immortale tra gli altri Eroi.*

(da O. Kern, *Orphicorum fragmenta*)

E in un sacro Inno del Rig-Veda si canta:

*Ora le macine schiacciano l’erba kusha e preparano il sacro succo di Soma per il rito del Sacrificio.*

*L’atto divino e quello del Sacrificio sono il filo d’oro che lega la Terra al Cielo (e il Cielo alla Terra); compito dell’uomo è tenerlo nelle proprie mani.*

*Colui che sa riconoscere quel filo d’oro teso dalla Terra al Cielo su cui sono intessute tutte le anime umane, legate come i grani di un rosario, colui che conosce la trama e il filo sazio di Linfa di Vita, la mente acquetata, saggio, immortale, l’essenza del Brahman, egli conosce!*



### La Religione-Sapienza Primordiale.

Lo studio *comparato* delle religioni e delle “filosofie spirituali” d’Oriente e d’Occidente, antiche e moderne, pone in luce con grande evidenza che i principi essenziali e vitali e le idee fondamentali, contenuti negli insegnamenti dei grandi Maestri Spirituali – Saggi o Sapiienti che dir si voglia – che le hanno fondate o ispirate, non sono che l’eco di una “conoscenza senza tempo” o *Sapienza* primordiale a cui essi hanno avuto interiormente accesso, nel loro impulso a trovare delle risposte al mistero dell’Esse-re e dell’esistenza.

In India, questa “Sapienza Primordiale” fu chiamata *Guptà Vidyà*, in sanscrito letteralmente: conoscenza (*vidyà*) segreta, nascosta (*gupta*), cioè interiore o *esoterica*, ed anche *Brahmà-vidyà*, letteralmente conoscenza attorno a *Bràhma*, sinonimo di “Sapienza Divina” in quanto *Bràhma* rappresenta l’aspetto ideativo-creativo e la sfera sapienziale (corrispondenti al *Logos* greco – la “Parola”, il “Verbo”) della Triuna Divinità Suprema degli Indù: *Brahmà-Vishnù-Shiva*, la cosiddetta *Trimurti*. Questa tradizione sapienziale in India, trasmessa per secoli oralmente, avrà infine il suo fondamento scritturale nei *Veda*, considerati “il più grande serbatoio di Sapienza disponibile all’umanità”.

In Occidente questa Divina Sapienza è stata chiamata dai filosofi neoplatonici con un termine greco perfettamente equivalente: *Theo-Sophìa*, “Sapienza o Scienza Divina” e da Elena Petrovna Blavatsky fondatrice del Movimento Teosofico Moderno come: *L’essenza unica e il fondamento di tutte le religioni e filosofie del mondo, insegnata e praticata da pochi maestri spirituali iniziati, fin da quando l’uomo divenne un essere pensante* e definita *La Religione-Sapienza Primordiale*. Di questa tradizione sapienziale, conservatasi esotericamente nel corso dei secoli in Oriente come in Occidente, parlano sovente i più grandi filosofi dell’antica Grecia, da Pitagora a Platone fino ai Neoplatonici e agli gnostici e vi fanno diretto riferimento gli insegnamenti dei misteri religiosi dell’Egitto e di quelli Eleusini, del mondo ellenistico pre-cristiano e della tradizione esoterica ebraica, detta *Qabbalah*.

Secondo questa tradizione sapienziale, la razza umana, fin dalla sua comparsa su questo pianeta e dal momento in cui cominciò a pensare in modo indipendente, ebbe *in eredità* una conoscenza riguardante la natura e le origini interiori del cosmo e dell'uomo, donata e rivelata da entità divine, i cosiddetti *SaptaRishi* (i Sette Veggenti), ad alcuni veggenti umani che fungevano da istruttori e da guide spirituali di questa umanità agli inizi della sua storia terrestre.

Nell'India arcaica questi ultimi istruttori, chiamati *rishi* (poeti-veggenti), riflettevano nello specchio puro della loro anima, la Sapienza di quel mondo divino dal quale erano provenuti direttamente i Progenitori Spirituali dell'umanità, le Entità coscienti o "dei" che si "incarnarono" molti milioni di anni fa nell'uomo fisico, dando così inizio all'avventura evolutiva umana, come indica il simbolismo del dono del *Fuoco Divino*, nel mito del grande sacrificio del dio indù *Matàrisvàn*:

*O Agni, o Apàm Napàt, Figlio delle Acque Celesti, Tu, Divino Fuoco ... Fu Matàrisvàn che Ti riportò dal Cielo più lontano, discendendo sulla terra tra gli umani... Da Lui, Ti trassero i mortali, affinché sorvegliassi tutti i sacrifici... Tu, che hai tutte le conoscenze, le arti e i poteri, ora appartieni agli uomini qual dono di Matàrisvàn detto anche Tannapat: il "germinato nel grembo del Fuoco" e chiamato anche Yama, poichè donò il fuoco dell'Immortalità pure agli umani mortali (Rig Veda III, 9-15).*

*Gli umani ora chiamano gli dei... con molti nomi, ma il Reale è Uno, benchè i saggi Lo indichino con nomi diversi. Esso fu detto appunto: Agni, Yama, Matarsisvàn (Rig Veda I, 164).*

Questo racconto ha il suo corrispettivo in Occidente nel Sacrificio di Prometeo, il cui mito è forse il più grande mito arcaico sulla creazione dell'uomo pensante, quale *dono divino*:

---

### **Lettura dalla Tragedia: *Prometeo Incatenato di Eschilo***

---

#### **Corifea**

*Rivela tutto, grida il tuo racconto, Prometeo!  
In quale colpa t'ha sorpreso Zeus?  
Perché così ti sfregia e ti tormenta crocifisso alla roccia?  
Insegnaci, se non ti nuoce dirlo!*

## Prometeo

*Io liberai i mortali dall'essere dispersi nella morte.*

*Spensi in loro l'orrore del trapasso, seminando nel loro cuore la speranza che oblia l'orrore, donando loro il fuoco divino da me sottratto agli dei protervi e gelosi.*

*Ora i mortali hanno fiamma viva luminosa e molte arti da essa impareranno.*

*Di questo, dunque, a torto m'incolpa Zeus né promette tregua alla mia pena inchiodandomi alla roccia, arso dal sole e divorato dall'aquila rapace.*

*Per dare aiuto a chi moriva, ebbi questa pena, ma tutto io già sapevo... Ho voluto, sì, ho voluto! Questa è la mia colpa e non lo negherò! Udite però qual'era la miseria dei mortali, prima indifesi e muti come infanti...*

*Donai loro il pensiero e la coscienza... poiché essi avevano occhi e non vedevano, avevano orecchie e non udivano.*

*Somigliavano a immagini di sogno, duravano un tempo lungo, vago e confuso, ignoravano le case di mattoni, le opere di legno, vivevano sotterra come effimere formiche in grotte fonde, senza sole; ignari dei segni dell'inverno o della fiorente primavera o dell'estate portatrice di frutti fecondi: sempre agivano inconsapevoli, finché io indicai loro come si conoscono il sorgere e il calare degli astri, insegnai loro il numero che è la misura di tutte le cose, la prima conoscenza e i segni scritti e come si compongono le parole, e la memoria di tutto, che è la madre operosa del coro delle Muse.*

*Insegnai ai mortali a render docili le libere fiere, ad asservirle al giogo e alla soma, perché esse a loro succedessero nelle grandi fatiche.*

*Insegnai a legar docile al cocchio lo sfarzoso cavallo, fregio d'ogni ricchezza ed eleganza.*

*Inventai il 'cocchio' del marinaio che su ali di lino erra per il mare.*

*Le scienze trovai, per gli umani, molte vie aprii loro, indicando benefiche misture che curano e tengon lontani tutti i morbi.*

*Ordinai e resi chiare le molte forme della profezia, e per primo giudicai quali veritiere visioni porta il sogno, svelai le oscure voci dei presagi e i profetici incontri sui loro cammini....*

*I mortali guidai verso una conoscenza che non va dimostrata, aprendo i loro grevi occhi velati, ai vividi presagi della luminosa fiamma. Questo io feci.*

*Sappi che tutto ciò che gli umani conoscono, lo ebbero da Prometeo.*

Di questi Istruttori Divini dell'uomo primigenio, collettivamente simboleggiati nel sacrificio di grandi personaggi archetipici, come Prometeo o *Matarisvàn*, chiamati in India *Avatar* o "incarnazioni divine", dei loro rappresentanti umani, attraverso i quali parlavano, come il loro *dio interiore*, e della sapienza che questi ultimi poi rivelarono, trattano i miti arcaici e tutte le tradizioni religiose e i culti di una certa antichità e il loro ricordo è rimasto ancor vivo nei simboli di certe cerimonie delle attuali religioni.

Si possono menzionare la tradizione che racconta dei "Re Divini" delle dinastie preistoriche dell'Egitto (le cosiddette dinastie *pre-Menite*), i molto miti connessi con l'origine o la creazione dell'uomo (Prometeo, la creazione dell'uomo pensante nel Genesi, i miti del Nord, quelli delle civiltà precolombiane, etc.), le tradizioni sugli Antenati delle popolazioni cosiddette "primitive", sui Padri (*Pitri*) 'lunari' e 'solari', progenitori della razza umana di cui parlano i più antichi trattati religiosi e mitologici dell'India (quali i *Veda* e i *Purana*), sugli "Angeli decaduti" dei cristiani e sugli stessi Patriarchi e profeti della Bibbia, attraverso cui parlava lo Spirito (*Ruach*) della "Sapienza di Dio".

Secondo tutte queste tradizioni, queste Guide Spirituali hanno lasciato all'uomo in corso di sviluppo, un'eredità di impulsi e di idee, un patrimonio di archetipi, di modelli, che hanno fornito le linee generali all'evoluzione della razza umana, la quale, grado a grado, faticosamente le ha autonomamente poste in essere.

In altre parole, le caratteristiche e le qualità, le facoltà e i poteri, le potenzialità, inerenti il cosmo, la natura e la mente dell'uomo, sono stati "seminati", riguardo a quest'ultimo, fin dalle origini nella sua anima o coscienza collettiva. Questo patrimonio archetipico di idee e capacità, costituisce dunque una "sapienza"; una specie di *religione* unica: ... *che sottostà a tutti i credo esistenti. Quella 'fede' che, essendo primordiale e rivelata direttamente alla razza umana dai suoi Progenitori Divini che la informarono ... non aveva alcun bisogno di una 'grazia' né di una cieca fede per essere creduta, poiché essa era conoscen-*

za. *È su questa 'Religione della Sapienza' che si basa l'antica e moderna Teosofia...* (H. P. Blavatsky, *The Theosophical Glossary*).

Il termine *religione* che per noi ha assunto un significato particolare connesso con i riti, i culti, le credenze e i *dogmi* delle varie fedi popolari è qui invece preso nel suo significato etimologico originario: 'religione' deriva infatti dal latino (una delle lingue indoeuropee. ndr) *religere* = 'raccogliere', 'legare insieme', 'unire', 'riunire' e perciò nel suo significato autentico è quel *legame spirituale* che unisce l'uomo al divino e non solo tutti gli uomini ma anche tutti gli esseri e le cose dell'intero universo in un grande Tutto, e non quindi un insieme di credenze e di dogmi particolari. In questo senso il termine 'religione' è sinonimo di Fratellanza Universale che si fonda sulla *radice unica* che sta alla base di tutte le cose e di tutti gli esseri e sulla sapienza che nasce da questa stessa base.

Ecco perché: *La vera religione è sempre mite, propizia e umile; non gioca al tiranno, non diffonde la sua fede col sangue, non porta la distruzione con le ruote dei suoi carri, ma si ferma ad ingentilire, a soccorrere, a riparare e costruisce la sua grandezza sul bene delle moltitudini*, diceva il grande orientalista Max Muller.

Quanto riferito dalle arcaiche tradizioni sulla nascita dell'uomo dotato di pensiero autonomo e capace di scelte etiche, ci dovrebbe far riflettere su quanto possa essere 'antica' la razza umana. Secondo gli insegnamenti della Religione-Sapienza l'uomo è molto più 'vecchio' di quello che si può desumere dai ritrovamenti fossili attualmente in possesso dei paleoantropologi. Sarebbe qui troppo lungo cercare di dimostrare la verità di questa affermazione che fa risalire la comparsa delle prime forme umane addirittura a 18 milioni di anni fa circa! Alcune considerazioni si possono comunque fare. Sino a pochi decenni or sono, la paleoantropologia assegnava all'*homo sapiens* solo qualche centinaio di migliaia di anni. Poi, grado a grado, grazie alle nuove scoperte di reperti fossili umani, questa data è stata spostata all'indietro e di molto. Studi recenti pubblicati sulla rivista *Le Scienze*, condotti su un gruppo di scimmie fossili alla cui famiglia appartenerebbero anche gli *antropoidi* e i pre-ominidi, hanno collocato tali animali in un periodo compreso tra i dodici e quattordici milioni di anni.

Anche le ricerche dell'archeologia portano continuamente alla luce resti di civiltà *preistoriche* che mostrano un'elevata orga-

nizzazione urbana e sociale ed una consolidata struttura gerarchica civile e religiosa.

Una di queste scoperte relativamente più recenti è quella della cosiddetta civiltà della Valle dell'Indo, civiltà senza dubbio preistorica poiché non esistono tracce di documenti scritti, se non dei semplici sigilli in tavolette di terracotta con simboli di animali e divinità. *Mohenjo-dharo*, *Chanu-Dharo* e *Harappa* sono vere e proprie città, appartenenti a questa civiltà *prevedica* che risale almeno a tremila anni prima di Cristo, con una elevata organizzazione urbana (ad esempio, strade lastricate di mattoni, canaline di scolo delle acque, etc.) che presuppone una notevole organizzazione pubblica.

Indubbiamente grandi civiltà (quali quella Sumerica, Egizia, etc.) hanno preceduto la nostra e certe conquiste tipiche della civiltà moderna erano già state realizzate nei lontani tempi passati. La mente umana deve avere avuto un lungo sviluppo per giungere a tali risultati. Inoltre, se consideriamo che l'evoluzione non procede mai linearmente, bensì per *cicli* che alternano crescita a declino, l'origine stessa dell'uomo deve perdersi nelle profondità del tempo.

A proposito del *tempo* ciclico ecco come canta un inno dell'*Atharva-veda*(XIX, 53):

*Il Tempo, tira il carro, come un cavallo con sette redini, con mille occhi, ricco di seme di Vita, non toccato da vecchiaia - e - morte.*

*Lo cavalcano i rishi, i poeti-veggenti, che creano i canti spirati. Esso ha per ruote tutte le esistenze*

*Il Tempo tira dunque sette ruote, ha sette mozzi, ma il suo assale si chiama immortalità.*

*Situato oltre tutte le esistenze, tuttavia Esso è in divenire, il primo degli dei.*

*Noi fissiamo il Tempo, ma Esso è in molti luoghi nello stesso istante*

Prima o poi la scienza stessa darà, attraverso le sue ricerche e scoperte, la *prova* che le arcaiche tradizioni sull'origine dell'uomo e sulla sua lunghissima storia non sono fantasticherie inventate da una rozza mente primitiva, ma i resti di un patrimonio di conoscenza e di sapienza ancora oggi accessibile al ricercatore che con spirito indagatore libero da pregiudizi, si dedichi allo studio

dell'uomo nella sua *totalità* di essere fisico, psichico, intellettuale e *spirituale*.

A proposito di quest' ultimo aspetto, dai frammenti in nostro possesso di queste arcaiche tradizioni, emerge che l'uomo in un lontano passato possedeva delle *facoltà di percezione* e di visione che trascendevano i sensi fisici e che gli permettevano di 'vedere' la realtà interiore delle cose e degli esseri e di conoscere la propria interiorità psichica o *anima*. Queste facoltà, che gli facevano superare i limiti della coscienza ordinaria, ampliando la sua visione del mondo e dell'uomo, hanno sempre avuto una testimonianza nella storia umana, anche in periodi in cui si è manifestato il predominio della *fase discendente* del ciclo evolutivo, con l'attenuazione e la quasi scomparsa di tali capacità e poteri.

I fenomeni studiati dalla moderna *parapsicologia*, quali la telepatia e la 'visione a distanza' (nello spazio e nel tempo) o chiaroveggenza, che cominciano forse appena ora a essere considerate realtà degne di attenzione scientifica, dimostrano che la 'visione interiore' degli antichi saggi non era un'invenzione dei sacerdoti o un *prodotto della mente surriscaldata dalla fantasia e dalla superstizione* (come sosteneva nell'Ottocento, l'orientalista Max Muller), bensì un fatto *reale*, una capacità naturale che l'anima possiede, quando agisce libera dai vincoli e dagli impedimenti del corpo fisico.

Lo stadio finale dell'assorbimento meditativo o *samadhi* dello *yogi* indù è la capacità di dominio totale sulla propria natura fisica e psichica del mistico ed asceta orientale, le cui tecniche per sviluppare tale facoltà hanno la loro radice in tradizioni sapienziali e pratiche millenarie, dimostrano inoltre che l'uomo, in un remoto passato aveva raggiunto un grado di conoscenza della propria natura fisiologica e della propria mente e sviluppato un controllo delle proprie funzioni che l'uomo moderno e contemporaneo non è mai stato, neppure lontanamente, in grado di avvicinare, nonostante le sue pretese di superiorità.

Queste considerazioni, e molte altre che si potrebbero fare, ci portano a concludere che è necessaria una profonda revisione delle nostre idee sull'uomo preistorico' e sulla mentalità 'primitiva' e che il concetto stesso di *uomo* quale mero prodotto dell'evoluzione biologica, attraverso la selezione naturale e la 'lotta per l'esistenza', è inadeguato a spiegare la complessa *entità* che si nasconde sotto la maschera della sua forma fisica di animale superiore.

Alcuni studiosi contemporanei hanno afferrato l'essenza e le implicazioni di questo fatto ed è in atto da parte loro una trasformazione dei termini e un ampliamento dei limiti della ricerca antropologica, etnologica e *psicologica*.

Abbiamo visto, nel primo di questi nostri incontri dedicato al mito, ai simboli e al rito, che proprio i *miti*, considerati fino a poco tempo fa come il prodotto della rozza mente primitiva o come il primo balbettio di un'umanità infantile, vengono oggi studiati persino con metodi statistici e comparativi e si comincia a scoprire che *dietro l'apparente semplicità di linguaggio e delle immagini fantasiose che in genere caratterizzano il racconto mitico c'è una struttura logica precisa, complessa e raffinata ed un contenuto ricco di significati psicologici e soteriologici (salvifici)*".

Ricordiamo anche che: *tra le molte altre che possono essere evidenziate, la funzione fondamentale dei racconti mitici è quella di far rivivere, attraverso le immagini e i simboli, in una esperienza liberatoria, in una catarsi della coscienza, la condizione originaria di purezza dell'anima umana o di qualsiasi altra 'tappa' e 'situazione' della sua storia interiore.*

Ad esempio, il processo attraverso il quale la coscienza dell'antico veggente (il *rishi* dell'epoca vedica in India, come vedremo più ampiamente nell'incontro successivo) riviveva la verità contenuta nei miti da lui stesso in origine, creati, era, ed è una vera e propria *meditazione* profonda ed un mezzo di visione diretta, sovrarazionale e di esperienza della realtà spirituale, che i simboli racchiudono e nascondono alla visione limitata dei sensi ordinari.

---

**Lettura** (dall *Inno del Rig Veda I.164*, "*Asya Vamasya*": *L'enigma dell'Universo*, del *Rishi Dirghatamas*).

---

*Non avendo io veduto, non conoscendo, per amore della conoscenza, chiedo ai veggenti rishi che hanno visto:*

*'Chi ha diviso saldamente le sei regioni del mondo?*

*Che cos'è dunque questo UNO, nella forma del non-nato?'*

*Sono gli uomini che chiamarono gli dèi: Indra, Mitra, Varuna, Agni, e anche celeste, brillante alato Garuda.*

*Ma è lo stesso identico UNO che i saggi-veggenti chiamarono con diversi nomi, per delineare i Suoi poteri e le Sue funzioni".*

*Quanti fuochi, quanti soli, quante aurore, quante mai sono le acque?*

*Non ve lo dico per sfida, a voi Padri. Lo chiedo per sapere a voi poeti-veggenti. (Rig Veda X, 88, 18)*

*Brahmàn... che è privo di ogni specifico attributo, che è suprema quiete, che non è circoscritto, UNO e non-duale, e chiamato dai saggi l'Infinito, non può essere conosciuto facilmente. (Kena Upanishad, Bhasya II, 1, Commento di Shankara)*

Una revisione critica si deve dunque fare all'idea comune di 'primitivo' e di 'preistorico'. Innanzitutto ciò che è preistorico non è necessariamente primitivo, se per primitivo s'intende ciò che non è ancora evoluto, che è agli inizi, e quindi, se riferito all'uomo, ciò che è rozzo, istintivo, semi animale, ineducato, con un organizzazione mentale estremamente semplice e con capacità limitate. L'assenza di una lingua scritta non porta a concludere necessariamente per l'arretratezza di una cultura; anzi questo fatto, in certi casi, potrebbe far pensare diversamente (e a volte si è quasi costretti a farlo per spiegare lo straordinario sviluppo di civiltà prive peraltro di documenti scritti) e cioè che esistettero almeno due forme di linguaggio, completamente diverse: l'una per scopi puramente materiali e pratici, per le comunicazioni di tipo per così dire 'commerciale', ad esempio, con un codice di segni estremamente semplice e sintetico (un esempio: le tavolette quadrate della civiltà della Valle dell'Indo, con i loro simboli zoomorfi che sembrano indicare a un tempo la natura, la quantità, il valore degli oggetti o contrassegnare luoghi di scambio e di incontro), l'altra, più complessa e anche più raffinata, utilizzata nel *contatto diretto*, cioè una lingua *solo parlata* i cui contenuti erano trasmessi oralmente e non per scritto e potevano servire anche a esigenze "culturali", come la trasmissione delle conoscenze attorno alla natura, ai suoi fenomeni, all'anima, alla vita e alla morte, etc..

Riguardo alla possibilità di conservare nel tempo un simile linguaggio, sono note le prodigiose capacità e tecniche di memorizzazione di alcuni individui (un esempio relativamente recente: il grande umanista Pico della Mirandola; gli "esercizi di memoria" di Giordano Bruno) e le 'tecniche' mnemoniche proprie a certe popolazioni. È comunque certo che, anteriormente alla comparsa dei primi documenti scritti (con cui, in genere, si fa iniziare la storia di un popolo o di una civiltà) è esistito da tempo immemora-

bile un sistema di *trasmissione orale* delle idee che venivano memorizzate e ripetute con tale sistema per generazioni e generazioni.

Questa straordinaria capacità di memorizzare si è gradualmente rarefatta nel corso dei secoli e dei millenni, anche per i contatti multipli e la contaminazione tra le culture dovuta alle grandi migrazioni delle popolazioni, come nel caso dei popoli ariani che dalle steppe dell'Asia Centrale scesero in India e in Persia in ondate successive a cominciare almeno dal 1500 a.C., per cui di fatto è sorta la necessità da parte loro di elaborare una lingua *scritta* capace di raccogliere, registrare, conservare e trasmettere, nello spazio e nel tempo, la grande quantità di informazioni che la tradizione orale aveva accumulato e che rischiavano di andare irrimediabilmente perdute. La storia, come noi oggi la intendiamo e la conosciamo, nasce anche da questa esigenza che oggi soddisfiamo con le enormi memorie artificiali che hanno completamente sostituito le antiche capacità naturali dell'anima umana. Ed ecco il proliferare dei *mostri senz'anima* dei computers, di internet, etc, di cui ormai non possiamo più fare a meno.

Dunque la tradizione *scritta* che fino dalle epoche storiche più antiche in Oriente in genere e in India in particolare, ebbe uno sviluppo prodigioso, sia quantitativo che qualitativo, si considerino le decine di migliaia di opere religiose, filosofiche, mitologiche, 'scientifiche' rimaste o di cui si ha comunque notizia fin dall'epoca del *Rig-Veda*, fu indubbiamente preceduta in questi luoghi e presso questi popoli, da un'altrettanta se non più prodigiosa *tradizione orale* la cui origine si trovava nella capacità della mente del veggente preistorico di accedere alle dimensioni interiori del cosmo e della psiche umana, portandone alla coscienza le realtà e i fatti che sono fissati indelebilmente nella sostanza *psichica* e in quella *spirituale* della Natura e dell'"Anima del mondo", della quale la nostra anima è un "raggio", chiamate nella tradizione sapienziale indù, *Akasha* e 'Luce Astrale'.

Il veggente cioè poteva 'leggere' direttamente i fatti e le verità in questa gigantesca 'memoria cosmica' invisibile e in questo serbatoio illimitato di sapienza e comunicarli oralmente ai discepoli più intimi che li memorizzavano e li esponevano *viva voce* alla comunità in particolari occasioni di incontri rituali in forma di racconti simbolici, e che poi tramandavano oralmente arricchendoli,

fino a quando non si rese necessario, come detto, fissarli definitivamente per iscritto.

Di fatto, è così che sono nati i primi originari “miti” divini, veicoli di questa Sapienza senza tempo, di questa Religione-Sapienza primordiale.

### *Letture: “I due Sé”*

*Duale è la costituzione della mente: fatta di uno sguardo che brama e percepisce il mondo e di una visione che contempla lo sguardo rivolto al mondo. Sono come due fuochi di un ellisse che chiamiamo uomo. L'uno è il campo, l'altro il conoscitore del campo. Parafrasi dalla Bhagavad-Gita*

*Due uccelli, una coppia di amici, sono appollaiati sullo stesso albero. Uno su di un ramo più basso, l'altro su un ramo più in alto.*

*Uno di loro, quello sul ramo più in basso, è intento a mangiare avido la dolce bacca del pippàla; l'altro, che dimora sul ramo più in alto, osserva senza mangiare. Rig Veda I, 164*

*Vi sono due Sé che bevono il frutto del Karma nel mondo delle buone opere.*

*Entrambi dimorano nel luogo segreto del cuore, la sede principale del Supremo.*

*I conoscitori del Brahmàn ne parlano come di luce e di ombra. Katha Upanishad I, 3, 1.*

## **IL SÉ-Uno-Tutto**

*Così tu ora conosci questo: Tutti i mondi ho entro il mio Sé, e il mio Sé ho posto entro tutti i mondi; tutti gli dèi ho entro il mio Sé e il mio Sè ho posto entro tutti gli dèi; tutti i Veda ho entro il mio Sé e il mio Sè ho posto entro a tutti i Veda; tutti i soffi vitali (jivàtma) ho entro il mio Sé e il mio Sè ho posto entro tutti i soffi vitali. Poiché imperituri in essenza, sono i mondi, imperituri in essenza gli dei, imperituri in essenza i Veda, imperituri in essenza tutti i soffi, imperituro in essenza è questo tutto: e, in vero, chiunque conosce ciò, passa dal perituro all'imperituro, conquista la morte che continua ricorre e raggiunge la misura piena della vita.*



Suryaprajnapti Sutra; astronomy, India, ca. 1500

## Il mondo della “visione interiore” dei Veda.

La “millenaria sapienza dell’India” già si ritrova nell’insieme di insegnamenti e di pratiche religiose descritti nei *Veda*.

*Veda* è una parola che deriva dalla radice sanscrita *vid*: “vedere” (cfr. il latino *videre*, da cui la parola *video*), “conoscere”, e può essere resa come “quella conoscenza della realtà spirituale che sta dietro il mondo fenomenico, o *sapienza* che si ottiene per visione diretta”. Realtà che si presenta all’occhio interiore del *rishi*, il “veg-gente-poeta” dell’India arcaica, che in origine l’ha rivelata in forma di componimenti poetici (*inni*), veicolo di un vero e proprio insegnamento sapienziale e religioso.

Il *Veda* propriamente detto è il *corpus* delle dottrine sacre degli Indo-Ariani, le più antiche scritture ispirate del mondo, redatte in un sanscrito arcaico (*devanagari*, la “lingua degli dei”) in fasi e periodi diversi e successivi a seguito del migrare, a iniziare almeno dal 2000 a C, delle tribù degli *Arya* (letteralmente “i nobili”) che muovendosi dagli altopiani dell’Asia Centrale avevano cominciato ad alimentare il flusso delle popolazioni indoeuropee verso Sud e verso Occidente, verso l’India, la Persia, l’Europa orientale. La maggior parte degli studiosi colloca tuttavia questo *corpus* sapienziale tra il 2000 e l’800 avanti Cristo, ma per alcuni riferimenti astronomici contenuti nei testi, queste scritture sacre sarebbero molto più antiche: il Tilak e lo Jacobi ad esempio le collocano addirittura tra il 4500 e il 2000 a.C.!

I testi vedici possono essere classificati secondo la forma letteraria della *poesia* e della *prosa* raggruppati in sezioni: le *Samhità* (*Rig-veda*, *Yajùr-veda*, *Sàma-veda*, *Atharva-veda*); i *Kalpa-sùtra*; i *Brahmàna*; le *Aranyàka*; le *Upànishad*.

a. *Samhità*: raccolte poetiche dette anche *mandala* (cerchi):

*Rig-veda*, in forma poetica di stanze (*rig*) in 10 Libri.

*Yajùr-veda*, in forma di formule liturgiche (*yajùs*). Una raccolta composta per l’aspetto *operativo* del sacrificio; costituisce l’insieme dei testi recitati durante le cerimonie solenni, con strofe riprese dal *Rig-veda*, più *mantram* (preghiere

evocatrici il divino) e *japam* (invocazioni ripetute in forma ritmata).

*Sàma-veda*, in forma di melodie liturgiche (*sàman*). Raccolta di strofe del *Rig-veda*, accompagnate da indicazioni tecniche ad uso dei cantori.

*Rig-veda*, *Yajùr-veda* e *Sàma-veda* formano la cosiddetta “triplice scienza” (*tràjividyà*).

*Athàrva-veda* nella forma propria degli *Athàrvaan* (‘anziani’, ‘antenati’ cfr. il nostro ‘atavico’, ‘atavismo’, ‘avo’). Sono 18 Libri contenenti preghiere, formule magiche (1-7) e inni sacerdotali (8-18) con contenuti speculativi. Sono poemi molto elaborati, scritti in stile colto, usati dai sacerdoti Reali. Le divinità di cui trattano sono le stesse del *Rig-veda*.

- b. *Kàlpa sùtra*, due tipi di “trattati rituali”: quelli che riguardano la liturgia solenne (*srauta*) e quelli che descrivono le cerimonie più semplici del culto domestico (*grhya*). Sono brevi sentenze o aforismi in prosa facilmente memorizzabili e collegati tra loro in modo da formare una catena continua detta *sùtra*, ‘filo’.
- c. *Brahmàna*, raccolte di prosa che commentano i due precedenti. Sono “i testi concernenti il *Brahmàn*”, il Potere Impersonale evocato col sacrificio rituale. Queste opere in prosa contengono l’*esegesi* della liturgia. Spiegano il simbolismo del sacrificio rituale vedico.
- d. *Aranyàka*, raccolte di commenti di cerimonie minori, costituiscono un’estensione dei *Brahmàna*, una loro appendice. Sono commenti esegetici di pratiche rituali a carattere *esoterico*, da studiarsi lontano dalla comunità cittadina o di villaggio, nelle foreste (*aranyàka*), nei boschi, nei luoghi appartati.
- e. *Upànishad*, testi in prosa o in versi destinati alla speculazione teologica. Sono, in genere, brevi trattati che stabiliscono un sistema metafisico fondato sull’intelletto superiore e sull’intuizione spirituale. Stabiliscono l’identità alla radice dell’*Atman* con il *Brahmàn*, cioè del Sé individuale col Sé universale, e affermano: “così in alto, così in basso”. Le *Upànishad* più antiche (a partire dal 900 a.C) sono quindici, ma altre 200 sono state concepite in epoche posteriori, addirittura persino ai nostri giorni. Anche la *Bhagavad-Gità*, il poema sacro più noto

dell'India nel mondo contemporaneo, è considerato una lunga *upànishad*.

A proposito del *Rig-Veda*, il testo sacro più antico dell'intero corpus vedico, la tradizione esoterica afferma che è stato trasmesso oralmente da grandi Saggi detti *Rishi* (poeti-veggenti ispirati dal divino) per decine di migliaia di anni e infine redatto in forma scritta di *inni*, da *Rishi Vyàsa* (nome generico a designare un gruppo di autori tra di loro non contemporanei) in *devanagari*, sulle rive del lago *Man(a)sarovara*, situato al di là della catena dell'Himalaya, nel Tibet, dunque. I Brahmini indù assegnano alla redazione del leggendario *Vyàsa*, una datazione di 3100 anni prima dell'era cristiana!

Queste prime scritture, derivate da originari insegnamenti orali tramessi di generazione in generazione nelle famiglie sacerdotali (*Kanva, Madhàmdina, Taittiriya, Atharvàn*, etc.) legate ai *rishi-veggenti* che li rivelavano di volta in volta, costituiscono di fatto l'unica fonte scritta sulla società degli *Arya*, gli Aarii, che invasero l'India in ondate successive a cominciare, come detto, all'incirca 4000 anni fa.

Gli studi vedici sono rimasti per lungo tempo appannaggio esclusivo dei filologi. Solo di recente ci sono stati apporti di altre discipline, quali la storia comparata delle religioni indoeuropee, l'etnologia, l'antropologia, la sociologia, senza che sia mai venuta meno l'importanza dei testi vedici quale fonte principale di dati. Inoltre, sulla base delle scritture sacre del *Veda*, si è sviluppata in India tutta la speculazione filosofica, teologica e scientifica dei secoli successivi e questo — fatto unico nella storia del pensiero umano — fino ai nostri giorni.

Almeno quattromila anni fa dunque, in India, il mondo dei *rishi*, i poeti-veggenti degli Aarii, dei loro discepoli, dei sacerdoti iniziati custodi dei sacri rituali vedici, degli eroi-guerrieri e, in parte, anche dell'uomo comune, apparentemente non aveva soluzione di continuità col mondo divino. Le energie spirituali scorrevano, come una fresca sorgente di acqua pura, tra questi due poli, a riempire e a vitalizzare l'anima appagandone l'innato desiderio di conoscenza e trascendenza.

In origine, il "mondo divino" della Realtà, pare essersi rivelato alla coscienza dell'uomo in forma di intuizioni e visioni spiri-

tuali, rivestite poi poeticamente negli inni sacri del *Veda*, a testimoniare di una tradizione millenaria che li ha preceduti. Si ha un parallelo in Occidente, nella Grecia arcaica, nei miti presenti nei poemi di Esiodo e di Omero. Intuizioni e visioni, quelle dei *rishi* vedici, poi tradotte in immagini e *simboli*, in allegorie e metafore per cercare di descrivere le percezioni della dimensione interiore dell'Essere e di rappresentare stati di coscienza di cui non si può parlare usando semplicemente il linguaggio concettuale della ragione.

Studiando tutte queste testimonianze si giunge alla convinzione che ci fu un periodo che precedette l'alba della storia della civiltà indoeuropea – la cosiddetta "età d'oro" (*satya-yuga*) di cui parlano i racconti mitici e le tradizioni indù arcaiche – nella quale la vita esteriore si fondeva in larga misura con una ricca vita interiore, nella quale la dimensione concreta, oggettiva, della coscienza si univa in modo naturale alla realtà astratta, soggettiva, nella quale "immanenza" e "trascendenza" erano tutt'uno nella coscienza ancora integrata dell'uomo.

Lo sviluppo della civiltà in senso sempre più materiale ed *egotratrico* (culto dell'"io" empirico) ha creato e progressivamente allargato, un solco tra questi due "mondi", solco che infine, ai nostri giorni, è divenuto una vera e propria frattura nell'unità e nell'integrità della nostra coscienza spirituale.

In Occidente questa frattura è diventata l'abisso in cui è stato progressivamente inghiottito il *mondo immaginale* della nostra anima, con la perdita della capacità di visione interiore che ci fa penetrare nel mondo reale, nell'universo dell'Anima del Mondo, l'anticamera per così dire, della sfera dello Spirito, del Sé. Così una spessa cortina di oblio si è diffusa sulle nostre percezioni interiori, confinando sempre più l'anima nella prigione dei sensi, dell'encefalo e della memoria *cerebrale*.

Il *rishi*, il poeta-veggente vedico, era invece un tipo di uomo non ancora limitato nella sua attività conoscitiva al mero dato dei sensi fisici; non sembrava avvertire di conseguenza il bisogno di accostarsi al quell'ordine di pensiero razionale, dualistico, proprio di noi moderni. I versi dei *rishi* vedici appaiono dunque come il prodotto di una *intuizione spirituale*, di una intima percezione o "visione" unitaria della realtà. Anche quando il loro linguaggio è oscuro o stilisticamente elaborato, è possibile ravvisare in esso la

presenza di *un'anima* che vive la propria realtà esteriore e interiore in quanto funzione di una realtà spirituale più vasta e perciò stesso in grado di percepire detta realtà, di comprenderla, di trarne ammaestramento e conforto.

Si può dire che la *poesia* esista ancor prima della nascita della *storia* dell'uomo... E questo è certamente vero alle radici della civiltà indoeuropea, nei primordi della storia della civiltà degli *Arya* dell'India, in quanto, come si è detto, esisteva già da tempo immemorabile l'ispirazione poetica dei *rishi*, dei loro vati-veggenti, che si manifestava nella sacra tradizione orale. Dalle loro profonde visioni della realtà spirituale, del Divino, del mondo e dell'uomo nasceva in *forma scritta*, circa quattromila anni fa, la *poetica del Sacrificio*, il fondamento della più antica letteratura conosciuta, che si è espressa nel *corpus sapienziale* del *Veda*, un insieme di quattro grandi raccolte di canti sacri o Inni, sulla base dei quali si è poi sviluppata in India tutta la sua millenaria sapienza.

*Veda* è la *visione del Reale*: il vedere la realtà come si presenta all'occhio interiore del veggente-poeta, della sua anima purificata "spiritualizzata" attraverso il *sacrificio*:

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*"L'Atto Divino e quello del Sacrificio sono il filo d'oro che lega la Terra al Cielo: compito dell'uomo è tenerlo saldo nelle proprie mani"*

si canta in un Inno del *Rig-veda*, la più antica delle quattro raccolte che formano il *corpus* del *Veda*.

Il Sacrificio (*Yajna* - pronuncia iagna) è perciò il fondamento di tutta questa poesia in cui pensiero, parola ed azione in una inscindibile unità organica si rivolgono al Divino come un  *dono sacro*, un'offerta consapevole di un bene che, nella sua essenza profonda è, in origine, giunto a noi dal Divino stesso. Un *cibo spirituale* (un "pane degli angeli") dunque che rielaborato dall'uomo, dalla e nella sua anima, viene *restituito al Divino*.

Il Divino potrà essere chiamato dal poeta-veggente, *Agni*, "Fuoco" (cfr. il latino *ignis*) o *Varuna* o *Indra* o *Prajapati* o *Vishnù* o *Brahma* o altri nomi ancora, ma tutti, per il *rishi-veggente* (e per tutti i maestri di pensiero indù, fino ai nostri giorni) sono aspetti, funzioni, manifestazioni o *modi di donarsi* all'Uomo e al mondo, dell'Unico Dio, la cui essenza ultima è però per sempre *inconoscibile*.

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Chi tutto questo ha creato, non conosce “Quello”; l’Osservatore che ciò ha pensato, davvero gli rimane nascosto.*

*“Quello” è invero occultato nell’utero di Aditi, la Madre Primordiale, di Mulapràkriti, la Materia–Radice*

*Colui che ha provocato molte nascite di progenie, gli uomini chiamarono ‘gli dei’: Indra, Mithra, Varuna, Agni.*

*O anche celeste, brillante, alato Garuda, ma è lo stesso UNO che i saggi chiamarono con nomi diversi: Agni, Yama, Matarisvàn...”*

Per l’uomo vedico, ciascuno di questi “nomi” esprime una delle forme di *partecipazione dell’Umano*, attraverso il rito sacro, l’azione, la conoscenza, il canto, la musica, la danza, la poesia, l’arte, la *parola di potere evocatrice (mantram)*, all’unità suprema del Sé Divino, all’unità dell’anima dell’uomo con l’Anima del Mondo e con il Divino. Le poesie in forma di *inni* (canti) che costituiscono le raccolte del *Veda*, lo sostengono esplicitamente:

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Molteplice è detto Colui che in realtà è Uno. (Rig Veda X, 145; I, 164 e 170; III, V, 3)*

Nella sua manifestazione oggettiva, visibile agli occhi fisici, il Sé divino è il *Fuoco* e la *Luce del Sole*. L’immaginazione poetica, fondata sull’intuizione spirituale del *rishi vedico*, rappresenta il Sé in figura *simbolica*, nato dalle Acque Primordiali come un *fuoco di burro, nel latte e quando non esistevano né essere, né non essere*. È da lui che poi sono nate tutte le cose e “tutte le cose” sono il *Vivente* della sua *Vita*.

Vi sono Inni di particolare bellezza di cui tra poco offriremo in sintesi una lettura poetica, che traducono il senso della meraviglia di fronte alla penetrazione della Vita del Sé Divino nelle forme della natura e nei corpi umani. In questi testi si trova anche la prima formulazione centrale di tutto il pensiero indiano:

**“Tat-tvam-asi”: “ ‘Quello’, tu sei”**

‘Tu’ rappresenta l’uomo quale “Sé individuale” (*Atman, Jivàtman*); ‘Quello’, il *Brahmàn*, il “Sé Universale”.

A questo Dio, a questo Sé, a questo Fuoco donatore di Luce e Calore, che è Vita, negli inni vedici si chiedono le cose di ogni giorno: la fecondità della terra, il successo nella giusta lotta, la vittoria sulla morte e la comunicazione col Divino avviene attraverso il sacrificio, imitazione e ripetizione rituale, dell’atto *emanativo primordiale* che ha fondato e posto in attività i mondi e l’umanità.

Per questo motivo il primo dovere di ogni *Arya*, di ogni *Pater Familias* nella sua veste di primo officiante-sacerdote del culto sacrificale vedico, era quello di conservare acceso il *fuoco della casa*. Il *focolare del Dio Signore della Casa* era perciò considerato il “padre” di tutti gli altri “fuochi” impiegati sia nel culto domestico sia nelle cerimonie solenni e nei riti pubblici.

Dai tizzoni ardenti di fuoco e di luce tolti dal focolare domestico venivano perciò accesi gli altri fuochi. *Agni*, il Fuoco creatore cosmico era considerato un dio dell’*intimità* a rappresentare la presenza del Sé divino nel cuore della *Casa*, nel *cuore dell’Uomo*.

Negli inni vedici è detto infatti che *Agni* “fa parte della famiglia” (clan, tribù, nazione) di cui ne è il *vigile custode*, testimonia silenzioso dell’iniziazione: al matrimonio, ai funerali, a tutte le fasi della vita sacramentale di ogni *Arya*.

Nella complessa mitologia vedica, in cui ogni divinità rappresenta, a turno, un modo, aspetto, funzione del *Brahmàn*, *Agni*, il Dio del Fuoco è la divinità più celebrata, quale simbolo sia naturalistico che spirituale. Nel racconto mitico *Agni* nasce dapprima in Cielo, essendo figlio di *Dhyaus-pitar*, il Padre-Cielo vedico (vedi lo Zeus-pater e lo Juppiter latino) e poi riceve una seconda nascita (*Agni-jataveda*) sulla Terra, ad opera di *Prithvi*, la Madre Terra (la *prakriti* - materia o natura). *Agni* è la divinità per eccellenza, apportatrice di luce e di calore e perciò di vita e non a caso *l’agnistoma*, il sacrificio ad *Agni* è ancor oggi, dopo oltre quattromila anni, il più importante rituale ariano-indù.

Astrologicamente *Agni* è posto in relazione col segno dell’Ariete, mentre dal punto di vista *esoterico* è legato al simbolismo del numero *sette* (ha infatti sette braccia ed è anche chiamato *saptajiva*, per via delle ‘sette lingue’ o *essenze vitali*). Ma *Agni* ha anche una *terza nascita*, più misteriosa, *esoterica*, che avviene nelle ‘acque’: è infatti invocato come *abijahasta*, “con il seme (*bija*) del fiore

di Loto tra le mani” e soprattutto come *apàm-napàt*, “Il Nato dalle Acque” primordiali, con molteplici significati: simbolo naturalistico dell’embrione – la prima molecola organica – da cui proprio nelle acque ebbe origine la vita sul nostro pianeta, ma anche e soprattutto, del “seme”, del “germe” psichico-spirituale dell’Anima (*Atman*) e simbolo del Logos (*Brahma*) creatore.

E molto complesse sono le relazioni che legano *Agni* ad altre divinità vediche: *Varuna* (L’“Oceano”, “Le acque Celesti”), *Sùrya* (Il “Sole”, il Divino in quanto Sorgente di Luce Interiore), *Savitri* (“Il Suscitatore della Luce Interiore”), *Matarisvàn* (il “messaggero di Agni” che porta il fuoco e la luce agli uomini, il “Salvatore”, il Prometeo indù), *Brihaspati* (*Agni* in funzione del fuoco domestico, il dio della preghiera sacrificale, colui che insegna la regola della tradizione), *Chandra* (la “Luna”, la Luce dell’Intelletto umano che riflette la Luce divina del Sé-Logos), *Soma* (una trasformazione di *Chandra* nella mistica bevanda sacrificale – *l’haoma* – che ha dato origine ad uno dei culti fondamentali del rituale brahmanico), *Yama* (Il Divino come Sovrano Cosmico e, a un tempo, “il Signore della morte” ossia Colui che regola il corso delle anime dopo la morte fisica, il “Grande Iniziatore”), etc.

L’arcaico poeta-veggente vedico canta dunque la sua stretta associazione al Divino attraverso il *sacrificio*, descrive la formula che lo lega a *Quello*, tesse i rapporti indissolubili tra la Terra e il Cielo, tra l’Uomo e il Divino, ma anche si interroga su chi sia e dove stia *Quello* con cui si sente così strettamente unito e di cui è intimamente partecipe e non trova alcuna risposta concettuale, anticipando il grande problema metafisico sul *mistero del Brahmàn* che sarà dibattuto molti secoli dopo nelle scuole filosofiche indù.

### Letture (dal Rig-veda, X 129)

*Nulla esisteva: né il Cielo Luminoso, né l’immensa volta celeste al di sopra di noi. Che cosa vi era per tutto coprire?*

*Per tutto proteggere? Per tutto celare?*

*Era forse l’Abisso insondabile delle Acque?*

*Non esisteva morte – eppure nessuna cosa era immortale, nessun limite tra il Giorno e la Notte.*

*L’Uno, Solo, respirava senz’alito, di per sé stesso, dopo di lui nient’altro vi era a seguirlo.*

*Regnavano le Tenebre e tutto nel Principio era avvolto in un Velo, in una oscurità profonda, Oceano senza luce.*

*(Ma) Il germe che dormiva ancora nel proprio involucro sbocciò come Natura Una dal suo proprio calore ardente.*

*Chi conosce il mistero? Chi lo ha proclamato?*

*Da dove, da dove giunge questa multiforme creazione?*

*Gli dèi stessi vennero più tardi in esistenza, chi conosce "Quello" che origine le ha dato?*

*Se la sua volontà creò o rimase muta?*

*Il più alto Veggente nel più alto dei Cieli lo saprà – o forse non lo sa. Spingendo lo sguardo nell'Eternità prima della fondazione del mondo Tu eri.*

*E quando la fiamma sotterranea brucerà la propria prigione e distruggerà la forma, Tu sarai ancora, come prima eri e non conoscerai cambiamento quando il tempo non sarà più.*

*O Pensiero Infinito, Divina Eternità*

*Vak, la silenziosa Voce (cfr. il latino vox) Interiore, la Parola (Brahma) dell'Uno-Tutto, del Brahmàn, rivela il mistero dell'Esse-re solo nel Sacrificio: è la Parola Cosmica, l'Eterno Sacrificio che è dono divino, che è Fuoco e Luce. Ascoltiamola, attraverso le parole dei rishi vedici:*

### ***Lecture (dal Rig-veda)***

*A causa di chi la carne dell'uomo fu riunita al suo corpo?*

*A causa di chi, le sue dita scultrici?*

*Chi ha dispiegato il Cielo così in alto?*

*Chi svolge attraverso il mondo il suo mantello d'Oceano?*

*Il fiore delle Acque, Padma il Loto, Ushas, la dea dell'Aurora, vivono per gli sguardi di tutti gli dèi.*

*Ma chi ha acceso l'Aurora?*

*Chi ci ha fatto il dono della sera?*

*Da chi l'uomo ha ricevuto la forza di salire le montagne e di vincere tutte le lotte?*

*Chi ha posto nel suo Cuore il Sacrificio, chi il reale, chi il non-reale?*

*Da chi giunge, rapida, la morte?*

*Da chi, l'immortalità?*

*Il Brahmàn che dimora al di là di ciò che è, e di ciò che non è, il Brahmàn che si ritrova tutto entro di lui, ha fatto l'uomo simile agli dèi, membro di una tribù del popolo divino".*

\*\*\*

*Si muove ed è immobile, è lontano ed è vicino, vive all'interno di tutto ciò che è.*

*Questo dio, più vasto dell'universo.*

*Nel Soffio tutte le cose hanno il loro principio, senza il Soffio non ci sarà mai Aurora.*

*Omaggio a Te, o Soffio, alla tua Voce.*

*Omaggio a Te, o Soffio, alla tua Luce.*

*Quando il Soffio col suo tuono ruggente attraversa le piante, esse ricevono il seme della Vita.*

*Grazie al Soffio, parlano e si riuniscono tutti gli esseri sulla faccia della terra, e tutte le cose prendono la Parola e noi, la prendiamo a nostra volta.*

*Parlate dunque rocce e montagne!*

*E le pietre, gonfie di seme, saziate, hanno parlato, con suono simile al nitrire di cavalli in corsa!*

\*\*\*

*O Prajapati, Tu solo hai percorso il ciclo di queste esistenze, quando non c'erano né l'essere né il nulla, né la notte né il giorno, né la morte né la vita.*

*E l'Albero della Vita emerge dall'Oceano di quest'Acqua fecondante ove nasce l'embrione d'oro, 'come il fiocco di burro nel latte'.*

\*\*\*

*C'erano i donatori dei semi, i potenti Signori del Fuoco.*

*L'Anima era in basso, il Dono di Sé in Alto: superiore a chi non dona è Colui che dona.*

*Nell'Acqua Primordiale germinava ardente la Vita e fremeva l'Azione.*

*Nati ancora non erano, i giorni delle stagioni.*

*Allora gli dèi figli degli dèi, i Signori del Fuoco, nell'Anima entreranno e gli uomini diverranno la Casa di Dio.*

*E la fame e la sete entreranno nel corpo dell'uomo!*

*Sapere, ignoranza, tutte le cose insegnabili, strofe, melodie, mantram.*

*Il Brahmàn prenderà dimora nei loro corpi, in pensieri, in sogni, in immagini.*

\*\*\*

*Il Sole e il Vento si sono divisi l'occhio e il respiro dell'Uomo.  
Così nacque il Tempo, il tempo che ha per strade tutte le esistenze!  
Poi gli dei hanno fatto dono ad Agni di un'altra delle sue forme, l'Atman, il Sè*

\*\*\*

*Colui che conosce l'Uomo conosce il Brahmàn.  
Poiché tutti gli dèi abitano in lui, come le vacche nell'unica stalla.*

\*\*\*

*Preparate i carri o Arya, tirate i gioghi, gettate il seme nel solco profondo.*

*Male noi non facciamo o Terra, Tu che sei giaciglio a tutti gli esseri:  
Terra su cui cantano e danzano gli uomini, su cui lottano, su cui parlano.*

*Terra portatrice di germi fecondi generati dal Sacrificio e dall'atto rituale.*

*Possa Prajapati, Signore delle creature, renderci la Terra Materna, infinita da orizzonte ad orizzonte.*

*Essa che tutto porta nel grembo fecondo, Essa, dall'alto librarsi d'aquile circondata, e dal volo dei fenicotteri, Essa che il Vento percorre, facitore di cieli agitati, scuotitore di alberi.*

*I Cieli a proteggerti tutto ricoprono.*

*E quando donato ebbe alla Terra la forma di vaso pronto per il Sacrificio, disse il Sole alla Terra:*

*'Qui in Te nascono tutte le cose, ciò che è e ciò che sarà'.*

*E così nacque il Primo Sacrificio.*

\*\*\*

*Alta realtà, legge severa, sacralità, fervore, preghiera e rito del sacrificio reggono la Terra, Signora di ciò che fu e di ciò che sarà.*

*E nostra ultima dimora sarà la Terra.*

\*\*\*

*Le macine ora schiacciano e pressano la sacra erba kushada cui sgorga l'Haoma, il succo divino.*

*Latto divino e quello del Sacrificio sono il filo d'oro che lega la Terra al Cielo e il Cielo alla Terra: compito dell'uomo è tenerlo nelle sue mani.*

*Colui che sa riconoscere quel filo d'oro, teso dalla Terra al Cielo, su cui sono intessuti tutti gli uomini, come le perle di un rosario, colui che conosce la trama e il filo, sazio di linfa, la mente quieta, saggio, immortale, l'essenza del Brahmàn egli conosce.*

Queste testimonianze ci dicono che la visione della vita nell'uomo vedico, si trasfonde in una vita religiosa pienamente vissuta, per cui al di là di ogni fenomeno naturale, al di là dei cicli biologici, dietro allo scorrere del tempo, dietro agli accadimenti tristi o lieti, vi è sempre l'operare di quella *Realtà soprasensibile*, la cui *presenza* è recepita e accettata con la stessa partecipazione alla realtà della dimensione sensoriale propriamente detta.

In questa condizione di equilibrio interiore, in questa assenza di alienazione della coscienza, in questa, per noi quasi incomprendibile e per certi versi mirabile, capacità di non operare dicotomie tra il soggetto e l'oggetto, fra la realtà esteriore e quella interiore, fra il piano umano e quello divino, in questo volersi considerare come parte integrante e inalienabile di una Totalità unitaria, è proprio in questa sorta di *monismo* primordiale che noi dovremmo ricercare la fondamentale realtà psicologica dell'uomo vedico e, vorrei dire, dell'uomo *tout court*, come, più in generale, le motivazioni di fondo della gran parte delle culture arcaiche.

Nelle civiltà arcaiche infatti, l'osservazione puntuale della natura e dei suoi fenomeni è caricata di simboli e di significati etici, mitologici, mistici e occulti e correla, ad un tempo, la vita dell'uomo e quella del cosmo.

Tale visione della vita si inserisce in un universo ordinato e determinato, ove ogni aspetto dell'esistente è ricondotto ad una causa, necessitato da qualcosa, ordinato ad un fine e si pone in rapporto di *reciprocità* con altri aspetti, in una serie di relazioni praticamente infinite.

Da ciò deriva in primo luogo l'idea di un Principio, di una Legge di armonia, di un Ordine che si oggettiva fisicamente nel movimento regolare dei corpi celesti, nell'alternarsi delle stagioni, del giorno, della notte, dei cicli di nascita, crescita, declino, morte e rinascita, relativi alla natura e all'uomo. Quest'ordine supre-

mo e immutabile, nel *Veda* prende il nome di *Rta*, *Ritam* (cfr. la nostra parola *ritmo*).

Il *Ritam* rappresenta la “norma”, la “via retta”, la “funzione necessaria” e quindi, il bene, la giustizia, la verità, la purezza, etc. Il *Ritam* è alla base della visione che l’uomo vedico aveva della vita morale: è un potere *impersonale*, è l’esatta antitesi di un ordine imposto e gestito da una o più divinità personali e quindi soggetto ai mutevoli stati d’animo del dio o degli dei. Si tratta invece di una *Legge* assolutamente necessaria, per la quale appaiono del tutto fuori luogo i termini di punizione e di perdono, di ira e di pietà, riguardo al suo operare.

Nel *Ritam* si può vedere l’aspetto dinamico della manifestazione cosmica e gli stessi molteplici poteri divini, per quanto potenti, nulla possono nei confronti dell’Ordine Supremo.

È interessante notare che l’azione più nefanda, il peccato che conduce all’annientamento dell’anima, viene individuato nella pratica della *magia nera*, cioè in tutti quegli atti che necessitati da profonde pulsioni egocentriche, vengono occultamente rivolti alla destabilizzazione dell’ordine naturale, del *Ritam*, del *ritmo armonico del Cosmo*. Alcuni versi di un inno del *Rig-veda* dedicato, in questo caso, al dio *Indra*, non lasciano dubbi in proposito:

*Chi contro di me, che agisco con animo puro e schietto, opera con incantesimi che vanno contro il Ritam, costui, o Indra, quando pronuncia la non-esistenza, entri nella non-esistenza, come acqua afferrata col pugno.*

Se la pratica della magia nera è considerata come l’azione più grave volta a produrre una disarmonia cosmica, l’uomo vedico ritiene, all’opposto, che una serie di *atti rituali*, siano in grado di determinare un più intenso manifestarsi dell’Armonia universale. Questo insieme di atti rituali si traduce nella preghiera, invocazione, o meglio, *evocazione*, detta *mantram* (dal *mantra* – *shastra*, la scienza del *mantram*, si parla per la prima volta proprio nel *Veda*), il quale trova infine la sua più alta espressione nello *Yajna*, il rito del sacrificio, fondato sulla fede nella possibilità di un’evocazione diretta dei poteri della Divinità da parte dell’Uomo.

Gli dei non sono considerati come entità estranee o immensamente superiori al *rishi* o al sacerdote celebrante o all’uomo comune, dinnanzi alle quali non resta che assumere un atteggiamento

impaurito o passivo: essi sono considerati come energie dell'Unità Divina che ne manifestano di volta in volta, aspetti, funzioni, modi di essere; energie *benefiche* onnipervadenti e quindi connaturate anche all'essere umano. Il termine *deva*, "dio", nasce dalla radice sanscrita *div* = "risplendere", da cui il riferimento ai significati di luce, di solarità, di calore, di vita, nella natura e nell'uomo.

La fede nel divino, la preghiera evocatrice (*mantram*), e il sacrificio (*Yajna*) a questo indirizzati, sono strumenti pienamente funzionali ad una religiosità che vede nella *esperienza e visione mistica*, nel raggiungimento di una piena comunione con la Divinità, il fine supremo dell'esistenza umana. Così la preghiera vedica, nel suo significato più profondo è una vera e propria *meditazione*, un esercizio spirituale in grado di alimentare quella fiamma invisibile che gli dei, gli aspetti del Divino, vollero accendere nell'intimo di ogni essere umano, fin dalle sue origini primordiali.

I pensieri e le azioni dell'ariano vedico, come appaiono nei poemi dei *rishi*-veggenti, sono dunque inflessibilmente *ordinati a un fine* e questo fine consiste nella ricerca dell'Assoluto, del *Brahmàn*, nel raggiungimento della piena "visione" o "illuminazione" interiore.

Questo spiega perché lo *yajna*, il sacrificio, viene ad assumere i connotati di una vera e propria *operazione teurgica* o di *magia bianca*, durante il quale il sacerdote officiante, il *Pater familias*, il primo custode del Fuoco Sacro per la comunità familiare, il clan, la tribù, esprime potentemente la volizione di ascendere al mondo della divinità, evocandone le energie necessarie a spezzare, anche solo per pochi istanti, i vincoli che lo condizionano all'esperienza della coscienza allo stato di veglia, ad un piano psico-fisico cioè, avvertito sovente come una realtà fortemente limitativa.

E quale sia il vero spirito di questo sacrificio, che non è una forma di mortificazione, di penitenza o di rinuncia che ha lo scopo di infliggere pena a se stessi, lo ha ribadito una volta di più e in modo magistrale, migliaia di anni dopo, il *Mahatma Gandhi*, in una delle sue *Lettere dall'Ashram* (Lettera XIV):

### ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Yajna, il Sacrificio, designa un atto (karman) che ha per fine il bene, il bene altrui, compiuto senza la speranza di una ricompensa alcu-*

*na per sé, temporale o spirituale. 'Atto' deve essere qui inteso, nel suo senso più vasto: esso comprende il pensiero, la parola e l'azione propriamente detta. Per 'altrui' dobbiamo intendere non solo l'umanità, ma tutto ciò che vive.*





## Spiritualità delle *Upanishad*.

### Introduzione

La millenaria sapienza dell'India, pur con angolature ed enfasi diverse, si fonda sull'assunto che è *reale* solo l'esperienza *interiore*, ottenuta grazie allo sviluppo del pensiero spirituale, dell'immaginazione creativa, dell'ispirazione intuitiva e grazie alla *meditazione*, mentre tutta l'esperienza sensibile, riferibile cioè ai dati percepibili esternamente, è *mayà*, vale a dire una forma particolare assunta dall'*illusione cosmica* nella coscienza dell'individuo limitato, nel quale cioè è attiva solamente la mente ordinaria. Per fare un parallelo con l'Occidente, *Mayà* corrisponde al "vuoto" (*kèn-oma*) degli gnostici e alla "materia" di Plotino, lo schermo illusivo e irrealista su cui l'Anima proietta i propri atti che le ritornano riflessi come *apparenze* degli oggetti sensibili, come le *ombre* fuggevoli, proiettate sulle pareti della caverna e scambiate per reali, descritte da Platone nel famoso mito esposto ne *La Repubblica*.

Questa stessa Sapienza sostiene tuttavia che l'apparente molteplicità e incoerenza di tale esperienza illusoria è come un 'velo': un velo che nasconde semplicemente la *fondamentale unità di tutte le cose tra di loro e fra l'uomo e il mondo che lo circonda*.

Questa unità, questo UNO-TUTTO [il greco *en to-pan*] è il *Brahmàn*, parola sanscrita di genere *neutro* che deriva dalla radice *brih-* che significa "essere forte, crescere, espandersi, rendere forte": la misteriosa forza che conferisce straordinari poteri spirituali a chi la possiede. Un'altra derivazione può essere dall'iranico medio *brahm-* "forma" o "formulazione della Verità".

Nella tradizione vedica originaria, *Brahmàn* è lo "Spirito onnipervadente", "l'energia sprigionata, resa *attuale* dal Sacrificio" cioè dallo *Yajna* (del quale si è detto nel precedente incontro dedicato al "*mondo della visione interiore del Veda*" e a cui perciò rimaniamo). Lo *Yajna* è l'atto sacro, mistico, che ripete con dimensione umana il gesto primordiale mediante il quale dal *Brahmàn*, dall'UNO-TUTTO, è stato tratto ad essere il molteplice e, ad un tempo, grazie al quale il mondo è sostenuto.

L'interiorità pensante dell'uomo, il Sé-individuo, l'Atman, nella sua essenza ultima è pura coscienza o *consapevolezza* ed è una attività ricreatrice del mondo, perché, ristabilendo l'intima connessione fra gli oggetti dell'esistenza (il *fondamento unitario* di tutte le cose) essa risale alla loro sorgente unica, il *Brahmàn*, che è inesauribile creatività, azione (il greco *dynamis*) creativa, *karman* (dalla radice *kr-*, 'azione', 'attività creativa': cfr. il latino *creare*).

Il nostro pensiero interiore può essere ricondotto alla sua primordiale sfera cre-attiva, ove esso è sorgente di realtà e non di *mayà* cioè di illusione od opinione (il greco *doxa*) (riflessione su cose esistenti esternamente, appartenenti alla sfera del sensibile), attraverso particolari forme di concentrazione mentale e meditative, discipline denominate genericamente *yoga*= 'giogo', 'soggiogamento di sé' (del sé empirico), o anche 'unione', 'ponte', dalla radice *jug-* 'aggiogare', 'congiungere', 'soggiogare'. Il soggiogamento o *giogo* va riferito all'impedire le modificazioni del *citta*, la mente ordinaria o principio pensante, secondo quanto afferma il II *Aforisma* del *Raja Yoga* di Patanjali: *yogascittavrittinirodah* che Vivekànanda rende così: "La concentrazione o *yoga* è impedire (*niroda*) le modificazioni (*vritti*) del principio pensante (*citta*)".

Anche la forma logica e discorsiva, per la ragione della sua intrinseca coerenza, costituisce un *riflesso* della Realtà Una, un appiglio per risalire all'esperienza vivente del Logos (*Vach* = 'Voce', il latino *Vox*, 'Parola') rispetto al quale l'universo delle forme è un modo di manifestarsi che l'uomo, prigioniero nella rete delle proprie limitazioni, percepisce frantumato, diviso (*dvàita*) nell'insieme delle cose il quale gli appare *soggettivamente*, come l'infinito scorrere (*samsàra*) dell'esistere umano e, *oggettivamente*, quale *ignoranza*, nescienza (*a-vidyà*) che nasconde il volto del Reale (*Sat*), della Verità (*Satya*).

È l'uomo stesso che mediante il proprio agire (*karma*) proietta nel futuro una sua particolare forma di esistenza (*skhandà*, *samskàrà*) assieme a tutte le circostanze che la determinano. Il mondo fisico, la sfera del sensibile, entro cui l'uomo si muove nel corso della propria vita terrena, si risolve in una serie di "accadimenti", di eventi, evocati perciò dal suo stesso pensare ed agire: il mondo empirico, la sfera della *mayà*, nasce dalle sue stesse *disposizioni psichiche*. In questo senso, il nostro futuro non è che la proiezione o il risultato di tutto il nostro passato.

Nella tradizione sapienziale millenaria dell'India, il *karman* per eccellenza è però lo *Yajna*, il sacrificio come già inteso nei *Veda*, mediante il quale l'uomo si identifica interiormente nel suo archetipo macrocosmico chiamato *Prajapàti* "il Padre di tutte le creature", dalla cui volontaria 'immolazione' (dono di sé o sacrificio), nascono uomini, dei, animali, piante, cose.

L'atto di iniziazione del sacrificio vedico intendeva perciò ricondurre la coscienza umana alla sua cosmicizzazione illuminativa (in altre parole, l'*Atman* al *Brahmàn*, il Sé individuale al Sé Universale) che fa accedere all'interiore significato e quindi all'operatività dei *mantra*, i sacri versi dei *Veda*. I beni impetrati al sacrificio divengono in tal modo *simboli* realizzati dello *Spirito di Vita*, nato dalla *Luce*, chiamato *Svar*, *Dhyaus*, il "Cielo".

La liberazione – *moksha*, *mukti*, *nirvāna* – dall'illusione *mayavica*, l'"uscita dal *samsàra*", costituirà il fine di tutte le diverse forme della successiva speculazione indù: le sei *Darsana* o "visioni del mondo", gli elaborati sistemi filosofici che hanno cominciato a svilupparsi alla fine del lungo periodo vedico. Queste visioni non sono in contrasto tra di loro, ma solo differenti punti di accesso all'esperienza della Realtà o verità ultima delle cose.

Il soggetto di questa esperienza è il Sé individuale, o *Atman*, nascosto in ogni cuore umano che sul cammino della conoscenza (*vidyā*, *prajna*, gnosi) si rivela essere identico in essenza (*sat*) allo Spirito o Sé Universale (*Brahmàn*, *Paramàtmàn*).

L'*Atman*, o *Jivàtman* ("Spirito – *Atman*, rivestitosi di vita-forma individuale – *jiva*), il soggetto che sperimenta il Sé, non è l'*aham*, l'"io" empirico umano, un oggetto di coscienza, ma la costante immutabile identità dell'Assoluto con sé stesso in tutti i gradi della sua manifestazione, l'onnipresente *esseità* che giace al di là dell'apparire delle forme e che è, perciò, il vero soggetto, il vero 'io', il Sé.

## Le *Upànishad*

*Upanishad* letteralmente vuol dire "sessione, seduta, (*sad*) presso, vicino (*upa-ni*)" al Maestro; il sedersi attorno al proprio Maestro da parte dei discepoli per riceverne l'insegnamento interiore o "insegnamento segreto".

Le *Upanishad* fanno diretto riferimento ai testi della religione vedica, ai loro miti e alle loro dottrine e costituiscono la mistica esegesi che conclude questa letteratura. Sono perciò considera-

te l'ultima parte del *Veda*, cioè di quella letteratura sacra e rivelata (*shruti*) dagli antichi *rishi* dell'India che ha le sue radici nelle quattro raccolte (*samhità*) di Inni: il *Rig-veda*, lo *Yajur-veda*, il *Sàma-veda* e l'*Atharva-veda*.

La raccolta più antica è il *Rig-veda* e, come abbiamo visto nel precedente incontro, testimonia un'epoca arcaica di saggezza mistica e sacrificio nella quale la visione interiore dei poeti-veggenti o *rishi*, era la guida e l'autorità ultima. Le varie divinità del mito vedico rappresentano solo i molteplici aspetti, funzioni, modalità d'essere, dell'Uno Assoluto e le funzioni psicologiche e spirituali dell'uomo che in quel periodo si sentiva compartecipe alla realtà ultima, il *Brahmàn* e 'centrato', per così dire, in essa, in armonia con la sua manifestazione nei ritmi vitali dei mondi visibili e invisibili ed in cui l'Uno-tutto soggettivo e il molteplice oggettivo non erano ancora separati e contrapposti nella sua coscienza.

La parte finale annessa alle raccolte dei quattro *Veda*, formata appunto da quelle opere che nel loro complesso sono state chiamate *Upanishad* è detta in sanscrito *veda-anta*, cioè letteralmente "la fine del Veda". Tale denominazione è però tradizionalmente interpretata nel senso che nelle *Upanishad* sia contenuta l'ultima parola' cioè l'essenza dell'insegnamento vedico.

Questo è vero solo in parte; in generale si può dire che già nelle *Upanishad* più antiche (*Brihadaranyaka*, *Chandogya*), la certezza della "visione interiore" propria al *rishi*, il veggente-poeta vedico, velata nei simboli del suo linguaggio poetico, pare venir meno e l'armonia naturale (*ritam*) con la Realtà sottostante alle cose e agli esseri (il *Brahmàn*) comincia ad essere ricercata attraverso l'astrazione del pensiero e la speculazione metafisica che prendono origine proprio nelle *Upanishad* e che poi si svilupperanno nel corso dei secoli nelle speculazioni filosofiche delle scuole sistematiche (*darsana*) e nella loro dialettica intellettuale.

L'approccio con il *Brahmàn*, la Realtà-Verità Una dietro tutte le apparenze, non è più, quindi, completamente diretto. Ora comincia a essere realizzato attraverso un lento processo di interiorizzazione che passa per vari gradi di soggettività, fino al raggiungimento dell'intuizione mistica finale, e questo processo non può più fare a meno, almeno nei suoi primi stadi, della *mente* dualistica, per quanto, tutto l'insegnamento upanishadico sia rivolto proprio al superamento di questo dualismo e al recupero dell'unità perdu-

ta che si trova al di là (*param*) delle opposizioni del mondo fenomenico e che, ad un tempo, ne costituisce la base e la sua necessaria giustificazione.

Tra il *Rig-Veda* e le prime *Upanishad* trascorre un periodo più o meno lungo e non determinato in cui la religione “privata”, familiare, vedica e l’intima comunione individuale col Divino, gradualmente cadono nel *ritualismo* e nelle forme teologiche proprie di una religione che si è organizzata pubblicamente e socialmente ed in cui la funzione di sacerdote è stata sottratta al capo famiglia ed è divenuta privilegio di una *casta*, quella dei *Brahmàni*, che si autoperpetua e si distingue aristocraticamente dalle altre divisioni sociali naturali (*varna*), fino a detenere un potere sempre più grande nelle cose “spirituali” e temporali.

All’uomo, *sacerdote a sé stesso*, al veggente vedico, si è sostituito gradualmente il *Brahmàno*, ritualista e teologo.

Le *Upanishad*, almeno le più antiche (IX-X secolo a.C), muovendosi da questa situazione già in atto, da questa cristallizzazione progressiva in un culto prevalentemente esteriore, cercano in realtà di ritornare alla condizione di purezza originaria, facendo appello alle facoltà interne di percezione, alla libertà del pensiero e della ricerca, spesso apertamente irridendo e denunciando il vano ritualismo dei *Brahmàni* e ponendo la loro attenzione sulla *Realtà impersonale* che si trova all’interno delle cose e dell’uomo.

La voce di questa Realtà impersonale (*Brahmàn*) non può essere percepita attraverso le vuote parole delle formule liturgiche e non può manifestarsi nel mero atto rituale del sacrificio materiale.

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Così disse il venerabile Angiràs, rispondendo alle domande di Shaunaka, il grande capofamiglia: “Ecco la verità. Le opere che i veggenti-poeti contemplarono e le rivelarono come inni, si diffusero in molti modi nell’era Tretà (tretà-yuga). Compitete sempre col desiderio della verità. Questo è il vostro sentiero verso il mondo della rettitudine.*

*Quando la fiamma sacrificale, nel fuoco dell’altare resta priva dell’offerta corrette... oppure si trascura quanto è dovuto ai grandi dei dell’universo, un tale sacrificio distrugge per il sacrificante tutti i sette Cieli.*

*Appaiono (invece) le fiamme ondegianti, delle sette dee oscure e chiare... 'Vieni con noi, vieni con noi!': così lo invitano queste splendenti fiamme sacrificali, e lo sollevano negli ardenti raggi del sole e lo lusingano con dolci parole: 'Ecco il tuo mondo divino frutto delle tue buone azioni sacrificali'.*

*Ma fragili sono invero queste barche del sacrificio...*

*Opere di ordine inferiore, (avaram karma), così sono chiamate.*

*Gli illusi che ad esse s'affidano e ne gioiscono come un bene supremo, cadono ancora e ancora, nel mondo della nascita, della vecchiaia e della morte.*

*Dimorando nell'ignoranza, ma ritenendosi saggi, considerandosi sapienti, questi sciocchi s'intralciano l'un l'altro, come ciechi condotti da un cieco.*

*Prigionieri di una molteplice ignoranza questi esseri immaturi pensano: 'Abbiamo raggiunto la nostra meta', ma chi si dà ai rituali non discerne il vero, a causa del suo attaccamento ad essi; perciò quegli sventurati ricadono in basso, esauriti gli effetti delle loro azioni.*

*(Le cerimonie sono come una droga mentale)*

*Immersi nell'errore, considerano i sacrifici e le opere di pietà come sommamente importanti, non conoscono altro bene. Goduto il cielo guadagnato con le buone opere, entrano di nuovo in questo mondo o in uno più in basso.*

*Coloro che, invece, praticano fede e austerità nella foresta, saggi pacificati che vivono solo d'elemosina, vanno liberi da errore attraverso la porta del sole verso la dimora dello spirito immortale, del Sé imperituro.*

*Esaminati i mondi nati dalle opere, giunga dunque il Brahmàno al distacco da essi. Il mondo che non è fatto non può essere raggiunto per mezzo di ciò che è fatto.*

*Per ottenere questa conoscenza si accosti egli, con in mano il fuoco del sacrificio, a un maestro che abbia profonda conoscenza delle scritture (smṛiti) e sia votato all'Eterno.*

*A colui che lo abbia avvicinato nella forma corretta, la cui mente sia tranquilla, il cui animo sia in pace, colui che sa insegna nella sua verità più profonda quella scienza divina (Brahmàvidyām) per mezzo della quale si conosce lo Spirito Imperituro, il Vero, il Brahmàn!"*  
*(Mundaka Upanishad, I b, 1-13)*

... Due scienze sono da conoscere, come invero dichiarano i conoscitori del Brahman: la superiore e l'inferiore.

Di queste, l'inferiore è il Rigveda, lo Yajurveda, il Samaveda, l'Attharvaveda, la Fonetica, il Rituale, la Grammatica, l'Etimologia, la Metrica e l'Astrologia.

La più alta conoscenza è invece quella per cui viene appreso l'Imperituro.

Quello che invisibile, inafferrabile, inclassificabile, senza distinzioni, senza occhi né orecchi né mani né piedi, eterno, che tutto pervade, onnipresente, impalpabile, quello è l'Incorruttibile che i saggi percepiscono come la matrice di ogni esistenza. (Mundaka Upanishad I a, 4-6)

Il Grande Fondamento è (ora) manifesto, pur muovendosi celato nel segreto del cuore. In Esso si concentra tutto ciò che, effimero, si muove e respira. Sappi che è l'essere e il non-essere, il massimo desiderabile, il supremo, al di là di ogni comprensione umana.

Il risplendente (brahm, da brih = risplendere) più sottile di ogni cosa sottile, su cui sono fondati i mondi con tutti i loro abitanti, ecco quel Brahman immutabile. Esso è la vita, la parola, la mente. Esso è la verità, l'immortale, ciò che va conosciuto. Sappilo o diletto.

Perciò prendi l'arco dell'Upànishad, arma possente, ponici una freccia aguzzata dalla meditazione, tendilo con la mente fissa nella contemplazione di 'Quello' e riconosci l'Immutabile, o diletto, come il bersaglio da colpire" (Mundaka Upànishad II b, 1-3)

Le Upànishad più antiche costituiscono una rivoluzione nel campo del pensiero allora corrente e pur muovendosi nei limiti di un linguaggio e di un ambiente tradizionale che si rifà ai Veda, costituiscono una evidente eterodossia rispetto alla religione brahmanica e all'aspetto più formale ed esteriore del culto vedico.

### Letture: L'idea del divino

Brahman è realtà, è conoscenza, è infinitudine. Colui che comprende che essa dimora nascosta nel cuore e nel più alto dei cieli, realizza tutti i propri desideri nella saggezza del Brahman. (Taittiriya Upanishad, II)

*Solo nell'infinitudine vi è gioia. Non v'è gioia nel finito. La gioia è infinitudine, ma bisogna voler conoscere l'infinitudine. Maestro, io voglio conoscere l'infinitudine! ... L'infinitudine è in basso, è in alto, è a Ovest, a Est, a Sud, a Nord, ovunque, essa è tutto ciò che esiste. Anche l'Atman, il Sé, è in basso, è in alto, a Ovest, a Est, a Sud, a Nord.*

*Il Sé è tutto ciò che esiste.*

*Colui che questo conosce, che ciò comprende, che ama il divino, è incontestato maestro e tutto può nei mondi.*

*“Coloro che pensano in altro modo, sono schiavi, votati alle cose periture, e nulla possono realizzare di ciò che vogliono in tutti i mondi. (Chândogya Upanishad, VII, 4)*

*Proprio così, mio caro, tu non vedi l'Essere. Tuttavia Esso è qui; è essenza sottile. Tutto l'universo s'identifica in Essa, ed Essa altro non è che il Maha-Atma, la Grande Anima, il Supremo Sé!*

*E ancora: 'Quello tu sei' (Tat-twam-asi) o Svètakètu!”*

*(Dialogo tra Svètakètu e suo padre in: Chandogya Upànishad VI, 8)*

*L'Ordine delle cose, il Brahmàn, è come miele per tutti gli esseri, e tutti gli esseri sono miele per Esso. Entro l'Ordine delle cose c'è un Principio fatto di fuoco e d'ambrosia ed Esso dimora in noi, in ciò che in noi è in relazione all'Ordine. In verità Esso è Mahà-Atma, la Grande Anima, il Grande Sé, è l'Ambrosia, è il Brahmàn, il Tutto! Tutti gli esseri sono nella Grande Anima, e la Grande Anima è in tutti gli esseri.*

*Chi conosce ciò mai più se ne allontana. E come potrà ancora provar angoscia, se percepisce che in lui, la grande Anima è tutti gli esseri? E come potrebbe soffrire se in lui discerne l'Unità del Tutto? (Isha Upànishad, 6-8)*

Le *Upanishad* più recenti sono invece meno filosofiche e più devozionali rivolgendosi a una divinità più personale, e mostrano di nuovo, pur mantenendo il contatto con l'antica sorgente vedica e con la bellezza dei versi poetici, un lento scivolamento dello spirito originario nelle forme della religione esteriore, confermando una volta di più la realtà dell'operare, anche nel campo del pensiero, di una legge *ciclica* di nascita, crescita e declino.

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Io sono l'olio nascosto nel grano di sesamo, la fiamma nei ciocchi, la crema nel latte, il profumo dei fiori: Io, l'Anima, sono la parte eccellente d'ogni essere. Io compenetro tutto il mondo, tutto questo universo in movimento, tutto quello che si può vedere e sentire.*

*Io sono Vasudeva, il Pùrusha Primordiale, a un tempo all'esterno e all'interno del mondo.*

*Poiché Io sono il Brahmàn Supremo, unico e senza secondo, sottile indefinibile, la Luce dello Spirito di cui è fatto e da cui si fa, l'Universo! (Vasudeva Upanishad, VII, 18)*

*Il Signore porta in sé associati, ciò che è perituro e ciò che è eterno, ciò che è evoluto e ciò che non lo è, il Signore porta in sé tutto.*

*Senza il Signore, l'io resta dominato da tutti i piaceri dei sensi: ma appena ha riconosciuto Dio, in questo stato, si libera, poiché, per chi ha riconosciuto Dio, tutti i legami sono spezzati, tutti i vincoli sono sciolti, le pene e i tormenti scompaiono, come la nascita e la morte, quando il corpo perisce.*

*Possa Tu, Dio, farci dono d'una esistenza serena!*

*E chi riconosce il Signore, grazie alla meditazione, ottiene la sovranità su tutte le cose e gli esseri. (SvetàsvataraUpànishad I, 8, 11)*

La rivoluzione delle *Upanishad*, o meglio, questo tentativo di riportare o mantenere alla luce l'antico nobile (*arya*) sentiero spirituale che conduce alla pace e alla libertà interiori, sarà ripreso e condotto a compimento, sviluppandosi fino alle estreme conseguenze, dal Buddhismo, anche se con un approccio diverso, più scientifico, per così dire. Il Buddhismo farà infatti largo uso della speculazione intellettuale, della logica, dell'attenta osservazione dei fenomeni e della loro natura, della dialettica del pensiero e dei dati psicologici, elementi che nelle *Upànishad* sono solo accennati, preoccupate, come esse sono, di affermare (o riaffermare) soprattutto la Realtà ultima, il *Brahmàn*, il Sé universale, e l'*Ātman*, il Sé individuale e la loro essenziale identità: *Tat-tvam-asi*: "Quello-tu-sei".

Il linguaggio delle *Upànishad* è sovente astruso e complesso e i testi upanishadici hanno dato origine nel corso dei tempi, ad in-

terpretazioni varie a seconda delle scuole di pensiero che da esse si sono sviluppate.

È possibile comunque estrarre, studiando i testi comparativamente, il loro messaggio altamente umano e spirituale ad un tempo; un messaggio liberatore dall'illusione, che ancora può essere ascoltato e utilizzato in un'epoca come la nostra che vede crescere di giorno in giorno il bisogno di una spiritualità intima e autentica e di valori permanenti, quale reazione naturale a una vita alienata dalla sua reale *sorgente* che è *divina* e non umana, *spirituale* e non fisica.

La parola *upanishad*, già s'è detto nell'Introduzione, significa "sedere accanto", indica il porsi vicino al Maestro per riceverne istruzione. A poco a poco è venuta a indicare una sorta di "*dottrina segreta*" ossia di insegnamento *esoterico* che il discepolo riceve dal maestro. Gli eruditi Indù spiegano il termine *upanishad* nel senso di "ciò che distrugge l'ignoranza e genera la liberazione" dello spirito, liberazione che si ottiene per mezzo della suprema, per quanto nascosta, Verità. (Lo stesso fu insegnato da Gesù con le note parole di Giovanni VIII, 32: *E ora io vi farò conoscere la Verità e la Verità vi farà liberi*).

Il fatto che *upanishad* significhi in pratica "*dottrina segreta*" implica ovviamente che quanto si trova scritto nei trattati mistico-filosofici e metafisici che hanno assunto questo appellativo (le *Upànishad* appunto), non è un insegnamento segreto; per il solo fatto di essere stato divulgato pubblicamente e reso accessibile attraverso parole scritte, non è più *segreto*, non è più "esoterico".

Le *Upànishad* stesse, in punti diversi, suggeriscono che la Verità Suprema, l'essenza del Sé (*Brahmàn*), non può essere espressa in parole, in formule, né in un concetto, in un'idea in qualsivoglia forma:

*È ciò che non conosce gli oggetti interni, né gli esterni, né entrambi alla volta, che non è pienezza di conoscenza, non essendo né conoscente né non-conoscente, invisibile, ineffabile, inafferrabile, indefinibile, impensabile, indescrivibile, l'intima essenza fondamentale del Sé uno, nel quale tutta la manifestazione si risolve, pacifico, benigno, indiviso. È il Quarto stato (della coscienza), così si pensa.*

*Quello è il Sé; quello è da conoscere. (Mandukya Upanishad, 7)*

*Si muove e non si muove, è lontano ed è vicino.*

*È dentro tutto ciò che è ed è al di fuori di tutto ciò che è. (Isha Upanishad, 5)*

Se “dottrina segreta” è dunque sinonimo di verità spirituale, che cosa vuole in realtà significare “segreto”, che cosa vogliamo dire insegnamento *esoterico* e simili termini che oggi si usano tranquillamente?

È forse un gioco di parole che in effetti non significa nulla e non contiene nulla? L’insegnamento di tutti i grandi Maestri di Sapienza, quanto delle loro parole è stato trasmesso per iscritto o persino recepito oralmente dai discepoli, contiene l’ammonimento che la *Verità* da loro insegnata, sempre “si trova al di là” delle parole, in una esperienza interiore, intraducibile in concetti e parole.

La *verità esoterica* è perciò quella che ogni uomo con tendenze mistiche scopre *da se stesso in sé stesso*, attraverso, se vogliamo, la riflessione e la meditazione *sulle parole* del Maestro e che può venire *evocata* nella sua coscienza, dal potere del linguaggio mistico e filosofico, così come una melodia, un racconto, un mito, evocano in noi immagini, suscitano percezioni, pensieri, memorie, reminiscenze, esperienze, che si riferiscono, in questo caso, ai *fatti*, cioè alla realtà, accaduti nel mondo esteriore o nel nostro mondo interiore.

Così, la *dottrina esoterica* delle *Upanishad* è quella *certezza* che la nostra interiorità realizza, con l’intuizione della Realtà, evocata dalle loro parole, certezza che non è un’idea, un concetto, un’opinione, le quali si basano su di una conoscenza imperfetta che nasce dai sensi esterni, ma che si sviluppa dalla partecipazione alla Realtà, da parte della coscienza che si è liberata dal dualismo dell’avversione e del desiderio, del bene e del male, del temporaneo e del permanente.

Realtà o Verità che può essere dimostrata tale solo con la sua messa in pratica, con *l’azione consapevole e compassionevole*, in una vita vissuta in questa condizione di coscienza. Sono cioè i *fatti* e non le “parole”, le azioni che uno compie e, soprattutto, *il modo in cui le compie* e il *movente* di queste, e non quello che uno dice e pensa, che provano la sua realizzazione dell’Unica Verità *esoterica*.

Questa “dottrina segreta”, intesa come Unica verità esoterica, presente anche nella tradizione mistica del Buddhismo *Mahàyàna* ove è chiamata “Insegnamento del Cuore (*Hridaya*)” o “Sentiero Segreto”, è dunque la condizione esperienziale della coscienza umana che realizza *l’unità di tutti gli esseri e delle cose* in una pratica di fratellanza e di *compassione* universali, con una visione chiara di non-dualismo tra il mondo oggettivo e quello soggettivo, tra l’esterno e l’interno e che risolve l’eterno conflitto degli opposti, generatore delle sofferenze, e non i meri dati di una qualche *misteriosa* dottrina riservata a pochi “eletti” ed “iniziati” autodefinitisi tali!

Questa consapevolezza e questa etica, è presente anche nel pensiero upanishadico e oltre.

Così parlò il Signore *Krishna* (il Sé divino) ad *Arjuna* (il Sé umano):

*È a Me caro chi non invidia nessuno ed è amichevole, buono, altruista, genuino, equanime nella gioia e nel dolore.*

*Compassionevole, sereno, devoto e volge a Me il suo pensiero.*  
(Bhagavadgītā XII, 13-14)

*Bisogna donare con fede, non senza fede.*

*Bisogna donare con generosità e bisogna dare con modestia. Bisogna dare con prudenza e bisogna dare con discernimento.* (Taittirya Upanishad XI, 3)

*Più tollerante d’un albero, considerarsi meno di un filo di paglia sulla strada, il devoto tratta gli altri con rispetto e per se stesso, per sé non desidera alcun atto di considerazione.* (Sikshàshtaka III)

*Non v’è condizione migliore di quella dell’uomo generoso; non v’è sulla terra nemico peggiore della cupidigia; non c’è ornamento migliore del retto agire.*

*Nessuna ricchezza è pari alla gioia del donare!* (Pancatantra II, 158)

*La carità compiuta per ottenere un merito o con il desiderio di una ricompensa, o fatta per obbligo o con sforzo, è solo frutto dell’ahamkara, dell’egoismo.* (Bhagavadgītā XVII, 2)

*La ruota del tempo, eterna, affilatissima, gira governando il mondo senza curarsene; solo chi ignora ciò, perde il suo tempo, preso dalle cose materiali. (Shrìmad Bhàgavatam VI, 5,9)*

Esaminiamo ora in breve, il contenuto essenziale delle principali *Upanishad*, soprattutto di quelle più antiche che è quello di un messaggio spirituale, un insegnamento vivente di conoscenza e di liberazione e non un'arida filosofia teorica o una speculazione intellettuale sulla verità.

È ben vero che le *Upanishad* trattano di questioni molto astratte e metafisiche, quali quelle dell'origine dell'universo e dell'uomo, della natura dell'essenza della divinità non manifestata e degli dei, aspetti di questa manifestati, chiamati dei, dell'universalità dello Spirito e della natura dell'Anima umana o Sé individuale. Una delle questioni più importanti è quello della natura della Realtà Ultima, il *Brahmàn* e di quella dell'*Atman* e della identità, alla sua radice, di questo con il precedente; inoltre la differenza tra intelletto e intuizione nell'approccio a tale Realtà, l'etica delle *Upànishad* e l'insegnamento sulla liberazione, sul karma e sulla rinascita. Questioni e insegnamenti che sono l'eco della *Religione-Sapienza primordiale* che precedette di gran lunga la redazione dei *veda*.

Le *Upanishad* oggi conosciute sono circa 150. La maggior parte di questi trattati non è tuttavia completamente originale in quanto sono stati manipolati dai *Brahmàni* all'epoca della riforma buddhista (VI sec a.C.) che staccarono le parti più profonde dell'insegnamento perché queste potevano mostrare come il Buddha non insegnasse una dottrina contraria ai *Veda*. Il Buddha rivelò semplicemente quello che era stato tenuto nascosto per secoli dai *Brahmàni*, gelosi della loro conoscenza e potere.

Pubblicando questi trattati in parte mutili, la casta sociale dominante potette opporre così l'insegnamento tradizionale e dell'Illuminato. Pare tuttavia che una ventina di questi trattati siano rimasti pressochè inalterati. Di questi, una decina sono certamente i più antichi e i più autorevoli e sono scritti in prosa.

Si possono ricordare:

La *Bridarànyaka upànishad*, la *Chandogya*, l'*Aitareya*, la *Kausitaki*, la *Taittiriya*, la *Kena*. Seguono poi la *Katha upanishad*, l'*Isha*, la *Mundaka*, la *Mandukya*, etc..

Alcune *Upanishad* sono certamente pre-buddhiste, altre seguono il periodo buddhista. Comunque la loro datazione è estremamente incerta e difficile. Gli studiosi contemporanei le considerano comprese tra il 1000 e il 300 a.C. (in epoca già buddhista).

Le *Upanishad* costituiscono le fondamenta sulle quali riposano la maggior parte delle filosofie successive e, secondo Bloomfield, “non vi è alcuna forma importante del pensiero indù, compreso l’eterodosso Buddhismo, che non abbia le sue radici nelle *Upanishad*”.

La *ricerca della Verità* è il tema centrale delle *Upanishad* ed il problema comune a tutte le filosofie. Le eterne domande esistenziali che il pensiero umano si è posto sono presenti tutte in esse: *Chi siamo? Dove andiamo? A quale scopo* — se uno scopo esiste — *ci troviamo qui a compiere questo strano, viaggio sulla terra?*

Le spiegazioni date dai nostri sensi e dall’intelletto non sono considerate adeguate e sufficienti dalle *Upanishad*, i dati dell’esperienza non sono in grado di spiegare in modo definitivo neppure la realtà oggettiva, di risalire alle vere cause dei fenomeni, di scoprirne il *noumeno* in essi celato e nella realtà esterna.

Deve esistere qualcosa di ultimo e di definitivo che è alla radice degli “oggetti”, che è *la causa* di questi, un principio che *esiste di per sé* e nel quale soltanto la mente umana può trovare la sua pace.

## Letture

*La conoscenza, la mente, i sensi e i loro oggetti sono tutti finiti, impermanenti, condizionati e l’attaccarsi ad essi è fonte continua di dolore; da essi non può nascere la vera felicità e la pace. Soltanto ciò che è Infinito, che dura in eterno, che è permanente, può darci una stabilità e una felicità durevoli.*

affermerà più tardi e ancor più chiaramente proprio il Buddhismo.

Il paradosso è che la nostra mente ordinaria non è capace di cogliere l’Infinito.

La ricerca comunque di questa condizione assoluta della mente o della coscienza, di questa vita eterna che è eterna consapevolezza, presuppone secondo le *Upanishad*, la fiducia nell’esistenza di un *Principio*, di un’essenza atemporale, di una realtà spirituale che diverrà l’oggetto principale della ricerca filosofica e delle aspirazioni religiose degli indù.

Questa Realtà centrale a cui cercano di condurci i saggi, autori delle *Upànishad*, viene considerata sotto tre aspetti o modalità di natura:

*SAT*: Essere, esistenza infinita

*CIT*: Coscienza o verità assoluta

*ANANDA*: Felicità pura o beatitudine

Riguardo a questa Realtà ultima, già gli inni vedici ne affermavano l'esistenza: *Ekam Sat* (o *Brahmàn*) che si realizza in tutta la varietà dell'esistere. Le *Upànishad*, come abbiamo visto, rafforzano questa idea e cercano di dimostrarne la sua adeguatezza, analizzando la natura del Sé psicologico, della Coscienza Suprema come si manifesta nell'uomo e che viene chiamata *Atman*.

### *Letttura*

*Vi è gioia solo nell'Infinitudine.*

*Non vi è gioia nel finito. La gioia è Infinitudine.*

*Bisogna voler conoscere l'Infinitudine*

...

*L'Infinitudine è dappertutto. Lo stesso si applica all'Atman. (Chàndogya Upànishad, VII, 4)*

*Il Brahmàn è Realtà (Verità), Conoscenza, Infinito.*

*Realtà è ciò che non perisce... ciò che non perisce è l'Imperituro SAT. Realtà è il nome del principio spirituale esente da nascita, declino, modificazioni.*

*Conoscenza è il nome del principio spirituale.*

*Infinito è ciò che... precede qualsiasi trasformazione nell'emissione e sviluppo del mondo e sempre sottostà a queste.*

*E Infinito è il principio spirituale.*

*Beatitudine, ANANDA, è il nome di un oceano sconfinato che è felicità e principio spirituale, ciò la cui natura è felicità senza differenziazioni.*

*Colui che Permanente sta fra le Regioni, il Tempo, le Cause e che è designato come "Questo" è il Sé Supremo (Atman)...*

*Colui che è sottile più dell'etere e la cui condizione è unicamente e completamente Realtà, è il "Brahmàn" Supremo"*

*(Sarvàsar Upànishad § 22-23).*

*Atman* significava in origine, “respiro”, “essenza vitale”. Così almeno nel *Rig-Veda*. Grado a grado acquistò il senso di *Anima* o *Sé*, l’Ego individuale spirituale identico, nella propria essenza, al *Brahmàn*.

Nella *Chandogya Upànishad*, una delle più antiche, insieme alla *Brihadarànyaka*, nel bellissimo dialogo tra *Prajapati* e *Indra*, si analizzano, ricorrendo al metodo della deduzione logica, le varie componenti oggettive e soggettive dell’individuo (*skandha*), nello stato di veglia, di sogno e di sonno profondo.

Analogamente farà la *Mandukya Upànishad*, mostrando in ultimo che tutte queste condizioni sperimentabili normalmente nell’uomo, non sono il *Sé* ultimo, ma tutte lo presuppongono, quale base, quale radice, quale realtà interiore che le giustifica, quale Principio capace di determinarle e integrarle, quale *silenziosa presenza interiore*.

## ~~~~~ **Letture** ~~~~~

*Questo Soggetto che persiste attraverso tutti i mutamenti, questo fattore comune agli stati della veglia, (jagrata), del sogno (svapna), del sonno (sushupti), della morte, della nascita, della rinascita, della liberazione ultima, è il Sé, l’Atman: permanente, continuo, unito, eternamente attivo; tali sono i suoi caratteri, la sua natura.*

*É completo in sé stesso. Fuori da Esso, nulla vi è che possa essergli contrapposto e che da Esso possa essere, realmente, distinto e separato.*

L’*Atman*, il *Sé*, è la “coscienza senza oggetto”, pura coscienza, *CIT*, nella quale il dualismo proprio dell’attività della mente allo stato di veglia, di sogno, e di sonno profondo è risolto nel *quarto stato (turiya)*, quello della totalità dell’esperienza unitaria e integrata che è il Principio-radice che si ritrova alla base di qualsiasi esperienza limitata nel tempo, di ogni mutamento, ed agisce attraverso di questi; è il *filo d’oro* che lega in un tutto organico (*loka-samgraha* = congruenza di tutte le cose) le sfere dell’esperienza individuale e collettiva.

Un insieme ordinato e coerente che si svolge in una direzione, quale è dato osservare nelle attività naturali ed umane, è l’esatto opposto di una congerie caotica e meccanica di fatti, ordinati casualmente, sempre in contrasto tra loro; e questo, “insieme ordi-

nato e coerente” è dovuto alla presenza del Sé ed a una sua peculiare funzione coscienziale. Infatti, ragionando secondo logica, un “insieme ordinato e coerente”, presuppone un Principio ordinatore, che pur non essendo separato da questo insieme, non è il mero risultato dell’attività degli opposti, ma è il motore, la causa atemporale sempre agente che determina, indirizza quest’azione, conferendole una finalità evolutiva e creativa, non meramente fine a se stessa.

Non esiste dunque un Sé separato ed eternamente distinto dalla *coscienza*; non esiste una specie di entità immutabile che presiede ed osserva senza agire, indifferente, senza partecipare in qualche modo all’eterno gioco dei rapporti. Questo non vuole assolutamente dire però che il Sé è semplicemente la somma o la risultante dell’attività della coscienza e degli effetti o sia prodotto da questi. Questo è invece l’“io” empirico, eternamente *oggetto*, non soggetto, della coscienza, legato indissolubilmente a spazio, tempo, molteplicità, causalità.

Il mondo fenomenico, sia quello oggettivo, esterno, che quello soggettivo, interno, sia quello della natura che quello umano, sono la vita di tale Sé, o meglio, questo *Sé e la Vita, di tutto*.

Riferito alla coscienza individuale questo Sé è chiamato nelle *Upànishad*, *Atman* e, se si tiene conto che la coscienza non può essere separata dalla Vita e dalle sue forme di esistenza, *Jivàtma* (vita-coscienza individuale in una data forma), mentre riferito alla coscienza universale, alla Realtà ultima, fondamento di tutte le cose, è detto *Brahmàn*, dalla radice *brih-*, “dilatarsi, crescere”, cioè il Potere Vitale per eccellenza, la Vita Universale.

Ma il Sé è unico. Le *Upanishad* affermano infatti l’identità tra il *Brahmàn* e l’*Atman* (nella sua radice) e che non esiste separazione tra la natura del Sé individuale e del Sé Universale, come non esiste una separazione reale tra un raggio di luce e la sua sorgente luminosa.

Il Sé tuttavia non può essere percepito dalla nostra mente ordinaria, non essendo né un oggetto, né un soggetto distinto, separato, come tale da conoscere, ma può essere *realizzato* si afferma nelle *Upànishad*, vissuto in modo totale, dalla coscienza che si è liberata dal gioco conflittuale degli opposti, che ha dominato il *Rajā* (“Re”) dei sensi, la mente, e ora riflette come uno “specchio

che sia stato perfettamente ripulito” la pura Luce dello Spirito, dell'*Atman–Brahmàn*.

Questa Luce Spirituale, non è oggettiva, non ha una “forma”: è bensì un *potere*, un’energia (*shakti*) che fluisce dappertutto, che permea ogni cosa, che tutto e tutti illumina, portando con sé e ponendo in atto tutte le potenzialità che noi assegniamo allo spirito e alla materia. È la Vita–Coscienza Una che mai cessa di essere e di esistere, ad un tempo.

Tutte le forme di energia conosciute dalla scienza e quelle (*shakti*) conosciute dai saggi e dai veggenti o *rishi*, dimostrano di essere i vari aspetti e le varie attività di un’unica *sostanza* o materia originaria ed eterna (*prakriti* o *Mulaprakriti*, “materia–radice” (*substantia*: ciò che sta alla base) le cui qualità assolute sono lo Spazio adimensionale, la Durata illimitata e il Movimento assoluto che appare continuo e *periodico*, i tre *guna* (qualità): *sattova* (ritmo), *rajas* (attività), *tamas* (inerzia) e il *Sat–Cit–Ananda* della filosofia e della metafisica indù.

L’analisi della natura del Sé, è l’eredità principale trasmessa dalle *Upànishad* ai successivi sistemi di pensiero dell’India e costituisce il filo ininterrotto che collega la millenaria sapienza dei *Veda* al pensiero dei moderni Maestri indù. Il problema del Sé è uno dei più importanti fra quelli discussi nelle *Upànishad*; esso si ripresenta nella *Bhagavadgītā* e nei trattati del *Vedanta* come l’*Ādhyàtma Vidyā*, “la scienza del Sé Unico e Supremo”.

L’*Ādhyàtma*, la Realtà Suprema e Totale è il *Brahmàn*, il Principio Supremo che tutto comprende, dal quale fluiscono tutte le cose e gli esseri, dal quale tutto è sostenuto e nel quale, in ultimo, tutto si dissolverà, in un grande ciclo di *respiro cosmico*, di espirazione (emanazione) e di ispirazione (riassorbimento).

Sostiene la *Brihadaranyaka Upanishad*:

### Letture

*Tutte le cose dipendono da Esso, mentre Esso non dipende da nulla. Come tutti i raggi della ruota sono infissi nel mozzo e nel cerchio, così pure gli esseri, tutti gli dei, tutti i mondi, tutti gli organi, sono inseriti in questo Sé.*

Il *Brahmàn* è comunque un Principio misterioso che non può essere definito nei termini delle categorie del pensiero, nei termi-

ni cioè delle dimensioni *relative* del nostro tempo, spazio e causa. Il *Brahmàn* è indipendente dalla categorie mentali prodotte dall'attività dell'intelletto e non può quindi essere spiegato da questo. La conclusione a cui giungono le *Upànishad* è che Esso può essere avvicinato dalla mente solo in termini negativi: *neti, neti*, "non è questo, non è quello".

Questo *Quid* inconoscibile per la mente ordinaria non è però il *nulla*, il vuoto assoluto, poiché, in realtà, può essere compreso dal *sovramentale*, per usare il termine utilizzato da Aurobindo per designare la sfera del Sé.

Scriva Sarvepalli Radakrishnan, il grande filosofo indù moderno che è stato anche presidente dell'India:

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Dobbiamo passare oltre il pensiero, oltre l'urto delle opposizioni, oltre le antinomie che si oppongono quando operiamo con delimitate categorie del pensiero astratto, se vogliamo cogliere il Reale, in cui l'esistenza umana e l'esistenza divina coincidono.*

*É solo quando il pensiero si completa nell'intuizione che noi riusciamo a cogliere la visione della Realtà o Verità.*

La Realtà, il Sé *universale*, il *Brahmàn* può essere colto *positivamente*, poiché vi è identità di natura, tra Esso e la facoltà che è in grado di comprenderLo, l'intuizione del Sé individuale o *Atman*. L'*Atman* è *conoscenza diretta* e il metodo *Yoga* ("unione", "congiunzione", "giogo", "ponte") racchiuso da *Patanjali* nei suoi immortali *Aforismi* è la disciplina che indica la via da seguire per giungere a questa meta.

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Mediante questa percezione intuitiva, ciò che non è udito, diviene udito, ciò che non è percepito diviene percepito, ciò che è ignoto diviene noto. (Chandogya Upànishad)*

*L'Atman non viene attinto mediante l'insegnamento, né mediante il genio, né attraverso una grande conoscenza di libri. (Katha Upànishad)*

Le *Upànishad* non sostengono tuttavia che l'intelletto non serve a nulla. La descrizione della realtà che ci offre l'intelletto non è falsa *in sé*, lo diviene solo quando ci induce a credere di poterla descrivere nella sua pienezza o quando considera come realtà ultima, l'effetto separato dalla sua causa, il fenomeno dal suo noumeno. Non si deve respingere l'intelletto, ma solo *integrarlo*. Una filosofia fondata sull'intuizione, come quella presente nelle *Upànishad*, non si oppone necessariamente alla ragione e all'intelletto: anzi, l'intuizione può gettare luce sui punti oscuri che l'intelletto non è in grado di illuminare. D'altro lato, i risultati dell'intuizione mistica *esigono* di essere sottoposti all'analisi *logica* ed è soltanto per mezzo di questo processo di correlazione e di integrazione che ciascuno dei due può conservare la propria efficacia.

### Letture

*Senza l'aiuto dell'intuizione spirituale i risultati raggiunti dall'intelletto sarebbero vaghi e vuoti, incompleti e frammentati; mentre senza la conferma dell'intelletto le folgorazioni intuitive sarebbero cieche e mute, oscure e strane. (S Radhakrishnan, Indian Philosophy and Western Thought)*

L'ideale supremo delle *Upànishad* è l'identificazione con la Divinità, con il Sé Supremo, o meglio la consapevolezza dell'identità dell'*Atman* con il *Brahmàn*, verso cui protende l'aspirazione umana, sotto la pressione di questo Principio Infinito che si trova già al nostro interno. Questa aspirazione e la ricerca interiore che ne consegue è lo sforzo che permette all'uomo di crescere alla statura dell'Assoluto che è costantemente la meta del sé finito. Questa è considerata la più alta forma di perfezione e tutti gli insegnamenti etici delle *Upanishad* sono subordinati a questo scopo altissimo. *Il dovere* (dharma) è quindi un mezzo per conseguire *il fine della perfezione suprema* si dice in un'*Upànishad* e nei testi della *Prajna Paramità* ("Perfezione della Saggia Trascendentale") del Buddhismo *Mahayana*, la moralità di un individuo, per essere valida, deve condurre a questa meta ed essere l'"espressione dell'impulso spirituale" contenuto nel cuore dell'uomo.

Tale perfezionamento si fonda sull'affermazione dell'Unica Realtà che è la radice di tutti gli esseri e perciò si consegue realizzando nella propria coscienza *l'identità dell'Uno-Tutto* (il *Brahmàn*)

nel proprio cuore, nel Sé intimo o *Atman* e, soprattutto, nel *vivere* questa unità e questa fraternità di natura, nel mondo della molteplicità e delle divisioni apparenti.

La “liberazione”, in sanscrito detta *moksha*, significa perciò liberazione dal legame con “ciò che è sensuale e individuale, con ciò che è ristretto e finito”. È il risultato dello sviluppo armonico di se stessi e della libertà, nell’unità della vita, nell’identificazione del finito con il tutto.

Il sentiero del *moksha* è così il “sentiero dello sviluppo dell’anima”. Questa meta, presente inconscia nell’uomo fin dalle sue origini, può essere conseguita solo attraverso un sforzo attivo e consapevole, libero da preoccupazioni e interessi egocentrici.

La divinità, la perfezione della saggezza, l’integrazione della coscienza nell’unità divina, non sono però il frutto di una “astrazione dal mondo”, di una contemplazione passiva, nell’isolamento solitario di un *ascetismo* separativo ed egocentrico (*aham*), come alcuni credono fraintendendo completamente un certo insegnamento upanishadico che invita l’uomo a “ritirarsi” (inteso come un ritrarre i sensi dall’esterno all’interno di sé stessi), ma è il risultato di una continua lotta interiore con gli elementi grossolani della nostra personalità empirica, con i propri desideri egoistici, con le brame, le passioni travolgenti e i bassi impulsi. Questa battaglia ha la sua sede naturale nella nostra mente e nel mondo ad un tempo, tra le esperienze contrastanti che costituiscono il vero banco di prova della nostra conoscenza e forza morale; esperienze che possono essere superate solo se *vissute fino in fondo*, non sfuggite, evitate, isolandosi magari nella quiete di un *ashram*, ma lottando con energia e con una chiara comprensione (consapevolezza) della loro natura, “essendo nel mondo”, pur “non essendo del mondo”, come insegnò Gesù ai suoi discepoli, o Krishna ad Arjuna nella *Bhagavadgītā*.

Le *Upànishad* insistono sulla vita morale interiore e annettono grande importanza alla purificazione e al movente dell’azione e della condotta etica che deve diventare *universale* ancor prima di essere individuale, proprio in quanto universale è anche individuale, e non limitarsi quindi a un desiderio egocentrico di liberazione personale, mascherato dalla rinuncia ascetica al mondo. La purezza interiore è *purezza nel movente* e viceversa; purezza nei de-

sideri, nelle aspirazioni, vengono considerate nelle *Upànishad* molto più importanti del conformarsi esteriormente alle regole.

Riguardo alla libertà dal desiderio essa non è mera passività. Nelle *Upànishad* non si trova alcuna condanna degli affetti più cari e più nobili, dei sentimenti famigliari, dei legami sociali e di gruppo, dell'amore verso gli animali e le altre forme di vita, della *simpatia* verso tutto ciò che vive.

### *~~~~~* **Lettura** *~~~~~*

*Le Upànishad non ci chiedono di rinunciare a vivere. Il falso ascetismo che considera la vita come un sogno e il mondo come un'illusione e che ha ossessionato alcuni pensatori in India come in Europa, è estraneo al tono che prevale nelle Upànishad, la cui atmosfera è permeata da una salutare gioia di vivere nel mondo come già era espressa nei Veda più antichi. (S. Radhakrishnan, op. cit.)*

Le *Upànishad* stabiliscono che per ottenere la liberazione è necessario un codice etico, accompagnato dallo sviluppo della *conoscenza (jnana)*. La continenza, la generosità, la pietà sono considerate virtù. Nella *Chandogya Upànishad* viene precisato che la meditazione, la carità, la retta azione, il non offendere la vita, la fedeltà, sono rette forme di condotta. Le pratiche yogiche sono considerate fondamentali per l'ascesi upanishadica. *Come mezzi di purificazione della mente si deve praticare la meditazione e la concentrazione.*

Riguardo alla *conoscenza*, le *Upanishad* considerano la moralità e l'etica come la "propedeutica" a questa. E la conoscenza di cui si parla (*Jnana*, Gnosi) non è l'abilità intellettuale o il sapere ha memoria i testi sacri, anzi:

### *~~~~~* **Lettura** *~~~~~*

*Restano avviluppati in cieca tenebra quelli che si ostinano nella propria ignoranza e in una tenebra ancora più fitta quelli che si compiacciono del falso sapere. (Brihadarànyaka Upànishad e Isha Upànishad)*

*Jnana è il senso dell'Anima, la visione chiara, la perfetta comprensione della realtà esteriore e, in ultimo, la conoscenza del Sé che fa sì che la pratica della bontà, della carità e dell'amore non si traducano*

*semplicemente in un sentimentalismo cieco che impedisce che si producano gli effetti benefici che potrebbero essere ottenuti, se tale virtù fosse guidata dalla retta conoscenza. (S. Radhakrishnan, op cit.)*

Questo, in sintesi, è il messaggio spirituale delle *Upànishad*. Un messaggio ancora vivo, di forza e di libertà, di conoscenza e di virtù, di anticonformismo, di fiducia nell'uomo.

Questo messaggio testimonia che la Realtà dello *Spirito* è alla nostra portata, a qualsiasi civiltà noi apparteniamo e in qualsiasi secolo viviamo. Un messaggio di conoscenza e di fratellanza fondato sulla naturale identità con la Realtà (*Atman-Brahmàn*) di tutti gli esseri.

---

### **Lettura finale (dall'*Isa Upànishad*)**

---

**OM.** *Questo Supremo Sé è pienezza infinita, questo Universo è pienezza infinita. Da questo Sé Infinito, Assoluto, Incondizionato, è uscito questo cosmo condizionato. Tratto questo Infinito da "Quello", Infinito, Assoluto, ciò che ancora rimane è "Quello", l'Infinito. OM! Pace! Pace! Pace!*

15. *Un velo dorato avvolge la Tua Verità, o Pùshan, luminoso Sole Spirituale. Ti prego, rimuovi questo velo ricoprente, o Pùshan, e a me rivelati, a me che sono devoto della Verità, e svelami la Tua Gloria!*

17. *Possa questa mia vita immergersi nell'unica Vita universale che tutto pervade.*

*Il mio corpo finisce in cenere. O anima mia, ricorda le tue azioni, ricorda il divino Sé, ricorda le tue azioni passate.*



Fonti:

H. P. BLAVATSKY, *La Dottrina Segreta*, ed. originale; *The Theosophical Glossary*.

PATANJALI, *Aforismi sullo Yoga*, versione di Vivekànanda.

SARVEPALLI RADAKHRISHNAN, *La filosofia indiana, dal Veda al Buddhismo*;  
*Indian Phylosophy and Western Thought*.

PIO FILIPPANI-RONCONI, *Le Upànishad antiche e medie*.

CARLO DELLA CASA, *Upànishad*.

ANTHONY ELENJIMITTAM, *Le Upànishad*.

GABRIELE MANDEL, *La saggezza indiana nei Veda e nel Vedantismo*.



## Principali *Upànishad*

*Upànishad* vediche:

*Brihadàranyaka Upànishad*

*Chàndogya*

*Taittirìya*

*Aitareya*

*Kaushitakì*

*Kena*

*Isa (13-14)*

*Katha*

*Mundaka*

*Prashna*

*Svetàsvatara*

*Màndukya*

*Maitràyaniya (Maitri)*

*Mahànàrayana*

*Upànishad* post-vediche e settarie e dello *Yoga*

*Chàgalega Upànishad*

*Kaivalya*

*Bàshkala-Mantra*

*Prànàgnihotra*

*Atharvasiras*

*Mugdala*

*Ganapati*

*Devi*

*Yogatattva*

*Kshurikà*

*Brahmabindhu*

*Hamsa.*

## Sintesi cronologica della millenaria sapienza indiana

- (4000) 2000-1200a.C. I quattro *Veda*: *Rig* (1028 Inni); *Jajur* (formule); *Sàma* (melodie per i canti); *Atharva* (per i Sacerdoti reali). *Bràhmana*, *Aranyaka*, *Srauta Sùtra*, *Grihya Sùtra*.
- (1200) 900-300 a.C. Le 13 (14) *Upànishad* vediche (vedi Appendice I)
- 800-100 a.C. Il *Mahàbhàrata* (grande poema epico), nel VI secolo vi è inserita la *Bhagavadgità*.
- 599-527 a.C. Vive Mahavira sistematore del Jainismo.
- 563-478 Periodo in cui vive il Buddha.
- 300 a.C. fino ai giorni nostri. Le 200 *Upànishad* post-vediche.
- 300 a.C.-200 d.C. I Sei Sistemi Filosofici (*Sad-Darsana*) dell'India: *Samkhya* ("enumerazioni"), *Yoga*, *Nyaya* ("regole"), *Vaisesika* ("distinzioni"), *Purva-Mimansa*, *Uttara Mimansa* (sintesi e conclusione dei processi filosofici *Darsana*).
- 200 a.C. *Brahma Sùtra* di Badarayana, la base per le correnti Vedanta: *Advaita Vedanta* ("monismo assoluto"), *Visistadvàita* ("monismo differenziato"), *Dvàita* ("dualistico"), *Bheda-bheda* ("concordatario").
- I-VII secolo d.C. I 18 *Puràna* classici (antiche recitazioni) alla base dell'induismo e delle sue varie divisioni settarie relative ai grandi dei: *Shiva*, *Vishnù*, *Krishna*, *Rama*, etc. *Shrìmad Bhàgavatm* (krishnaitico) o *Bhagavata-Puràna* (culti *Bhagavata* e *Pancaratra*)
- 280 d.C. *Mandukya-karikà* di Gaudapada (235 versi). Teoria della non-generazione (tra causa ed effetto) e dei tre stati di coscienza fenomenici (più lo stato mistico di salvezza finale).
- 788-820 *Brahma-Sùtra Bhasya* ("Commento al *Brahma-Sùtra*") di Shankaràcharya (esposizione dell'*Advaita Vedanta*); *Vivekàchudamani*.
- 996-1061 *Brahma-Sùtra Bhasya* di Bhaskara (in opposizione all'*Advaita* con l'esposizione della teoria della *Bheda-bheda* o "doppia differenza" (tra Brahman, "causa efficiente" e Brahman(n), "causa materiale", coesistenti).
- 1017-1137 *Vedàntasara* di Ramanuja, fondatore del *Visistadvaita* ("monismo mitigato")
- 1200 Il Buddhismo scompare dall'India.
- 1206 Istituzione del Sultanato islamico.
- 1238-1317 Il *Dasa-Prakaràna* di Madheva e i suoi 4 Commentari. Fondatore della Scuola *Dvàita-Vedanta* ("dualistica"). Ritorno formale alla tradizione vedica: adorazione di Vishnù-Narayana, attraverso la *bhakti* (devozione) e la *prapatti* (dedizione totale).

- XII-XIV secolo.** Ripresa da parte di varie correnti induistiche dei testi vedici e dei classici posteriori su Shiva e Vishnù. Nimbàrka (*dvaita-advaita* o “dualismo-non-dualismo”). Shrikantha (shivaismo teistico ecumenizzante). Shripati Pandita (Vira-Shivaismo). Vallabha (Vishnuismo vedantico). Vijnana Bhikshu (Vedanta dualistico e Samkhya).
- XVIII secolo.** *Govinda Bhasya* di Baladeva, ultimo commento storico al *Brahma-Sùtra* vishnuita-krishnaita e in parte legato al *Dasa-Prakaràna* dualistico di Mahdeva.
- XVIII-XIX secolo.** Dominio Inglese sull’India la quale per più di 100 anni non può più esprimere i propri valori, causa la intolleranza degli Inglesi.
- XIX secolo.** Inizia la rinascita del pensiero vedantico unita al cammino verso l’indipendenza ad opera soprattutto di Ramakhrisna (1834-1886) sostenitore di un sincretismo filosofico-religioso e di Vivekànanda suo discepolo (1863-1901) con larga diffusione in Occidente che dà inizio a un nuovo Vedanta “modernizzato” e alla Ramakrishna Mission.
- XX secolo.** Continua la rinascita del pensiero Indù dovuto anche alla “Società Teosofica” (in una certa misura) propugnatrice nel ‘900, attraverso la Presidente Annie Besant, anche dell’indipendenza dell’India, ad Aurobindo Ghos (1872-1950), al Mahatma Gandhi, al poeta Rabindranath Tagore, a Jiddu Khrishnamurti (divenuto un pensatore radicale indipendente a partire dal 1929), etc., etc., fino ai nostri giorni.





*Battaglia di Kurukshetra*

## Il *Kali-Yuga*: la decadenza della visione interiore.

*Kali-yuga* è un antico termine sanscrito che significa “età, era (*yuga*) oscura, nera, (*kali*)” e tale oscurità è riferita soprattutto all’umanità e allo scemare della luce spirituale nell’uomo e nel mondo. Nell’antichissima tradizione Indù che si rifà già ai *Brahmàna* vedici e successivamente soprattutto ai *Purana* (vedi nota pag. 83), questa età succede ad altre età o ere più felici (o meno buie) spiritualmente e sarà seguita, dopo un lunghissimo periodo di tempo, secondo uno *schema ciclico* di apparizione, crescita, pieno fulgore, decrescita, rarefazione estrema (quasi scomparsa), poi riapparizione o rinascenza della luce, da un nuovo periodo in cui la luce interiore della dimensione spirituale dell’anima, riprenderà a splendere più brillante di prima, nell’uomo e nel mondo.

Prima perciò di trattare di queste periodiche *età evolutive* e del *kali-yuga*, l’età più oscura di tutte che coincide con l’inizio della storia vera e propria delle civiltà umane e in particolare di quella Indù, dobbiamo parlare della universalità della dottrina dei *Cicli*, nella millenaria tradizione indù.

La dottrina dei *Cicli* è strettamente connessa con quella della rinascita e del *karman* in quanto le varie esistenze dell’anima individuale che si susseguono su questa terra nel ciclo chiamato *samsàra* sono regolate da una rigida legge universale di causa-effetto-*causa* chiamata appunto *karman* (neutro) o *karma* (maschile).

Nel mondo *morale* tale legge è il corrispettivo di quella che nel mondo fisico è la legge della uniformità materia-energia e della legge ciclica di trasformazione e conservazione dell’energia, per cui “nulla si crea realmente, niente si distrugge realmente, ma tutto si trasforma”.

La ‘visione’ della legge e dell’ordine si era già rivelata ai *rishi*, i poeti-veggenti autori del *Rig-veda*, nel *Rita(m)*, il *ritmo* armonico e ciclico che sottostà a tutto il mondo naturale e morale e in quest’ultimo, secondo il principio del *karman* esposto nelle successive *Upànishad*, non vi è nulla di *incerto* e di *arbitrario*: noi raccogliamo semplicemente quello che abbiamo ‘seminato’, di vita in vita. Il *karman* è perciò la legge ciclica di *causalità etica*,

secondo la quale “il seme buono arreca una buona messe, quello cattivo, un cattivo raccolto”. E ogni azione (*karma*, dalla radice *kr-* creare, agire) sia essa in pensieri, parole e atti veri e propri, produce i nostri effetti sul nostro carattere.

Sappiamo bene come alcune delle tendenze ad agire ora presenti in noi sono il risultato di una scelta cosciente o intelligente da parte nostra. Ma le azioni coscienti tendono a divenire delle abitudini (*samskara*) che si consolidano (nel nostro inconscio), per cui le tendenze *inconsce* che troviamo ora in noi stessi sono il risultato di passate azioni coscienti. È una specie di legge psicologica che la nostra vita rechi in se stessa una sorta di registrazione (vedi nota pag. 78) del suo passato, che il tempo non può confondere, né la morte cancellare.

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*... Nulla muore, nulla può morire. La più oziosa parola che tu pronunci, è un seme gettato nel tempo che produrrà frutti per tutta l'eternità". (Carlyle)*

Come affermano le *Upànishad*, non possiamo arrestare il processo dell'evoluzione morale regolato dal *Karman*, per cui è inutile qualsiasi tentativo di scavalcare questa legge: non si può conseguire la redenzione, cioè la liberazione dal ciclo delle rinascite, per mezzo di preghiere e sacrifici agli dei come si insegnava invece nel ritualismo vedico più pervicace. Anche Paolo di Tarso affermava in Galati, VI, 7:

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Non illudetevi: Dio non può essere schernito; perché quel che uno avrà seminato, quello pure egli mieterà.  
Non dunque mediante sacrifici, bensì mediante le buone azioni si diventa buoni.*

### ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Buono si diventa con le buone azioni, malvagio con le malvagie.  
(Brihadaranyaka Upanishad III, 213)*

*L'uomo è una creatura fatta di volontà.*

*Secondo quello che egli crede in questo mondo, tale egli sarà quando ne sarà dipartito. (Chândogyâ Upanishad, III, 14, I; Brihadâranyakâ Upanishad IV, 4, 5)*

*Quale che sia il mondo che egli agogna col suo spirito e quale che siano gli oggetti che egli desidera, l'uomo di mente pura riesce a conseguire quei mondi e quegli oggetti.*

*Perciò, colui che si strugge per il potere manifestato veneri colui che conosce l'Atman, il Sé. (Chândogyâ Upanishad, III, 2, 10)*

L'effetto dell'azione karmica è il *samsâra*, il ciclo delle esistenze condizionate, con la vita e la morte che si succedono in continuità. La legge del *Karman* abbraccia, come un grande serpente fra le proprie spire, uomini e dei, animali e piante; ma secondo le *Upànishad* possiamo liberarci da queste *spire karmiche* praticando opere altruistiche nei confronti della società, perché ciò che ci lega al ciclo continuo delle nascite e delle morti (la catena *samsarica*), non è l'azione come tale, ma l'azione *egoistica*.

## *~~~~~* **Letture** *~~~~~*

*Mentre così tu vivi (altruisticamente) non vi è modo per il quale il karman possa trattenerti. (Isha Upànishad III, 2)*

Fintanto che noi compiamo opere egoistiche, siamo soggetti alla schiavitù del ciclo karmico; quando compiamo opere disinteressatamente, raggiungiamo la libertà, cioè superiamo la necessità karmica di nascere e rinascere di continuo.

“L'uomo si incatena da sé stesso” sostiene la *Maitrâyâni Upànishad* (III, 2).

Il *Karman* rettamente inteso non scoraggia dunque lo sforzo individuale, al contrario indica chiaramente l'azione non egocentrica, volta al bene altrui, al *bene in sé*, quale via di liberazione dal *karman* stesso. Non vincola la mente, non incatena la volontà: esso dice soltanto che ogni atto è l'inevitabile conseguenza delle condizioni precedenti. Il *Karman* è la tendenza naturale della causa nel trapassare nell'effetto o, in altre parole, *l'effetto è già contenuto nella causa*, per cui è la natura della causa, la motivazione profonda, reale, del soggetto che agisce o agirebbe, che sola conta per le inevitabili conseguenze karmiche.

Ma l'uomo non è un mero prodotto della natura (*prakriti*): il suo Sé spirituale, l'*Atman* (alla sua radice uno col *Brahmàn*, l'Assoluto), è libero e perciò più potente del suo *Karman* e la vita umana non è il prodotto di rapporti meramente meccanici che si traducono in effetti predeterminati dalle azioni nel passato. Diversi sono infatti i livelli di tale vita: quello meccanico, quello vitale, quello sensibile, quello intellettuale, quello spirituale e queste correnti energetiche si incrociano più volte e si interpenetrano.

La legge del *Karman* regola la natura inferiore dell'uomo, i veicoli (*kosha, upàdhi*) del suo "io" empirico samsarico (oggetto, non soggetto, di esperienza); non ha nulla a che fare con ciò che vi è in lui di spirituale ed è proprio lo Spirito, l'*Atma*, o l'infinito che è in lui racchiuso nel 'suo cuore', per così dire (propriamente "nel cavo del cuore", come afferma la *Kathà Upànishad*), l'"Amico compassionevole" non solo dell'uomo, ma di tutte le creature (come lo definisce la *Bhagavadgītā-upànishad*), che lo aiuta a trascendere le limitazioni del finito. E l'essenza dello Spirito è *libertà* e *amore*, per cui è possibile frenare e controllare i propri impulsi materiali aprendo la nostra mente all'influenza di questo Sé Spirituale.

Così la legge del *Karman* può venire assoggettata dalla Libertà, e dall'Amore, dello Spirito e questa Libertà suprema si può avere soltanto quando ci identifichiamo con il Sé divino che è presente da sempre e *per sempre* in noi, anche se non siamo in grado di riconoscerLo, per ora.

### Letture

*Colui che si allontana da questo mondo, senza aver conosciuto l'Atman o quei desideri reali, in tutti i mondi avrà come sua parte una vita di costrizione. Ma colui che se ne parte da questo mondo dopo aver conosciuto questo Sé (Atman) e quei desideri reali, in tutti i mondi avrà come sua parte una vita di libertà. (Chândogya-upànishad V, VIII, I, 6)*

*Quanto più viviamo alla presenza del Sé divino (dell'Atman), quanto più osserviamo i diritti dello Spirito, tanto più siamo liberi; quanto più perdiamo la nostra presa sul tutto al quale apparteniamo, quan-*

*to più egoisti noi siamo, tanto maggiore è il nostro asservimento al Karman. (S. Radhakrishnan, Indian Philosophy)*

Il *Karman* ha un aspetto *cosmico*, legge di causa-effetto che governa i cicli continui di nascita, crescita, declino, morte, rinascita... degli universi, e uno *psicologico*. Abbiamo visto che ogni azione produce il suo effetto naturale nel mondo e al contempo lascia un'impressione sulla mente dell'uomo o costituisce una tendenza (*samskara* o *vàsàna*) che ci inclina a ripetere l'azione che abbiamo già compiuto una volta. Per quanto riguarda queste tendenze mentali, possiamo riconoscerle e controllarle, e la nostra condotta futura contiene tutte le possibilità. Mediante l'autodisciplina della mente possiamo rafforzare gli impulsi buoni e indebolire via via quelli cattivi.

### Letture

*Ogni Spirito vivente o Jivàtma è potenzialmente libero ed i suoi atti non sono sempre il mero sgomitarsi del filo di una matassa, secondo la legge ciclica del karman.*

*L'uomo possiede questa libertà perché è radicato interiormente nel divino Sé (e l'Atman individuale è radicato nel Brahmàn universale).*

*Quanto più egli realizza la propria vera natura, che è divina, tanto più egli è libero (e capace di amare). (S. Radhakrishnan, Indian Philosophy).*

Riferita alla natura esteriore e all'uomo esteriore, materiale e personale, il *karman* è una legge di causa ed effetto, giusta in quanto regola l'azione e ne distribuisce gli effetti in modo non arbitrario, ma dietro l'azione karmica c'è pur sempre l'azione dell'Assoluto, del Sé Uno: per cui la legge *morale* del *Karman* è l'espressione della natura stessa dell'Assoluto, vale a dire un potere divino controlla il processo karmico. Come abbiamo visto, nei *Veda*, il *Rita(m)*, l'Ordine armonico è la Legge, ma *Varuna* è il Signore del *Ritam* e il *Karman* si riferisce all'immutabile azione divina (*devànàm dhruvànì vratàm*) ed è un'espressione della natura della Realtà (*Sat, Brahmàn*), che rende impossibile ogni arbitraria interferenza con l'evoluzione morale.

Qualsiasi intervento divino non è dunque arbitrario. È regolato da leggi giuste, espressione della sua natura: nel mondo spiri-

tuale è la libertà (e l'amore); nel mondo naturale (o materiale della *praktiti*) tale libertà si esprime attraverso la ferrea legge di giustizia chiamata *Karman*, il che vuol dire che libertà e *Karman* sono i due aspetti (i due 'poli') della medesima Realtà.

### ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*Qualunque cosa ci accada in questa vita, va accettata umilmente perché si tratta del risultato dei nostri atti passati; tuttavia il futuro è in nostro potere e dunque noi possiamo metterci all'opera pieni di fiducia. Il karman suscita speranza per il futuro e accettazione consapevole per il passato; ci fa sentire che le cose del mondo, le sue fortune e i suoi fallimenti, non toccano la dignità dell'Anima, del nostro Sé Spirituale (Atman).*

*Il Karman ci dice che soltanto la virtù è cosa buona e dà frutti benefici e non già la ricchezza, né la razza o la nazionalità. Nulla vi è di bene tranne il Bene stesso. (Radharishnan op. cit.)*

In conclusione e riassumendo, la forza sollecitante che imprime all'anima individuale (*jivàtma*) il moto ciclico del *samsàra*, l'elemento determinante delle nascite e rinascite di questa, è qualcosa di imponderabile a cui fu dato il nome di *Karman* (*kr-* creazione, atto del creare, e quindi anche azione, opera), concepito come una legge universale impersonale che porta a maturazione le stesse azioni che la compongono (cioè la causa nel suo effetto), la risultante delle azioni buone o cattive, meritevoli o biasimevoli che l'uomo ha compiuto nelle precedenti esistenze.

Il *Karman* in ultima analisi raccoglie l'insieme di quei fattori potenziali che si accumulano in ogni pensiero, parola e azione generati dall'individuo e li porta a maturazione di vita in vita, in un ciclo continuo di nascite e rinascite, (*samsàra*) sia individuale che cosmico.

Nel ciclo *cosmico*, di cui diremo nel dettaglio più oltre, retto e determinato dal *karman*, è interessante notare che entrano anche gli dèi, per quanto siano manifestazioni dell'Assoluto. Nella personificazione mitologica i *Lipika*<sup>(\*)</sup>, per essere "Signori del *Karman*", vale a dire i custodi ed esecutori dei dettami di questa

<sup>(\*)</sup> Nella mitologia indù, i *Lipika* sono gli dei Archivisti o "Scriba" Celesti, quei Poteri divini che registrano ogni pensiero, parola o azione dell'uomo su questa terra. Essi sono gli agenti del *Karman*, la Legge universale di retribuzione etica.

Legge, sono costretti ad operare bene, per non decadere dalla loro condizione, che non possono neppure migliorare. Un privilegio quest'ultimo che è concesso solo all'uomo, come solo all'uomo è concesso di annullare definitivamente, con la pratica del bene, il proprio *karma*, realizzando l'uscita dal ciclo del *samsàra* e l'unione con l'Assoluto che è la liberazione o *moksha*.

L'indù dunque sa, dai suoi testi sapienziali plurimillenni, che operando il bene può incidere per gradi sul suo futuro destino, modificando il proprio stato, intaccando il *karman*, per quanto incombente sia questa legge ciclica del *samsàra*, e può riemergere dal ciclo delle rinascite, raggiungere il *Brahmàn* immergendosi in sé stesso (nel proprio *Atman*) e liberandosi da tutte le passioni terrene che lo tengono vincolato a ciò che è transitorio.

Tale invito è rivolto non solo agli indù, ma a tutti gli uomini di "buona volontà". È indubbio però che pochi sono in grado di coglierlo e realizzarlo, almeno in questo "ciclo di oscuramento spirituale" che gli indù chiamano *Kali-yuga* o "età nera". Si dice che in questa età che è la nostra, occorrono molte esistenze dedicate allo scopo prima che l'uomo possa acquisire la capacità di staccarsi da ciò che è terreno per riconoscere in sé il *Brahmàn*, l'Uno-Tutto e quindi uscire dal ciclo oscuro del *kali-yuga*.

Secondo la definizione del Dizionario Devoto-Oli, *Ciclo* significa: *Una successione regolare ed in sé conclusa di più fenomeni o delle varie fasi dello stesso fenomeno (esempio: il ciclo termodinamico del motore a scoppio) od anche, secondo un'altra definizione, il periodo determinato dal ripetersi o dal rinnovarsi, più o meno costante di un fenomeno fisico, economico (le crisi finanziarie ricorrenti del sistema capitalistico) ed anche, secondo alcune teorie, storico (ad esempio, i 'corsi e ricorsi della storia', secondo il filosofo Giovanbattista Vico)*. Ma in India il termine "ciclo" si inserisce soprattutto nell'ambito del pensiero religioso e filosofico fin dai suoi primordi, e la "dottrina dei Cicli" (cosmologici e antropogenici) quivi è espressa nella maniera più completa ed esplicita e viene poi ad essere accettata pressochè universalmente dalla varie scuole filosofiche e correnti religiose indiane.

L'essenziale di questa dottrina è la distruzione e la ricostruzione ciclica del cosmo e dell'umanità, la cui vita si articolerebbe in varie fasi alternate di *involuzione* e di *evoluzione*.

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Eternamente il Grande Respiro (di Brahmà) esce e ritorna. All'espriare appaiono oggetti, mondi e uomini, all'inspirare, tutto si ritira nella fonte d'origine.*

*È questo il "vegliare" e il "sonno" del Grande Essere, il 'Giorno' e la 'Notte' di Brahmà. (W. Q. Judge, L'Oceano della Teosofia, p. 43)*

Secondo i *Puràna* e anche secondo il *Mahàbhàrata*:

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*L'universo avrà fine con il Samvartaka cioè con un'igneo conflagrazione cosmica a cui farà seguito una pioggia diluviale che sommergerà la terra distrutta. Allora sull'oceano cosmico, il dio Vishnu riprenderà il suo sonno seduto sul Grande Serpente Shesha dalle mille spire (simbolo dei Cicli). Ciò durerà fino alla fine del Pralaya, del periodo di riassorbimento, quando tutto ricomincerà di nuovo".*

Ciò, *ad infinitum*, in una successione di cicli universali di manifestazione e di riassorbimento, ciascuno dei quali però è l'effetto del precedente, cosicchè ogni nuovo ciclo di manifestazione è diverso e più *evoluto* del precedente, in una lenta, ma continua, *ascesa* ciclica infinita. Il simbolo corretto non è quindi un circolo, o una ruota, come quello in Occidente dei filosofi stoici, bensì una *spirale* che rende bene l'idea di un progresso evolutivo, anche se, appunto periodico, ciclico, come si osserva d'altronde in ogni parte della Natura.

Il *Manava Dharma Shastra* o il "Libro delle Leggi di Manu" considerato in India una delle più autorevoli fonti di Sapienza Spirituale, inizia con una splendida esposizione di cosmogonia *esoterica* prendendo le mosse dalla condizione di dissoluzione cosmica (*Pràlaya*):

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

*Tutto questo Universo alle origini, altro non era che tenebra; impercettibile, mancante di forme distinte, impossibile ad esser circoscritto dalla ragione, incomprensibile, esso si trovava immerso come in un sonno profondo (*Pràlaya*).*

*Allora il divino e indefinibile Essere originario (Brahmàn) con la sua irresistibile potenza creativa (Brahmà), rese manifesto questo mondo, con i suoi cinque elementi (Terra, Acqua, Aria, Fuoco e Luce) e gli altri grandi principi sussidiari, i quali, con il loro splendore, dissiparono le tenebre.*

*In tal modo Colui che può essere concepito soltanto dalla visione interiore (del rishi), che sfugge ai sensi e – occulto, indescrivibile, eterno – contiene in Sé tutte le cose, sebbene nessuna creatura può comprenderlo, apparve visibile in tutto il suo splendore. (versi 5,6,7)*

*Quando il dio Vishnu si desta, subito l'universo si muove e compie l'opere sue; quando Egli dorme, lo Spirito si profonda nella calma assoluta, ed allora il mondo desiste dall'opere sue.*

*Così, alternando il risveglio al sonno, l'Ente Immutabile fa rivivere e morire eternamente tutto questo vasto insieme di creature mobili e immobili. (verso 52 e oltre)*

*I periodi dei Manu sono innumerevoli, come le creazioni e i dissolvi-menti del mondo e l'Ente Supremo li rinnovella, come per gioco, invariabilmente. (verso 80)*

In questi pochi versi abbiamo tutti gli elementi essenziali che caratterizzano la teoria ciclica contenuta nel pensiero sapienziale indù, i quali, nella sostanza, ritornano immutati in tutte le più alte formulazioni cosmologiche e antropogeniche dell'antichità.

Ogni corretta concezione ciclica avrà sempre alla base la visione di Una Realtà Assoluta Unica e Impersonale che è la "radice senza radice", infinita ed eterna, da cui procede il divenire ciclico evolutivo. Va notato, come tale divenire ciclico, nei testi sacri sapienziali indù, venga sovente utilizzato in maniera strumentale per risalire proprio a quella Radice divina che è in sé immobile e non condizionata dal "flusso e riflusso" perenne delle cose manifestate. I mondi e gli universi, le razze umane, appaiono e scompaiono dunque, periodicamente e senza sosta, ma l'"Essenza dell'Essere, Unica, Assoluta" (sia che la chiamiamo *Brahmàn*, *Sat* o Quello - *Tat*), rimane immune da ogni mutamento e limite, sia esso spaziale che temporale.

Nella *Bhagavadgītā*, inclusa nel *Mahābhārata*, la seconda Grande Epopea Indù (la Prima è il *Ramayāna*), nel Canto VIII, la

teoria ciclica già rivelata nel discorso di *Manu* appare nuovamente in tutta la sua grandezza. Dice Krishna:

### Letture

*Coloro che sanno che il giorno di Brahmà (kalpa) ha la durata di mille età (yuga) e che anche la notte (di Brahmà) mille età dura, quegli uomini sono i conoscitori del giorno e della notte.*

*Tutti gli esseri manifestati (vyakti) che insieme emergono dalla non-manifestazione (avyakta), hanno nascita al venir del giorno e, in ciò che è chiamata la non-manifestazione, si dissolvono al venir della notte.*

*Tutto questo insieme in divenire degli esseri e degli esistenti, che nasce e torna a rinascere, senza posa, si dissolve di necessità al venir della notte, o Pàrtha, e ritorna all'esistenza al venir del giorno (ma) al di là di questa non-manifestazione, c'è un altro stato (bhàva) non-manifestato, eterno, il quale non perisce, quando tutti questi esseri ed esistenti periscono. (versi 17-18-19-20)*

Riferite all'uomo e all'umanità, le "ere cosmiche" (*yuga*) sono Quattro, caratterizzate da una durata decrescente e da una progressiva corruzione della dimensione spirituale della coscienza, della conoscenza e dell'etica. I loro nomi (*Krita* o *Satya*, *Tretà*, *Dvāpara* e *Kali*) sono quelli dei 'colpi' nel gioco dei dadi, da quello vincente (quattro) a quello perdente (uno).

L'inizio del *Kali-yuga* (l'ultima era: la più oscura o la meno luminosa, quella in cui si sviluppa la storia dell'umanità attuale) si colloca alla fine di un *Dvāpara-yuga* e coincide, secondo la tradizione Indù, con la morte dell'eroe-dio *Krishna* nel 3102 a.C. Tra la fine del *Dvāpara-yuga* e l'inizio del *Kali-yuga* si ha anche la crisi rappresentata dalla Grande Guerra fra le stirpi indù, descritta nel grande poema epico *Mahābhārata*.

Oggi si può dire che i primi 5000 anni del *Kali-yuga*, sono ormai trascorsi, ma ciò certo non ci può consolare, in quanto, come vedremo la durata del *Kali-yuga* secondo la tradizione brahmanica è di centinaia di migliaia di anni!

Anche se, si deve dire, le cifre riferite ai grandi e ai piccoli periodi ciclici, hanno un carattere prevalentemente simbolico e il loro computo esatto fa parte di una conoscenza iniziatica le cui

chiavi per questi calcoli, oggi probabilmente sono andate perdute, anche in India.

Le Quattro ere cosmiche che complessivamente formano un *Mahà-yuga* (Grande era) seguono, come detto, il progressivo decadimento spirituale dell'umanità e si trovano all'interno di ogni "Età del Mondo" o *Kalpa* (equivalente a 1000 *Maha-yuga*). La Quarta, il *Kali-yuga*, l'era in cui viviamo, è la più corrotta, ma è anche la più breve: la sua durata è di 432.000 anni umani. Diamo di seguito una tabella ove sono indicate la durata di tutte le ere o età cosmiche, computate in anni umani, secondo la tradizione letterale che si rifà ai *Purana* (Recitazioni)<sup>(\*)</sup> e, come abbiamo visto, al *Manàva-dharma-sàstra* (Leggi di Manu):

	ANNI UMANI
360 giorni (circa)	1
1 <i>Maha-yuga</i> ( <i>Krita, Tretà, Dvāpara, Kali</i> )	4.320.000
71 <i>Maha-yuga</i> = "Regno di un <i>Manu</i> "	306.720.000
14 <i>Manu</i>	4.294.080.000
"Albe", "Crepuscoli", tra un <i>Manu</i> e l'altro	25.920.000
1000 <i>Maha-yuga</i> = 1 <i>Kalpa</i> o "Giorno di <i>Brahmā</i> "	4.320.000.000
1 "Notte di <i>Brahmā</i> ", uguale al "Giorno": insieme	8.640.000.000
360 "Giorni" + 360 "Notti" = 1 "Anno di <i>Brahmā</i> "	3.110.400.000.000
100 "Anni di <i>Brahmā</i> " = "La Vita di <i>Brahmā</i> "	311.040.000.000.000

(\*) *Purāna*. Letteralmente "antico", i *Purāna* sono recitazioni poetiche, cioè una raccolta (*samhitā*) di scritti simbolici e allegorici – 18 in totale – attribuiti tutti a *Vyasa* il mitico cantore del *Mahābhārata*. Le prime testimonianze di questa letteratura risalgono almeno al IV secolo a.C., all'epoca della diffusione dei cosiddetti culti "settari", sia vishnuiti che shivaiti. Ai 18 *Purāna* tradizionali si devono aggiungere una gran numero di *purāna* secondari (*upapurāna*), come il *Vishnu-dharmottara*. I *Purāna* sono scritti in versi, e oltre a parti dedicate ai cicli cosmogonici, vi dominano leggende mescolate a dati rituali e morali, passi sulla divinazione, sulla costruzione di templi, etc. Ad alcuni *purāna* si aggiungono i *mahātmya* (esaltazioni), raccolte di leggende connesse con un luogo santo e che sono in stretto rapporto con i pellegrinaggi in tali luoghi. Nell'India del Sud, si chiamano per lo più *sthālapurāna* cioè *purāna* locali. I riferimenti cosmologici alle Quattro ere o *Yuga* si possiamo trovare nel *Varāha-purāna* XXXII; nel *Nārada-purāna*, I, 41; nel *Bhāgavata-purāna*, I, 27, 24 sgg; nel *Linga-purāna*, XXIII, 29; e nel *Shiva-purāna*, nella *Rudra-samhitā*, la raccolta di *Rudra-Shiva*, XXXV, 34 sgg. illustrano con una metafora il progressivo decadimento della luce del *dharma*, cioè dei valori morali: il toro del *Dharma* "ha quattro zampe nel *Kritā-yuga* (età d'oro o perfetta), tre nel *Tretā-yuga* (età dell'argento), due nello *Dvāpara-yuga* (età del bronzo) e una sola zampa nel *Kali-yuga* (età del ferro o età oscura)".

La “Vita di *Brahmà*” (il Divino Principio ‘creatore’ o meglio *emanatore*, il *Logos* Manifestato) vale a dire un periodo od espressione della manifestazione universale, detto *Brahmànda*, durebbe dunque più di trecento undici migliaia di miliardi di anni umani! E il *Brahmànda*, l’intera “Vita di *Brahmà*”, è composta dai suoi giorni (*kalpa*) e dai suoi anni (1 anno=360 *kalpa*), i quali essendo di *ordine cosmico* sono di così immensa durata!

Se consideriamo il nostro globo terrestre, il suo governo e la sua evoluzione hanno luogo sotto *Manu* e da questo deriva il termine *Manvantàra*, cioè “tra due *Manu*”, un periodo di manifestazione seguito da un *Pralaya* (dissoluzione, riposo, planetario, cosmico o universale)<sup>(\*)</sup>, e poi da un nuovo periodo di manifestazione.

Il termine *Manvantàra*, “manifestazione”, si applica comunque a vari cicli, specialmente al “Giorno di *Brahmà*” (o 1 *Kalpa*, 4.320.000.000 anni) e al Regno di un solo *Manu* (308.448.000 anni)<sup>(†)</sup> mentre *Mahà-Manvantàra* è l’intervallo complessivo tra i *Manu*. I *Manu* sono i Patriarchi, Patroni o Guardiani dei cicli delle razze in un *Manvantàra*. I *Manu* Primordiali sono Sette e divengono Quattordici nei *Puràna*.

Il corso dell’evoluzione del nostro globo terrestre e della nostra umanità si divide in Quattro *yuga* per ogni razza nel proprio tempo e nel proprio modo, inoltre questi *yuga* non influiscono su tutta l’umanità ad un tempo, giacchè alcune razze si trovano ancora in uno *yuga*, mentre altre sono in un ciclo diverso.

Ecco la tabella dei Quattro *Yuga* computati in *anni divini* o “degli dei” e a seguire la tabella della trasformazione in *anni umani*.

---

(\*) Il *Pralaya universale* è detto *Mahàpralaya*, la “Grande Dissoluzione”, la “Notte” che segue il “Giorno di *Brahmà*”. È il Grande Riposo e il Grande Sonno di tutta la Natura, dopo un periodo di manifestazione attiva (*Mahàmanvantàra*).

(†) I *Manu* sono i Progenitori della stirpe umana. Il *Manu* della nostra epoca (il settimo *Manvantàra* dell’attuale *Kalpa* detto *Vàràhakalpa*) si chiama *Vaisvasvata*, in quanto figlio di *Vivasvat*, il Sole. Il figlio di lui, *Ikshvàku*, è considerato il fondatore della stirpe “solare” di Sovrani (*sùrya-vamsa*) che regnò — secondo il mito — nella città di *Ayodhyà* (nell’Uttar-Pradesh attuale) e alla quale appartiene anche l’eroe-dio Rama, discesa terrena (*avataràna*) di Vishnu, le cui vicende sono narrate nel *Ràmàyana* di Valmiki.

ANNI DIVINI	
I. <i>Krità</i> o <i>Satya-yuga</i> “Età della Verità e della Purezza”	4.000
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyà</i>	400
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyànsa</i>	400
Totale	4.800
II. <i>Tretà-yuga</i>	3.000
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyà</i>	300
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyànsa</i>	300
Totale	3.600
III. <i>Dvâpara-Yuga</i>	2.000
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyà</i>	200
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyànsa</i>	200
Totale	2.400
IV. <i>Kali-yuga</i> “Età oscura”	1.000
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyà</i>	100
<sup>(*)</sup> <i>Sandhyànsa</i>	100
Totale	1.200
Totale generale	12.000

I Quattro *Yuga* trasformati in *anni umani*:

I	4.800x360	=	1.728.000
II	3.600x360	=	1.296.000
III	2.400x360	=	864.000
IV	1.200x360	=	432.000
Totale			4.320.000

vale a dire un *Maha-Yuga*.

Abbiamo visto come nei Quattro *Yuga* si verifichi una diminuzione progressiva della luce del *dharma* (l'ordine cosmico e norma morale) finché si giunge al *Kali-yuga*, l'età attuale, in cui l'empietà e l'ingiustizia dominano sovrani nel mondo e nell'umanità. Ma ogni volta che il *dharma* vacilla è il dio Vishnu stesso a incaricarsi di proteggerlo e di garantire il rinnovamento dell'universo e dell'uomo “discendendo (*avatàràna*) sulla terra”, come si afferma ad esempio nella *Bhagavadgītā*, IV, 7-8, riguardo al dio Krishna, una manifestazione di Vishnù:

(\*) Nei *Purana*, ogni *Yuga* è preceduto da un periodo chiamato *Sandhyà* “crepuscolo” o “periodo di transizione” ed è seguito da un altro periodo della stessa durata, chiamato *Sandhyànsa*, “un crepuscolo mattutino o alba” e ognuno corrisponde a 1/10 di *Yuga*.

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

... ogni volta che si verifica, o Bhàrata, un declino del dharma, allora io genero me stesso nel mondo.

Per la protezione dei buoni e la distruzione dei malvagi, allo scopo di ristabilire il dharma, io mi manifesto in ogni era cosmica.

Fin qui abbiamo visto la complessa e ciclica suddivisione del tempo propria della tradizione vedica e induista in cicli di *yuga* e *kalpa*. Sorvoleremo sulla altrettanto complessa e similare tradizione "eretica" buddhista, per fare ancora un breve accenno alla suddivisione del tempo operata dalla altra grande religione "eretica" del Brahmanesimo e cioè il *Giainismo*.

Anche nella dottrina insegnata dal *Mahavira*, il fondatore della religione *Jaina*, il tempo non ha limiti e si svolge in immensi cicli cosmici della durata di bilioni di anni. Ognuno di questi cicli si divide in sei fasi ascendenti e in sei fasi discendenti, a cominciare da una sorta di "età aurea" primordiale fino al punto estremo di decadenza biologica e morale, per poi migliorare gradatamente fino al riconseguimento della perfezione originale. Dopo di che l'intero ciclo tornerà a ripetersi.

Non ci resta che fare riferimento a quella che è senz'altro stata la formulazione più distorta, e quindi la più pericolosa per le sue conseguenze etiche, della dottrina dei Cicli. Essa fu propagandata sempre in India ad opera, in particolar modo, di *Mokkhali Gosàla*, capo di una delle sette materialiste, gli *Ajivika*, un movimento che ebbe una lunga storia, essendo sorto prima del Buddhismo e del Giainismo e scomparso solo nel XIV secolo dopo Cristo. La loro interpretazione delle teoria ciclica era rigidamente fatalista.

*n'atthi purishakàra* era il loro motto che significa: "lo sforzo umano è inefficiente" e la loro dottrina si chiamava appunto *nyyati* = "fatalità", "destino"

*Makkhali Gosàla* rifiutava la dottrina morale del *karma* che, al contrario, non può essere scissa, come abbiamo visto, da quella ciclica, e affermava che ogni essere avrebbe dovuto percorrere il suo ciclo vitale ed esistenziale attraverso 8.400.000 *mahàkalpa*, dopodichè la liberazione si sarebbe *automaticamente* compiuta senza bisogno di impegno alcuno. Il Buddha giudicò *criminale* tale im-

placabile determinismo e considerò la dottrina della *niyati* come la più perniciosa.

#### Riferimenti:

S. RADHAKRISHNAN, *Indian Philosophy*;

R. PIANO, *Bhagavad-Gitā*;

A. M. ESNOL, *L'Induismo*;

A. RICOTTI, *L'induismo antico: vedismo e Brahmanesimo*;

W. Q. JUDGE, *The Ocean of Theosophy*;

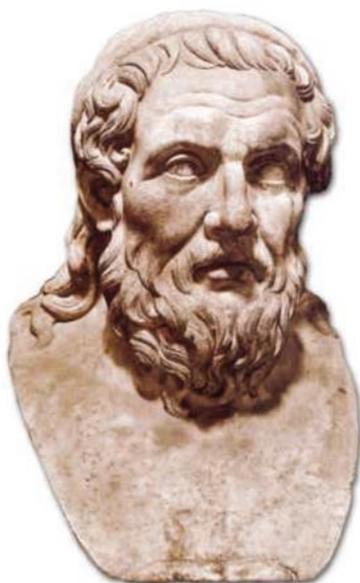
H. P. BLAVATSKY, *The Theosophical Glossary*;

L. V. ARENA, *La filosofia Indiana*.





*Plotino, ☼ Licopoli, 203/205 - † Minturno, 270*



*Apollonio di Tiana, ☼ Tiana, 2 - † Pozzuoli, 98*

### La nascita delle speculazioni filosofiche a seguito della decadenza della “visione interiore”.

Nei nostri incontri precedenti abbiamo esaminato il primo sviluppo del pensiero sapienziale dell’India, dalle sue origini arcaiche e preistoriche che si perdono in una tradizione orale forse plurimillennaria, poi attraverso il mito vedico esposto nelle visioni dei *rishi*, fino alla speculazione mistico-filosofica e metafisica delle *Upànishad*.

Abbiamo cercato di porre in evidenza lo straordinario messaggio spirituale che in questi monumenti del pensiero umano si è trasmesso, inalterato o rinnovato pur mantenendo sempre salde le proprie radici. Un messaggio che, nonostante la consapevolezza di una profonda decadenza della possibilità della conoscenza spirituale delle origini, durante il ciclo di oscurità (*kali yuga*) in cui si trova l’attuale umanità, è comunque di *fiducia nell’uomo* (in quanto la sua interiorità profonda è un raggio del Divino stesso) nel mondo e nella vita; un messaggio apportatore di conoscenza e di libertà, di speranza e di pace, ad un’umanità immersa nell’illusione, nell’ignoranza e nel dolore connaturati con la stessa esistenza terrena.

Si è anche detto, anticipandone la trattazione specifica, che questo antichissimo messaggio sapienziale è ancora vivo ed attuale in India. Nel corso della storia ha influenzato diverse correnti di pensiero e di ricerca, oltre che essere una fonte spirituale perenne per molti individui assetati di saggezza.

Prima di continuare l’esame delle idee *sapienziali* espresse nel pensiero filosofico-religioso dell’India dopo i *Veda* e le *Upànishad* è necessario riconsiderare l’intera questione dei mezzi che l’uomo ha avuto (ed ha) a disposizione per cercare di ottenere la conoscenza della realtà, sia esteriore che, soprattutto interiore alla propria anima pensante.

Per avvicinarsi alla comprensione del *mistero* celato nella natura e in lui stesso, l’uomo si è servito di mezzi che si sono manife-

stati *pari passu* al suo sviluppo ciclico evolutivo di anima cosciente e pensante e che hanno caratterizzato i grandi cicli della storia del pensiero umano, secondo un procedere dapprima *discendente*, poi *ascendente*, in alternanza e successione, ora prevalendo certe facoltà spirituali, ora altre di natura psichica e materiale, secondo una legge karmica ciclica della quale abbiamo trattato nel nostro precedente incontro.

Come abbiamo visto, la *dottrina del karma e dei cicli* è uno degli insegnamenti basilari della millenaria sapienza filosofica dell'India ed è presente anche se in misura diversa, nelle principali correnti del pensiero occidentale (per esempio in Eraclito, nei filosofi Stoici) ma il tema essenziale, il nucleo centrale, di qualsiasi *vera ricerca filosofica* o filosofico-religiosa, in Oriente come in Occidente era, ed è, quello che è contenuto nel significato del nome stesso di chi la pratica *realmente*: "amante (*phil*) della sapienza (*sophìa*)", quell'impulso profondo che spinge l'uomo a chiedersi il perché delle cose e perciò a cercare di conoscere e sperimentare la loro *reale essenza*, quella che sta dietro ai fenomeni del mondo visibile che accadono nel mondo e nell'uomo stesso, all'esterno come all'interno di questi. *Filosofia* è dunque, essenzialmente, "amore per la sapienza" e il suo oggetto e meta ad un tempo, è proprio tale sapienza.

Quale impulso alla ricerca della vera essenza delle cose e degli esseri, filosofia è anche *filàleteia*, "amore per la verità", da *phil+alètheia* (verità), e di *gnosi*, "conoscenza dell'Essere, del fondamento di tutte le cose", la *gnosìs ton ontòn* di Pitagora e di Plotino, lo *jnana* (pronuncia 'gnana') o conoscenza trascendentale (*prajnà*) e la "visione dello Spirito, del Sè" (*Jnana, Atma-vidyà*) della tradizione indù. Verità, Sapienza, Realtà, Visione, Conoscenza spirituale o mistica, sono dunque termini sinonimi e molto spesso interscambiati nei testi sapienziali.

Quali sono dunque i mezzi di cui il *filosofo*, "l'amante della Sapienza", il *filalete*, "l'amante della verità", lo *gnostico*, dispone quali sono gli stati attraverso cui deve passare per accedere alla "visione interiore", a questa sfera di Conoscenza-Verità o Sapienza?

Plotino, il grande filosofo neoplatonico, nelle *Enneadi*, suddivide il procedere della conoscenza o Gnosi in tre gradi ascensivi:

## ~~~~~ *Lettura* ~~~~~

### **I Grado: “Opinione”**

*È lo stadio più basso, in quanto la conoscenza che si ottiene si ha solo attraverso i sensi fisici (e psichici) che ne sono quindi lo strumento.*

Tra questi sensi si deve considerare anche la *mente* ordinaria (*manas, citta* in sanscrito) che dipende ed è legata strettamente alla sfera del sensibile e dell’immaginabile, come sostengono anche le filosofie orientali e in particolare la filosofia *yoga* e il Buddhismo.

*I sensi fisici e l’anima (la mente) ci danno una rappresentazione parziale e imperfetta della realtà, e questa varia da individuo a individuo e a seconda del momento.*

Per Plotino, “opinione” è perciò sinonimo di “ignoranza”: *agnosis* (in sanscrito *avidyà*, la non-visione) o “non-conoscenza” della realtà e anche sinonimo di “illusione” (in sanscrito *mayà*). Si può infatti opinare solo su quanto non è perfettamente o completamente conosciuto e per questo le “opinioni” possono essere innumerevoli.

### **II Grado: “Scienza”**

*Lo stadio intermedio in cui si ha la percezione (del reale) soprattutto attraverso l’intelletto, il cui strumento (di espressione) eccellente è la dialettica. (ma) Neppure in questo stato si coglie la Verità.*

Anche nella “Scienza” infatti la realtà o verità non può essere colta in modo diretto e positivo, ma si può giungere, per così dire, a circoscriverla, a dimostrarla attraverso la deduzione logica, l’inferenza, separando i *fatti* dalle ‘opinioni’, in questo affermando almeno ciò che *non* è la verità.

Lo sviluppo, disciplinato e corretto, della facoltà del ragionamento e del discernimento della nostra mente e lo sviluppo della *logica* divengono perciò la base, il fondamento, su cui si posa il grado successivo:

### **III Grado: “Illuminazione”**

*Lo stadio ultimo è la luce che illumina l'Anima che si è liberata dalle impurità generate dai sensi e dei falsi concetti (della mente). È grazie a questa luce (phos) che l'Anima, acquietatasi, conosce ciò che è realmente, penetrando all'interno (delle cose) e le cause delle cose, grazie all'aiuto del divino.*

Nell'ultimo stadio del *processo ascensivo* del conoscere, la coscienza si libera dunque dai condizionamenti dei sensi e dai limiti concettuali generati dalla attività continua della mente e dal pensiero e ottiene finalmente la *visione chiara*, luminosa, pura, diretta della realtà o verità: la *conoscenza di ciò che è*, e non di ciò che appare, dell'essenza interiore di ogni cosa e di ogni essere. L'illuminazione (*bodhi*, in sanscrito) si realizza "penetrando all'interno" e ciò attraverso lo sviluppo dell'*intuizione*: quella facoltà spirituale, divina (chiamata *buddhi*, in sanscrito) che permette alla coscienza di penetrare all'interno (*intu-ire* = andare dentro) dell'oggetto o del soggetto indagato e ottenere l'identificazione finale con esso (come insegna a realizzare il *Raja-Yoga* negli stadi più elevati della meditazione o *samādhi*).

Una mente purificata e disciplinata che dalla sfera dell'*opinione* o dell'ignoranza, passi nella condizione di *scienza* ed infine, grazie all'*intuizione*, all'*illuminazione*, può dunque percorrere *a ritroso* per così dire, il sentiero della 'visione interiore' indicata già migliaia di anni fa dai *rishi*, i saggi e veggenti dell'India vedica. La signora Elena Blavatsky, fondatrice del movimento teosofico moderno, già nella sua prima opera pubblicata, *Iside Svelata*, spiegava come avviene nel vero *Yogi* questa suprema realizzazione interiore:

### Lettura

*Esistono due tipi di veggenza: quella dell'anima (psichica) e quella dello Spirito. La prima è quella dell'antica Pizia e del moderno soggetto mesmerizzato in stato di trance (ipnotica) e queste differiscono solo nei metodi artificiali per indurre lo stato di chiaroveggenza. Dato però che le visioni di entrambi si basano sulla maggiore o minore acutezza dei sensi del corpo astrale, il corpo sottile, invisibile, dell'uomo, il modello del suo corpo fisico, chiamato dagli indù *linga sharira*, esse differiscono moltissimo dal perfetto stato di onniscienza*

*spirituale (dello Yogi avanzato in meditazione profonda o samadhi), poiché nei migliori dei casi il soggetto può cogliere soltanto qualche barlume della realtà, attraverso il diaframma che la natura fisica (e psichica) interpone.*

*Il principio astrale o 'mente astrale' chiamato dagli Yogi indù fav-àtma è l'anima (psichica) che percepisce, inseparabile dal nostro cervello fisico e dai sensi che sono da essa controllati e, a sua volta, l'anima è ugualmente ostacolata da questi sensi. Questo complesso è ciò che noi comunemente chiamiamo l'"Io" (empirico) ordinario, l'entità cosciente (Manas).*

*Mentre l'"Io" si trova ancora entro il corpo materiale, la chiarezza e la correttezza delle sue visioni spirituali, dipendono dalla sua relazione più o meno stretta con il principio superiore, chiamato Buddhi dai teosofi, e che è il principio dell'illuminazione o visione spirituale. Quando questa relazione è tale da permettere alle parti più eteree di questa essenza animica, di agire indipendentemente dalle sue particelle più grossolane e dal cervello, la coscienza individuale può comprendere senza errore quello che percepisce. Questo stato di coscienza è conosciuto in India come il samadhi ed è la condizione di più elevata spiritualità possibile all'uomo sulla terra.*

*I termini indù, pranayama, pratyahara, dharana, dhyana, descritti dallo yoga quali stadi delle pratiche meditative che precedono il samadhi vero e proprio, sono tutti in relazione a differenti stati psicologici o stati di coscienza. Quando lo yogi ordinario si trova nello stato di dharana o concentrazione profonda, l'anima del veggente può liberarsi e percepire le cose in modo soggettivo (dhyana, contemplazione). Ma poiché il principio senziente del cervello è vivo ed attivo (nel suo 'corpo astrale'), queste raffigurazioni del passato, del presente e del futuro, saranno colorate dalle percezioni terrestri del mondo oggettivo: la memoria (del cervello fisico) e la fantasia (dell'anima o mente psichica) ostacolano la chiarezza di visione.*

*Ma lo Yogi avanzato (come l'antico rishi vedico) sa come sospendere a volontà l'azione meccanica del cervello e della mente inferiore. Le sue 'visioni' saranno pertanto chiare come la stessa verità, incolori e non distorte, mentre il chiaroveggente ordinario, che è incapace di controllare le vibrazioni delle ondulazioni astrali, psichiche, per-*

*cepirà per interferenza del cervello, dei sensi e della mente psichica, solo delle immagini più o meno distorte...*

*Il vero Yogi, il Veggente Adepto, come faceva il rishi vedico, non può mai prendere le ombre oscillanti (le immagini) per realtà, perché tanto il suo corpo materiale quanto la sua memoria cerebrale sono stati completamente assoggettati alla sua volontà ed egli perciò riceve le impressioni del proprio Spirito (il Sé, l'Atman). In altre parole, fra il proprio Sè soggettivo spirituale e l'"Io" oggettivo, materiale, non vi sono più interferenze.*

*Questa è la vera "veggenza spirituale". Tale condizione che Plotino e Apollonio di Tiana in Occidente chiamavano "unione con la divinità" e che gli antichi yogi, Ishwara e i moderni samadhi, è così elevata rispetto alla moderna chiaroveggenza, come la luce delle stelle in confronto a quella delle lucciole".*

Tale era, nelle parole di M<sup>me</sup> Blavatsky, la "visione interiore" già descritta negli antichi *Veda*, la facoltà naturale dei loro *rishi*, le guide spirituali di quell'umanità, che hanno dato origine alla millenaria Sapienza dell'India, giunta in qualche modo, fino ai nostri giorni...

È indiscutibile che una tale condizione di elevatezza spirituale sia oggi ben raramente realizzata e forse non più realizzabile, nonostante le pretese di sedicenti *guru* contemporanei che in Oriente come in Occidente pullulano nei centri yoga, *new age* e perfino teosofici!

Tutto ciò testimonia la decadenza delle facoltà spirituali o la loro temporanea paralisi in questa "età oscura", in attesa del risorgere del ciclo spirituale, del *ritorno allo stato libero dell'anima* di cui parla Platone nel *Fedone*.

La nascita delle speculazioni filosofiche in India, come in Grecia e come in qualsiasi popolo o nazione è stato in realtà anche il tentativo, più o meno consapevole, di *recuperare* il senso di questa "visione spirituale" perduta o diminuita.

La ricca ricerca speculativa che ne è scaturita nel corso dei secoli e dei millenni, soprattutto in Oriente, è stato lo sforzo generale dell'uomo sul *sentiero del ritorno* a questa condizione di pienezza interiore, spirituale. Pensatori, filosofi, mistici, testimoniano della difficoltà di questo tentativo e purtuttavia costituiscono la prova

che l'uomo si sta comunque evolvendo, nel senso che sta recuperando consapevolmente e mediante sforzi personali e merito proprio, la sua vera identità di *essere spirituale*: la sua anima profonda (*âtman*) essendo un raggio, individualizzato, del Sé universale o *Brahmân*, come è ribadito di continuo nei *Veda* e nelle *Upânishad* di cui s'è detto negli incontri precedenti, e in tutto il resto della tradizione filosofica-religiosa dell'India.

Se riusciamo a guardare oltre le differenze di forma e di linguaggio, se andiamo oltre alle diversità delle *opinioni* o *interpretazioni* della Realtà, se superiamo la visione ristretta e dogmatica dei credi cristallizzati e delle "fedi" e ricerchiamo quell'unità sapienziale che sta alla base di tutti questi umani tentativi, se ripuliamo il pensiero dalle scorie accumulate dal tempo da menti non disciplinate dallo spirito, e accumulate dalle necessità *temporali* delle fedi religiose, potremo ritrovare il riflesso di quelle Verità Eterne, di quella *Philosòphia Perennis*, di quella Sapienza millenaria pienamente svelate solo alla *visione spirituale*, e su di esse e sul forte messaggio etico che contengono e trasmettono, potrà forse essere realmente fondata la fratellanza tra tutti gli esseri.

## ~~~~~ *Letture* ~~~~~

*... Felici sono coloro che non distolgono mai gli occhi dall'unico vero Faro la cui fiamma eterna arde in solitudine nelle profondità oltre le acque della Sacra Scienza!*

*Innumerevoli sono i pellegrini che desiderano entrare in quelle acque, pochissimi sono i forti nuotatori che raggiungono la Luce. Chi vi giunge deve aver cessato di essere un numero e deve essere divenuto tutti i numeri.*

*Egli deve aver dimenticati l'illusione della separazione ed accettare solo la verità dell'individualità collettiva<sup>(\*)</sup>. Egli deve 'vedere con*

---

(\*) L'"illusione della separazione è quella dell'io personale, l'io empirico, messa al primo posto dal nostro egotismo. Realizzare la verità dell'"individualità collettiva" significa assimilare profondamente l'idea dell'unità dell'intera umanità, vivere in funzione di essa, e in essa, cessare di sentirsi "uno" e invece sentirsi "tutti".

*le orecchie, udire con gli occhi<sup>(\*)</sup>, comprendere il 'linguaggio dell'arcobaleno' ed aver concentrato i suoi sei sensi nel settimo<sup>(†)</sup>*

*Ecco! Ora Tu sei divenuto la Luce, Tu, sei divenuto il tuo Maestro e il tuo Dio.*

*Tu, Tu stesso sei l'oggetto della tua ricerca:*

*la Voce ininterrotta che risuona attraverso l'eternità: immutabile, libera dall'illusione, I Sette Suoni nell'Uno, 'La Voce del Silenzio'.*

*Il Faro della Verità è la Natura [e l'Uomo] senza il velo dei sensi. Può essere raggiunto solo quando l'adepto è divenuto capace di controllare tutti i suoi sensi fisici e psichici con l'aiuto del suo Settimo senso, grazie al quale egli riceve anche il dono della vera Sapienza Divina.*

*Ognuno di noi possiede la facoltà, il senso interiore noto col nome di intuizione, ma quanto rari sono coloro che sanno svilupparlo! Esso è tuttavia il solo che possa mostrare uomini e cose nei loro veri colori. L'intuizione è un istinto dell'anima che cresce in noi in proporzione all'uso che ne facciamo e che ci aiuta ad appercepire e comprendere ogni fatto reale e assoluto con maggiore chiarezza di quanta ne sarebbe possibile con l'esercizio puro e semplice dei nostri sensi e della nostra ragione.*

*Questo istinto è come una proiezione della nostra coscienza percettiva, percezione che agisce dal soggettivo all'oggettivo, dall'interno verso l'esterno, e non viceversa, e perciò risveglia in noi i sensi spirituali e li spinge all'azione; questi sensi assimilano l'essenza dell'oggetto o dell'azione che esaminano, ce li rappresentano tali quali sono e non tali quali appaiono ai nostri sensi fisici o alla nostra fredda ragione.*

*Noi cominciamo con l'istinto e terminiamo con l'onniscienza.*

*(H.P. Blavatsky, Il Faro dell'Ignoto)*

---

(\*) Un'espressione usata nei *Veda*. I sensi, compresi i due sensi mistici, sono Sette in Occultismo, ma un Maestro Iniziato non li separa mai uno dall'altro, non più di quanto separi la sua unità dall'Umanità. Inoltre, ogni senso contiene tutti gli altri.

(†) Simbolismo dei Colori. È il "Linguaggio del Prisma", di cui "i Sette Colori-Madre hanno ognuno Sette Figli", vale a dire 49 gradazioni fra tutti i Sette. Queste gradazioni sono tutte Lettere o Caratteri Alfabetici. Il Linguaggio dei Colori" ha perciò in totale 56 lettere. Di queste Lettere ogni Settenario è 'assorbito' nel Colore-Madre, come ognuno dei Sette Colori-Madre è assorbito alla fine nel Raggio Bianco Unico, l'Unità Divina simboleggiata da questi colori.

È soprattutto la scoperta, la consapevolezza della nostra vera identità: di esseri spirituali, di raggi, individualizzati di quel Principio Uno ed Unico, l'“Amico di tutte le creature” come lo definisce la *Bhagavadgītā*, il Sé divino in noi, e la pratica di quell'etica di *compassione universale* fondata su tale Sé che già tutti i grandi Saggi e veri Maestri Spirituali dell'Umanità hanno insegnato e praticato, attraverso la testimonianza e, a volte, anche con il sacrificio delle loro stesse vite.

### *~~~~~* **Letture** *~~~~~*

*Dolci sono i frutti del Riposo e della Liberazione per l'amore di sé; o Discepolo, ma più dolci ancora sono i frutti del lungo e amaro dovere della Rinuncia per amore degli altri, per amore dei fratelli in umanità che soffrono.*

*Se vuoi che questo fiume di Conoscenza, di Divina Sapienza, faticosamente acquisita, continui a scorrere dolcemente in te, non devi lasciare che diventi una palude stagnante.*

*Sappi che il fiume della Conoscenza Trascendentale e della Divina Sapienza che tu hai conseguito, deve da te stesso, divenuto un canale della Pura Coscienza, essere riversato in un altro letto...*

*... le acque fresche e pure devono essere usate per addolcire le amare onde dell'Oceano, di quell'immenso mare di dolore formato dalle lacrime degli uomini!*

*Maestro... a me assetato di Sapienza, tu hai ora squarciato il velo posto dinanzi al Sentiero Segreto e hai insegnato la Via della Compassione.*

*La mia scelta ora è compiuta!”*

*Io che ho vinto la battaglia, e tengo il prezioso premio della Beatitudine nelle mie mani, “per amore degli altri cedo quest'alta ricompensa”.*

*(da La Voce del Silenzio – Frammenti da Il Libro dei Precetti d'Oro, raccolti e ordinati da H P Blavatsky)*





*Shankara* (☼ 788? ~ † 820?)